ESPOARTE

digital

WWW.ESPOARTE.NET

84 ½

Focus on Photography

UN VIAGGIO NEL MONDO DELLA FOTOGRAFIA
RACCONTATO DAI SUOI PROTAGONISTI

MIA... ADD TO BASKET!

TUTTO IL MEGLIO DA POTER COLLEZIONARE
A MIA FAIR - MILAN IMAGE ART FAIR

Cover Artist

ROBERTO KUSTERLE

In questo numero

XING DANWEN
ANGELA MADESANI
CHEN ZEN
ALESSANDRO QUARANTA
ROBERTA VALTORTA
LUCA MASSIMO BARBERO

Lifestyle

SMELL, IL FESTIVAL DELL'OLFATTO

ABBONAMENTI 2014

La cultura è il miglior viatico per la vecchiaia
Aristotele

Simone Ferrarini, *Jim Morrison*, 2012, acrilico su carta, performance pittorica

INVESTI SUL FUTURO...
SCEGLI ESPOARTE E ABBONATI

☐ **FORMULA ABBONAMENTO:** ANNUALE
DURATA: 1 ANNO (4 NUMERI)
PREZZO: 20 EURO

☐ **FORMULA ABBONAMENTO:** BIENNALE
DURATA: 2 ANNI (8 NUMERI)
PREZZO: 36 EURO

☐ **FORMULA ABBONAMENTO:** TRIENNALE
DURATA: 3 ANNI (12 NUMERI)
PREZZO: 48 EURO

LA MODALITÀ DI PAGAMENTO SCELTA È:

☐ **VERSAMENTO SU C/C POSTALE**

c/c postale n. 40196131

Versamento su c/c postale n. 40196131 intestato a Associazione Culturale Arteam

☐ **BONIFICO BANCARIO**

IBAN: IT54 P063 1049 2600 0000 4051 380

Bonifico bancario su c/c intestato a Associazione Culturale Arteam con codice IBAN: IT54 P063 1049 2600 0000 4051 380

☐ **PAYPAL**

Tramite Paypal.
Inviate questa pagina debitamente compilata via fax (019 2071005) o tramite posta elettronica (scrivere a: abbonamenti@espoarte.net) per ricevere un'email con il link per effettuare il pagamento

Causale: indicare la formula di abbonamento scelta. Gli abbonamenti saranno attivati al momento dell'accredito del relativo pagamento. Per ottimizzare i tempi, vi preghiamo di inviare il presente modulo (anche in fotocopia) assieme all'attestazione di pagamento a: ESPOARTE - UFFICIO ABBONAMENTI, via Traversa dei Ceramisti 8/b, 17012 Albissola Marina (SV). Per ogni informazione chiamate il n. 019 4004123 o scrivete a: abbonamenti@espoarte.net

INTESTATO A:

COGNOME

NOME

PROFESSIONE

INDIRIZZO

CAP | PROV

DATA | FIRMA

OMAGGIO DI:

CITTÀ

EMAIL

TEL/CELL.

Informativa D.L. 196/2003. I suoi dati daranno trattati da Associazione Culturale Arteam per dar corso al suo abbonamento. A tale scopo è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. I suoi dati potranno essere trattati anche per effettuare indagini di mercato, per l'invio di vantaggiose offerte e proposte commerciali e informazioni su eventi culturali. I suoi dati potranno essre comunicati ad altre aziende, le quali potranno adoperarli per le medesime finalità sopra illustrate. L'elenco aggiornato delle aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualunque momento essere richiesto al numero 019.4004123. Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.L. 196/2003 scrivendo a: Associazione Culturale Arteam - Ufficio Privacy - via Cilea 25 - 17012 Albissola Marina (SV)

ESPOARTE DIGITAL #84 ½

Espoarte Digital è un progetto editoriale di Espoarte in edizione esclusivamente digitale, tutto da sfogliare e da leggere, con i migliori contenuti pubblicati sul sito **www.espoarte.net** e molti altri realizzati ad hoc.

Cover

ROBERTO KUSTERLE, *L'abbraccio della memoria*, serie *Abissi e basse maree*, particolare

#tag-cloud 84 ½

SU QUESTO NUMERO SI PARLA DI...

ESPOARTE
Registrazione del Tribunale di Savona
n. 517 del 15 febbraio 2001

Espoarte è un periodico di arte e cultura contemporanea edito dall'Associazione Culturale Arteam.
© Proprietà letteraria riservata. È vietata la riproduzione, anche parziale, di testi pubblicati senza l'autorizzazione scritta della Direzione e dell'Editore.
Corrispondenza, comunicati, cartelle stampa, cataloghi e quanto utile alla redazione per la pubblicazione di articoli vanno inviati all'indirizzo di redazione. Le opinioni degli autori impegnano soltanto la loro responsabilità e non rispecchiano necessariamente quelle della direzione della rivista. Tutti i materiali inviati, compresi manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

Editore
Ass. Cult. Arteam

Direttore Editoriale
Livia Savorelli

Publisher
Diego Santamaria

Direttore Web
Matteo Galbiati

Segreteria di Redazione
Francesca Di Giorgio
Valeria Barbera

Direttore Responsabile
Silvia Campese

Redazione
via Traversa dei Ceramisti 8/b
17012 Albissola Marina (SV)
Tel. +39 019 4004123
redazione@espoarte.net

Art Director
Elena Borneto

Redazione grafica – Traffico pubblicità
villaggiodellacomunicazione®
traffico@villcom.net

Pubblicità

Direttore Commerciale
Diego Santamaria
Tel. 019 4500659
iphone 347 7782782
diego.santamaria@espoarte.net

Ufficio Abbonamenti
abbonamenti@espoarte.net

Hanno collaborato a questo numero:
Valeria Barbera, Serena Bedini, Ginevra Bria, Francesca Caputo, Cristina Casero, Luisa Castellini, Silvia Conta, Elena Dolcini, Isabella Falbo, Monica Falotico, Jack Fisher, Matteo Galbiati, Francesca Giubilei, Micole Imperiali, Massimo Marchetti, Kevin McManus, Ilenia Moschini, Simone Rebora, Elena Sabattini, Gabriele Salvaterra, Livia Savorelli, Chiara Serri, Daniela Trincia, Gaia Vettori, Alice Zannoni

#FOCUSONPHOTOGRAPHY

Roberto Kusterle, Palazzo Panichi, Roberto Berné, Art Defender, Fondazione Alinari, Alvise di Canossa, Annalisa Lusuardi, Photofestival, Riccardo Costantini, MIA Fair, Fabio Castelli, Ada Ardessi, Bruno Munari, Jan Dibbets, Castello di Rivoli, World Press Photo, Museo di Roma in Trastevere, Davide Bramante, Castello Sforzesco, Jeanette Montgomery Barron, Collezione Maramotti, Centro di Cultura Contemporanea Strozzina, Palazzo Fortuny, MuFoCO, Roberta Valtorta, Terry O'Neill, Fondazione Roma Museo – Palazzo Cipolla

#ADDTOBASKET

Bjørn Sterri, Giulio Cerocchi, Francesco Pergolesi, Aqua Aura, Luca Cervini, Ottavio Celestino, Renato D'Agostin, Kacper Kowalski, Mario Daniele, Gian Luca Groppi, Diego Ferrari, Nicolò Quirico, Edoardo Romagnoli, Matilde Soligno, Francesco Bosso, Vladimir Mishukov, Laura Pugno, Giovanni Gastel, Giuseppe Mastromatteo, Marco Bolognesi, Todd Hido, Aurelio Amendola, Hans Op De Beeck, Robert Gligorov

#INTERVISTE

Smell - Festival dell'Olfatto, Francesca Faruolo, Tile Project Space, Alessandro Quaranta, Chen Zhen, Lorenzo Fiaschi, Galleria Continua, Galerie Perrotin, Xing Danwen, Silvia Cirelli, Officine dell'Immagine, Hollybush Gardens, Lisa Painting, Malin Stahl, IED Venezia, Igor Zanti, Art Coefficient, Mali Weil, Luca Massimo Barbero, Lucio Fontana, Angela Madesani, De Rerum Natura, Studio La Città

#RECENSIONI

Paolo Grassino, Eduardo Secci Contemporary, Piero Manzoni, Palazzo Reale, Emilio Scanavino, Fondazione Stelline, Ettore Frani, Museo Nazionale di Ravenna, Regina José Galindo, PAC, Henri Matisse, Palazzo dei Diamanti, Loris Cecchini, Fondazione Arnaldo Pomodoro, Massimo Campigli, Fondazione Magnani Rocca, Giuliana Cunéaz, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, Cildo Meireles, HangarBicocca, Jackson Pollock, Palazzo Vecchio, Complesso San Firenze, Ettore Spalletti, MADRE, Raffaele Quattrone, In Itinere, Mendes da Rocha, Triennale di Milano

ESPOARTE.NET

Città di Seregno

MiKeroart

INTRACORPI

...et nos cedamus amori

mostra personale di
Giancarlo Marcali

organizzata da MIKERO ART
e presentata da Stefano Migliorini

inaugurazione sabato 14 giugno ore 18.00
14 giugno | 6 luglio 2014

MUSEO VIGNOLI
via Santino de Nova
Seregno (MB)
info : 346 4154557 | 347 8630226

mer-gio-ven dalle 19.00 alle 21.00 | sab dalle 16.00 alle 20.00
dom dalle 10.00 alle 12.00 e dalle 16.00 alle 20.00

sponsor: BI EMME

sponsor tecnici: ART & PHOTO · Love Bar · UU moregallo

media partner: GIORNALE di SEREGNO · iN

FOCUS ON PHOTOGRAPHY

a cura della Redazione

Ci è parso doveroso, in un mese come quello di maggio così impregnato di fotografia, dedicare a questa forma d'espressione artistica, entrata a pieno titolo tra le arti, uno speciale per approfondire insieme ai suoi protagonisti gli aspetti fondamentali che la riguardano. Abbiamo dialogato intorno al significato di stampa *fine art* e ai requisiti essenziali per la sua realizzazione e montaggio con **Roberto Berné** dello **Studio Berné** di San Vittore Olona (MI). Ci siamo spinti ad indagare le esigenze conservative della fotografia, interpellando due figure dell'azienda **Art Defender** nelle persone di **Alvise di Canossa**, Presidente Art Defender e **Annalisa Lusuardi**, responsabile del progetto dedicato alla fotografia.
Abbiamo raccolto l'esperienza di **Roberta Valtorta**, Direttore scientifico del **Museo di Fotografia Contemporanea** di Cinisello Balsamo (MI) tracciando con lei un bilancio dei 10 anni di MuFoCo.
Siamo entrati poi nel vivo degli eventi della fotografia milanese, intervistando **Riccardo Costantini**, uno dei curatori del **Photofestival** – kermesse che copre tutto il mese di maggio e chiude il 16 giugno – che propone al visitatore più di 140 mostre dedicate a questo mondo.
Abbiamo, infine, individuato le linee guida della prossima edizione di **MIA – Milan Image Art Fair** (Milano, Superstudio Più, 23-25 maggio 2014) con **Fabio Castelli**, fondatore e direttore di questo evento espositivo che celebra la fotografia in ogni sua forma. In vista dell'imminente inaugurazione di MIA Fair, i nostri "consigli per gli acquisti", con un selezione di lavori dai 950,00 euro ai 16000,00...

E ancora tante pagine dedicate a mostre ed eventi... tutti intorno alla Fotografia!

Cover Artist

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/le-visioni-rigorose-ed-eleganti-di-roberto-kusterle/

LE VISIONI RIGOROSE ED ELEGANTI DI ROBERTO KUSTERLE

PIETRASANTA (LU) | Palazzo Panichi | 26 aprile – 1 giugno 2014

INTERVISTA A ROBERTO KUSTERLE DI FRANCESCA CAPUTO

Le complesse narrazioni di Roberto Kusterle inscrivono la fotografia in una direzione poetica e sublime, capace di mettere in relazione le parti che compongono l'esistenza. Collegando senza soluzione di continuità, entro la figura umana, altri ordini biologici, diversi ma non in contrasto, dà vita a figure archetipiche di una contemporaneità classica, in cui il tempo sembra essere sospeso. Immagini che condensano idea e sogno, fantasia e realtà, mondo umano ed animale, organico e inorganico, vita e materia, inconscio e ancestralità.
Attraversando la profondità del mistero che origina la vita, coglie il senso di spiritualità che è dentro l'essere umano così come in ciascun elemento della natura.
In occasione della mostra antologica a Palazzo Panichi di Pietrasanta, la conversazione con Roberto Kusterle svela una coerente ricerca artistica incentrata sul senso di ciò che è naturale.

A Pietrasanta è presentato un estratto della tua produzione artistica. Come si è evoluto il tuo mondo espressivo?
I primi lavori hanno determinato lo sviluppo successivo, anche se mancava la continuità che ha caratterizzato gli ultimi dieci anni.
Giocando sulla commistione degli elementi del mondo naturale, sin dalla prima serie, Riti del Corpo, ho avvicinato la figura umana a quelle animali e vegetali, portatrici di simbologie che richiamano la ritualità arcaica.
Sentivo come necessario rompere i confini che ci separano dall'esterno, creando una mediazione tra noi e ciò che ci circonda. La Terra è l'elemento base. Così come gli animali, siamo nutriti dalla Terra, catalizzatrice fra i vari elementi della composizione.

Roberto Kusterle, *Le regole del gioco*. Serie *Abissi e basse maree*
Nella pagina a fianco:
Roberto Kusterle, *Vortici di serenità*, 2002, serie *Riti del Corpo*

Con *Ana Kronos*, ho voluto coinvolgere in questo sentimento di totalità non solo la figura umana ma anche il paesaggio e le forze della natura: aria, acqua, terra e fuoco. Nell'infrangere le barriere tra codici interni ed esterni, individuo un'armonia tra le varie serie.

Anche nei cicli successivi analizzi a fondo l'appartenenza Uomo-Natura, in una dimensione priva di distinzione tra ordini naturali.
In *Mutazione silente* ho lavorato unicamente con elementi vegetali. Partendo dai frattali, ho costruito delle piante fantastiche che adornano figure a mezzo busto e quasi sempre di profilo, richiamando la pittura del Cinquecento.
Con *Segni di Pietra* ho affrontato diverse problematiche visive, riappropriandomi della solidità della pietra. Grazie all'uso del digitale, ho potuto per la prima volta ribaltare le proporzioni, innestando corpi umani su pietre ormai consunte dal tempo, per cui il corpo umano dà la sua impronta alla pietra oppure ne riceve i suoi segni.

Nelle tue complesse narrazioni crei una vera e propria messa in scena, racchiudendo elementi di scenografia, teatralità, cura del dettaglio, specie nella serie *Mutabiles nymphae*.
Mi interessava fare un lavoro ironico. Mi sono ispirato alla storia del ritratto pittorico, quando la nobiltà veniva rappresentata anche attraverso gli oggetti che indossava, per esibire la condizione sociale e ho trasformato questi elementi di ricchezza in elementi poveri. In Mutabiles nymphae, mi sono divertito a costruire abiti di stampo seicentesco con diversi materiali recuperati nei mercatini: pizzi, merletti, stracci vecchi, indossati da figure femminili adornate con elementi marini. Ho convertito la lucentezza dei gioielli con quella emanata dagli animali del mare.

Ci parli del tuo ultimo progetto *Abissi e basse maree*?
Le immagini sono composte da più figure, anche dello stesso sesso, unite insieme, fuse in abbracci. La componente erotica fa riferimento

a una dimensione inconscia e ancestrale.
Sorta di sculture rimaste per una serie infinita di anni sott'acqua, simbolo archetipico di ogni origine, nascita e forma. Custodite dal mare e nutrite dall'acqua formano concrezioni e detriti sui corpi, costituiti da pietra e tratti umani. Rappresentano sentimenti, passioni, desideri, pulsioni dell'umanità.

Poi c'è la serie *Segni della metembiosi*, proposta ad aprile a Gorizia…
È quella immediatamente precedente, del 2012. Ho composto l'unione uomo, animale e vegetale, riprendendo le somiglianze che ci sono in natura tra legamenti di radici e rami e la nostra articolazione arteriosa, venosa. Così, colonne vertebrali sporgono come rami o vasi sanguigni e sistemi circolatori formano paglia per nidi. Affinità che diventa struttura e trasmissione quasi vitale fra uomo e animale, che convive con il corpo umano riconoscendolo quasi come una parte del suo habitat. In questi innesti c'è la nostra parte di animalità alla quale ci sentiamo più legati e vicini.

Quali sono gli elementi che caratterizzano la tua produzione?
In tutte le immagini non c'è alcun elemento di contemporaneità, tutto è riportato in una situazione senza tempo. Inizialmente le mie fotografie venivano guardate con un certo sospetto, erano ritenute forti. Adesso vedo che anche il lavoro fatto venti anni fa funziona bene, perché ci ho messo dentro quelle che sono le cose che mi appartengono. Trasporto nel mio lavoro le sensazioni percepite quando mi inoltro nei boschi o lungo il fiume. Probabilmente se abitassi in una grande città queste cose non le coglierei.
Ho iniziato abbastanza tardi, avevo oltre quaranta anni, in un piccolo territorio, dove ancora oggi vivo. La non accettazione, l'affermazione avvenuta con difficoltà, mi ha permesso di continuare a mantenere un atteggiamento onesto e molto libero, non condizionato da nulla.
In qualche modo sono io il primo spettatore di me stesso e voglio continuare a mantenere questo desiderio di essere il primo a ricercare e stupirsi delle tematiche trattate. Il non perdersi, il non assecondare il mercato o il gusto dominante, dà la possibilità di continuare a fantasticare, immaginare le emozioni che si vogliono vivere attraverso il proprio lavoro.

Da sempre giochi con l'ambiguità dell'immagine fotografica, accentuata negli ultimi anni dall'uso della post produzione digitale affiancata all'analogico. Cosa ti affascina di questi due strumenti?
Sono entrambi eccezionali. L'analogico presuppone tanta dedizione, non ti dà un margine di elaborazione se non quello della camera oscu-

Roberto Kusterle, *Le ali dei sogni*, 2004, serie *Anakronos*
Nella pagina a fianco:
Roberto Kusterle, Volo notturno, serie *I segni della metasimbiosi*
Roberto Kusterle, *La culla del mare*. Serie *Abissi e basse maree*

ra, dove si fa fatica fisica di acidi, lavaggio delle carte, di intervento sulle luci con mascherature. Penso che tornerò all'analogico, chiudersi al buio è sempre un momento affascinante.
Mi sono avvicinato al digitale nel 2009 con la serie *Mutabiles nymphae*. Da allora la post produzione mi ha offerto nuove possibilità di realizzazione, senza costringere la forza immaginativa della visione. L'unico difetto che trovo nel digitale è la delicatezza dei pigmenti sulla stampa che hanno bisogno di una cura molto diversa dall'analogico.

È possibile rintracciare una sensibilità "nordica" nel tuo lavoro? Questo tipo di immaginario influenza la tua visione?
In un certo senso sì perché i nordici sono molto attenti, lavorano sulla natura e sul paesaggio. D'altro canto la zona dove abito, al confine della Slovenia, mi trasmette un forte retaggio mitteleuropeo, un certo tipo di visione, un uso di un nero denso di ascendenza pittorica che rimanda alle profondità del nostro inconscio. Rintraccio il mio atteggiamento nel lavoro più a Oriente che a Occidente; Nord-Est in pratica. Trovo maggiori affinità con i lavori di fotografi di Praga o Vienna piuttosto di Milano o Parigi. Abbiamo qualcosa di storico che ci passa ancora nelle vene.

Roberto Kusterle: antologica
a cura di Libero Musetti e Claudio Composti
in collaborazione con mc2gallery e Galleria Barbara Paci

26 marzo – 1 giugno 2014

Palazzo Panichi
Via del Marzocco ang. Piazza Duomo, Pietrasanta (LU)
Orari: da mercoledì a venerdì 16.00-19.30
Sabato-domenica dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 16.00 alle 19.00
Info: www.comune.pietrasanta.lu.it
www.mc2gallery.it

Altro evento in corso:
Roberto Kusterle. I segni della metembiosi
a cura di Stefano Chiarandini, Alice Collavin e Laura Marchesan

5 aprile – 1 giugno 2014
Galleria Regionale d'Arte Contemporanea "Luigi Spazzapan", Gradisca d'Isonzo (Gorizia)

12 aprile – 1 giugno 2014
Museo Civico del Territorio – Palazzo Locatelli, Cormòns (Gorizia)

Info:
http://associazioneventidarte.wordpress.com

AGOSTINO ARRIVABENE

Vesperbild

a cura di
Pietro Carlo Marani

23 maggio | 26 luglio 2014

inaugurazione giovedi 22 maggio ore 18.30

GALLERIA GIOVANNI BONELLI
via luigi porro lambertenghi 6 milano
tel 02 87246945
galleriagiovannibonelli.it

martedì - sabato 11.00 | 19.00
lunedì su appuntamento

"ECHI"

Tania Brassesco & Lazlo Passi Norberto

Dal 23 aprile
al 18 luglio 2014

Spazio Arte CUBO
Porta Europa
Piazza Vieira de Mello, 3 - Bologna

Martedì 20 maggio
ore 17.30
L'incanto dell'arte:
dibattito con Beatrice Buscaroli.
Saranno presenti gli artisti.

CUBO
Centro Unipol BOlogna

Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/fotografia-2/storia-di-una-passione-diventata-vita/

STORIA DI UNA PASSIONE DIVENTATA VITA

Intervista a Roberto Berné, stampatore fine art

DI LIVIA SAVORELLI

Roberto Berné a lavoro nel suo studio

Sicuramente vale per ogni lavoro, quando c'è la passione il risultato è sempre migliore ma quando questa è coltivata con costanza, amore, dedizione e sacrificio, i risultati spesso sono d'eccellenza. Quando, poi, l'umanità di una persona, il suo saper cogliere con naturalezza le esigenze dell'altrui lavoro ed interpretarne le emozioni, diventano la conditio sine qua non del risultato, tutto questo appare come uno straordinario valore aggiunto.
Iniziamo questo viaggio-racconto attraverso la stampa fine art con Roberto Berné, un professionista di questo ambito che ama definirsi "traduttore dell'essenza dell'immagine del fotografo"…

Concentriamoci innanzitutto sul tuo ambito di specializzazione: la stampa fine art. Ci spieghi esattamente cos'è e quando nasce?
Partiamo dal presupposto che con il termine Fine Art s'intende un concetto e non un tipo di carta o montaggio, come molti erroneamente credono. Tradotto significa "Stampa a regola d'Arte" quindi ne segue il relativo concetto e cioè "realizzata eseguendo tutti quei criteri che accompagnano tale processo". Quindi: rendere con la stampa l'esatta aspettativa che l'opera deve dare, in termini di emozione, significato e pathos, usare materiali consoni alla sua conservazione, ovvero utilizzare carte, collanti ed inchiostri adeguati a un prodotto che deve essere a regola d'arte. Tutti i materiali devono cioè essere coerenti con quello che l'opera vuole raccontare.
Con il termine fine art s'intende, quindi, fare una cosa per come deve essere fatta e deve esistere. La stampa d'arte è sempre esistita, basti pensare alle vecchie litografie e l'Italia ha una grande storia in merito, per questo firmo le mie opere, come simbolo di garanzia e valore come si faceva nei secoli scorsi.

Mi ha molto colpito la definizione di te stesso formulata in una recente intervista: "traduttore dell'essenza dell'immagine del fotografo". Parliamo, quindi, di uno degli aspetti più importanti del tuo lavoro, ossia il rapporto, intimo e fondamentale, tra lo stampatore e l'autore della fotografia… Che tipo di dinamiche si instaurano e come realmente viene sviluppato il lavoro?
Il mio compito primario è quello di interpretare le emozioni dell'artista, capire l'opera attraverso la conoscenza dell'autore e, quindi, darle vita. Il dialogo con il creatore dell'opera o autore è assolutamente fondamentale, si viene a creare un rapporto intimo e speciale, come una sorta di "matrimonio", dove non arriva l'autore arrivo io e viceversa. Spesso il confronto tra di noi può avvenire in modo aspro, ma anche questo è un modo attraverso il quale trovare la sintesi necessaria per dare vita a un'opera.

Nella fotografia d'autore, è molto importante il concetto di archiviazione. Il tuo laboratorio come procede al riguardo?
Siamo gli unici all'avanguardia, oltre a conservare più backup dei file ne deteniamo uno anche in banca, poi abbiamo un file system che teniamo sempre aggiornato, nel senso che ogni volta che si realizza un'opera viene aggiornato l'archivio dell'artista. Ogni opera che esce dal nostro studio è, inoltre, dotata di un certificato di autenticità e qualità. Alla fine del lavoro, applico un adesivo con un codice a barre ed un ologramma anti contraffazione collegato ad un sito esterno che fa riferimento al Ministero dei Beni Culturali, con tutte le caratteristiche dell'opera (data di stampa, numero dell'esemplare e tiratura). Nel mercato dell'arte queste garanzie sono fondamentali per ogni attore: autore, stampatore e collezionista.

Tema molto importante connesso alla stampa fotografica è quello relativo alla conservazione. Cosa deve sapere un collezionista

di fotografia per non incorrere in brutte sorprese?
A: chi è lo stampatore.
B: come è stata realizzata la stampa, tipi di carte e cartiere, con quali procedure, nel caso di montaggio con quali materiali e collanti, tipo di vetri, plexiglas, cornici, legni, verniciature.
Nel nostro caso, non realizziamo sistemi di stampa industriale anche se, per alcuni autori nell'arte contemporanea, quel tipo di sistema va bene in quanto deve esprimere un concetto.
Noi utilizziamo sistemi di stampa e montaggio che devono soddisfare i parametri di conservazione museale, quindi adottiamo sistemi di stampa Giclée Epson, garantiti minimo 80 anni, materiali conservativi – per quanto concerne passpartout, vetri, plexiglas, lastre di montaggio e biadesivi – pH neutro certificati e riconosciuti a livello archivistico ministeriale.

Hai realizzato mostre importanti e lavorato con fotografi internazionali come Steve McCurry. Che esperienza è stata? Come hai vissuto il rapporto con questo grande della fotografia?
Con tutti i fotografi di un certo spessore con cui mi trovo a confrontarmi, rimango colpito dalla loro grande umanità, cultura, poesia. Il detto "pane al pane, vino al vino" riflette molto bene quello che intendo: dietro a un grande lavoro c'è sempre un grande uomo. Ho anche imparato, col tempo, a furia di confrontarmi con loro, che sono esattamente come noi e che sbagliamo ad idolatrarli come dei, sono uomini semplici con i loro pregi, difetti e problemi. E un po' come andare in spiaggia ed iniziare a parlare con il vicino di ombrellone… È la stessa cosa, con la differenza che queste persone ti lasciano sempre dentro qualcosa di indelebile.

Raccontaci un po' del tuo lavoro… Chi è passato nello Studio Berné? Ci segnali qualche "Giovane Promessa"?
Ho avuto la fortuna di conoscere persone come Mario De Biasi, Nino Migliori e Giovanni Gastel, che hanno un qualcosa da lasciarti nell'anima. Lavoro con continuità con Mario Cresci, Luigi Erba, Giuseppe Mastromatteo, Chiara Dynys, Tono Mucchi, tra gli altri.
Tra le giovani promesse, vi segnalo: Marco Maria Zanin, Andrea Valsecchi e Giampiero Fanuli.

Quali progetti ti vedranno impegnato nei prossimi mesi? Progetti per il futuro?
Sto preparando i lavori per una nuova personale di Steve McCurry che inaugurerà il 16 maggio alla nuova galleria ADP Log di Torino, le opere per la mostra di Michele Alassio a Parigi e le opere di Andrea Valsecchi che presenterò al MIA.

Un tuo sogno: con quale fotografo non hai ancora lavorato e vorresti farlo al più presto?
Non ho un nome particolare da formulare. Ti risponderò così: il mio sogno più grande è poter guardare al futuro attendendo le sorprese, le occasioni e le persone che mi si presenteranno.

Studio Berné
Via Don G. B. Riva 13,
San Vittore Olona (MI)
Info: 0331.514445
www.studioberne.com

Marco Maria Zanin, *Luz*, 2013, stampa giclée su carta 100% cotone montata su dibond e cornice legno, ed di 5 es + II p.d'a, cm 145x175

Andrea Valsecchi, *Stay Safe #2*, dalla serie *Stay Stupid*, 2013 video su web, stampa giclée su carta 100% cotone, cm 60x40 montata su dibond 3 mm cornice in legno e vetro invisibile, ed di 3 es + I p.d'a.

Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/fotografia-2/art-defender-e-fondazione-alinari-sicurezza-e-conservazione-si-incontrano/

ART DEFENDER E FONDAZIONE ALINARI: SICUREZZA E CONSERVAZIONE SI INCONTRANO

Fotografia: il problema è proteggerla per domani

INTERVISTA AD ALVISE DI CANOSSA, PRESIDENTE ART DEFENDER, E AD ANNALISA LUSUARDI, RESPONSABILE DELL'IMPIANTO ART DEFENDER IN EMILIA ROMAGNA E DEL PROGETTO DI CONSERVAZIONE DEI MATERIALI FOTOGRAFICI

DI LUISA CASTELLINI

Art Defender, impianto di Bologna

Il caveau con le opere d'arte esiste davvero e si chiama Art Defender. Dove da oggi saranno custoditi anche i negativi su pellicola del '900 della Fondazione Alinari. Nasce così una collaborazione dove l'aspetto logistico e il tema sicurezza si legano al problema conservativo, che per la fotografia ha sempre il carattere dell'urgenza. Ne abbiamo parlato con Alvise di Canossa, presidente di Art Defender, rete di impianti di sicurezza per beni di pregio, e Annalisa Lusuardi, responsabile del progetto dedicato alla fotografia.

Come nasce Art Defender e a quali realtà si ispira?
Alvise di Canossa: Nasce per la consapevolezza che oggi, più che mai, i valori dei beni d'arte o di pregio sono essenziali, spesso storici, d'investimento e di rifugio, degli asset di realtà pubbliche e private. Nel mondo esistono altre realtà che somigliano alle nostre strutture, ma in virtù di alcune nostre specificità nelle misure di sicurezza, conservative e nei servizi, possiamo dire che il nostro modello è abbastanza unico.

Con quale realtà vi confrontate con maggior frequenza?
AdC: I nostri interlocutori sono di diversa estrazione, le esigenze molto diverse e quindi i servizi differiscono in modo sensibile. Ma tutti i nostri atti sono tesi, in un concetto di sicurezza, alla conservazione nel tempo dei valori.

I vostri servizi sono solitamente richiesti per una breve durata, ad esempio in occasione di eventi o di aste, o in via quasi permanente?
AdC: La durata temporale della presenza di beni all'interno degli impianti risponde alle diverse tipologie dei servizi richiesti. Possiamo avere interi corpi museali, a cui sono dedicati periodi di recupero e restauro, o depositi a lungo termine, dovuti a restauri o a costruzioni di nuove residenze, ovvero depositi di beni che non trovano posto in spazi abitativi o rappresentano incrementi di collezioni.

Quale ruolo ha la riservatezza nel vostro lavoro?
AdC: È un punto cardine e imprescindibile del servizio che offriamo. A tal fine sono state studiate procedure e soluzioni che garantiscono il massimo rispetto della privacy.

Come si inseriscono gli altri servizi che offrite, penso ad esempio alla stima, alla catalogazione, ai condition report, nell'ambito della vostra attività?

AdC: Si inseriscono nei servizi che Art Defender può offrire attraverso il contributo di nostri professionisti, ma anche con quello importantissimo dato dai nostri Soci e Partner.

Quali sono state le richieste più complesse alle quali siete stati chiamati a rispondere? Quali sono le linee guida seguite da Art Defender e quali le sue partnership più importanti?
AdC: Per alcune richieste abbiamo fatto studi di fattibilità e studiato con centri di ricerca le soluzioni più adatte, come nel caso della conservazione del materiale fotografico. Per questo collaboriamo con alcuni dei più importanti centri di ricerca come l'Opificio delle Pietre Dure o la Fondazione Alinari. Da tempo stiamo studiando soluzioni per la "marcatura" delle opere, onde evitare possibili copiature, truffe e produzioni di falsi.

Come si configura la collaborazione con la Fondazione Alinari?
AdC: Questa unione di tecnologie e conoscenze conferma la volontà di rispondere alle attuali e future esigenze per la messa in sicurezza del materiale fotografico, anche con iniziative in grado di sviluppare proposte mirate alla promozione di un patrimonio così unico e prezioso. Il progetto, finalizzato alla tutela dei preziosi archivi della Fondazione, ha come obiettivo di salvaguardare e custodire i negativi su pellicola relativi a materiali fotografici del '900, implementando soluzioni specifiche e funzionali per impedirne il deperimento.

Quali sono le specificità della conservazione dei materiali fotografici?
Annalisa Lusuardi: I materiali fotografici sono costituiti da diversi tipi di supporti (rame, ferro, vetro, carta, plastica, ecc.) e caratterizzati da differenti tecniche e sostanze impiegate nei vari processi fotografici, ognuna incline a un determinato tipo di alterazione. Oltre a fattori interni causati da particolari caratteristiche di fabbricazione, sono sensibili alle condizioni ambientali, così come errate manipolazioni e scelte espositive inadeguate possono contribuire ad accelerarne il degrado. Custoditi in locali inadatti, i materiali fotografici sono soggetti a un deperimento continuo, spesso ancora sottovalutato poiché percepibile solo dopo anni.

Quali sono i materiali fotografici che presentano i maggiori problemi conservativi?
AL: Sono quelli prodotti a seguito delle più importanti innovazioni commerciali della fine del XIX e della prima metà del XX secolo. I negativi in pellicola in nitrato e acetato di cellulosa, così come i materiali cromogeni usati per le comuni stampe a colori e per quelli di ripresa a colore (in particolare tra il 1960 e 1980), fino alle più recenti stampe digitali a getto d'inchiostro. Una delle caratteristiche di degrado più evidenti per i materiali in pellicola è la decomposizione del supporto plastico; per quelli cromogeni, invece, è la decolorazione dei coloranti organici contenuti nello strato di immagine. Eccessivi livelli di umidità, temperatura ed esposizione luminosa, oltre agli agenti inquinanti presenti nell'atmosfera, sono tra i fattori ambientali più importanti e all'origine di fenomeni di degrado fisico, chimico e biologico dei materiali fotografici.

Quali sono, allora, le specificità della conservazione dei negativi su pellicola?
AL: Le sperimentazioni sulla velocità di formazione delle alterazioni, condotte dall'Image Permanent Institute, così come gli studi condotti da Henry Wilhelm, uno dei maggiori esperti sulla tutela del materiale fotografico a colori, hanno dimostrato che l'unica garanzia per la conservazione a lungo termine risiede nell'archiviazione a temperature bassissime, comprese cioè fra 0 °C e -18 °C e con un tasso d'umidità relativa non superiore al 40%.

Art Defender, prima rete d'impianti di sicurezza a livello nazionale, è stata creata a difesa e protezione dei beni di pregio, con lo scopo di offrire ai collezionisti un servizio di eccellenza. Grazie a una rete di impianti ad alta tecnologia e al personale altamente qualificato, Art Defender si pone l'obiettivo di fornire una gamma completa di servizi per la custodia, la conservazione e il restauro di opere d'arte, arredi, auto d'epoca, materiali fotografici e oggetti preziosi.

Info: +39 02 89708080
artdefender@artdefender.it
www.artdefender.it

Art Defender, caveau climatizzato e deposito collettivo

Silvia Camporesi, "Studio per l'Isola", 2005, C-Print, cm 100 x 150

SILVIA CAMPORESI
MARCO FERRI

con occhi di riguardo

2 maggio - 1 giugno 2014

BONIONIARTE

Bonioni Arte, corso Garibaldi 43, Reggio Emilia
t/f 0522.435765 info@bonioniarte.it www.bonioniarte.it

FOTOGRAFIA EUROPEA 014
REGGIO EMILIA

Beatrice Meoni, "S.T.", 2014, tecnica mista su tela, cm 30x25

CARDELLI & FONTANA artecontemporanea

via Torrione Stella Nord 5
19038 Sarzana (SP), Italia
tel/fax 0187.626374

www.cardelliefontana.com
galleria@cardelliefontana.com
facebook: cardelliefontana

foto Dario Lasagni

Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/i-dieci-anni-del-mufoco-a-cinisello-storia-di-un-museo-ai-tempi-della-crisi/

I DIECI ANNI DEL MUFOCO A CINISELLO: STORIA DI UN MUSEO AI TEMPI DELLA CRISI

CINISELLO BALSAMO (MI) | Museo Fotografia Contemporanea | 10 anni di MUFOCO, un bilancio

INTERVISTA A ROBERTA VALTORTA DI GAIA VETTORI

A dieci anni di distanza dall'inaugurazione del Museo di Fotografia Contemporanea presso Villa Ghirlanda a Cinisello Balsamo, Espoarte intervista la direttrice scientifica Roberta Valtorta, storica e critica della fotografia tra le più importanti in Italia. Un'opportunità per discutere di fotografia in Italia con una delle massime esperte del settore, ma soprattutto un'occasione per trarre il bilancio di un'esperienza culturale rilevante, ultimamente funestata da una consistente mancanza di finanziamenti da parte delle istituzioni. L'obiettivo, quello di diffondere la necessità di un maggiore impegno collettivo per una valorizzazione culturale della fotografia nel nostro Paese. Questioni importanti e di ampio respiro, affrontate da Roberta Valtorta con lucida consapevolezza e, nonostante tutto, fiducioso ottimismo.

Dieci anni sono ormai passati dal 3 aprile 2004, giorno in cui venne inaugurata la sede del Museo di Fotografia Contemporanea presso Villa Ghirlanda a Cinisello. Mostre, pubblicazioni, attività culturali svolte sotto la sua direzione scientifica. Tempo di bilanci?

In dieci anni abbiamo fatto molto. All'apertura, il patrimonio del Museo contava 1 milione di immagini e 10 mila libri. Oggi siamo a 2 milioni e 20 mila libri, il doppio. Ma non è solo questione di quantità, il patrimonio si è accresciuto di opere molto importanti grazie a progetti di committenza ad artisti italiani e stranieri, donazioni, depositi, e qualche acquisto. Più di 40 le mostre, e 30 le pubblicazioni, tra cataloghi e libri di studio. Abbiamo anche portato avanti, accanto ai programmi espositivi ed editoriali, anche moltissime azioni di carattere educativo e numerosi progetti di arte pubblica, indispensabili al museo per radicarsi nel territorio nel quale si trova collocato e per dialogare con i cittadini – tra cui Salviamo la luna, Mobile City, Art Around, Ricordami per sempre, Parlami di te – cercando di lavorare sempre sulle tre parole che compongono il nome del museo: "Museo", "Fotografia", "Contemporanea", tre cose che oggi sono in totale trasformazione, nel mondo del digitale, della condivisione e della partecipazione.

Risale al primo dicembre 2013 la petizione da voi proposta a sostegno del Museo, al fine di ottenere maggiori finanziamenti da parte delle istituzioni. Oggi, dopo 4 mesi e

Roberta Valtorta, ritratto
MUFOCO, veduta dell'archivio

Antonio Biasiucci, Napoli, 1984

più di 7000 firme raccolte, quali sono le prospettive all'orizzonte?
Siamo un gruppo di lavoro molto tenace. Il momento economico e politico non è dei più facili, per tutti. In questo momento noi desideriamo portare avanti le nostre attività, pur tra mille difficoltà, e nel contempo lavorare affinchè il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Lombardia, il Comune di Milano prendano in seria considerazione il nostro Museo e il suo importante patrimonio e capiscano che è necessario sostenerlo: il Museo opera su un piano nazionale ed europeo, ha lavorato seriamente per dieci anni (per la verità fin dal 2000, poiché le attività sono iniziate fin da allora in una sede provvisoria mentre l'attuale sede veniva ristrutturata), ha costruito una realtà che definirei solida, e non è possibile che venga sostenuto solo dalla Provincia di Milano e dal Comune di Cinisello Balsamo. Noi siamo fiduciosi.

Nonostante le difficoltà incontrate, il 12 aprile 2014 il Museo ha proposto una mostra dedicata al Sud dell'Italia con immagini della vostra collezione di importanti autori come Letizia Battaglia, Mimmo Jodice, Ferdinando Scianna, ecc. Come mai questa scelta?
Su questo tema, molto forte nelle nostre collezioni, abbiamo le immagini dei più importanti maestri della fotografia sociale italiana. Il Sud è stato un tema molto frequentato dai fotografi più impegnati, un tema caro anche al neorealismo. Ma la mostra vuole anche essere un modo per parlare alla città di Cinisello Balsamo, che è città di immigrazione. Infatti, una parte della mostra è costituita da videointerviste fatte ai cittadini di Cinisello, immigrati di un tempo, o figli, i nipoti di immigrati, e queste interviste proseguono per alcuni mesi per poi essere pubblicate nel sito e diffuse nei social network. All'inaugurazione le associazioni regionali hanno cucinato cose meravigliose per tutti, un gruppo di suonatori rivisitava bellissime musiche nate dalla creatività meridionale, si cantava e si ballava all'aperto.

La questione meridionale è ancora di grande attualità e forse è possibile ravvisare nelle sorti del Museo lo stesso senso di abbandono istituzionale che tutt'ora caratterizza una certa parte della nostra penisola. Paragone troppo azzardato oppure pensa che la fotografia non sia sufficientemente valorizzata nel nostro paese?
Il paragone è corretto. Ma speriamo che la "questione meridionale" si risolva positivamente, che le istituzioni capiscano e valorizzino il Museo, e che la fotografia trovi la sua collocazione nella cultura italiana, come è accaduto negli altri paesi europei. Ciò che è chiaro è che tutto questo deve essere conquistato con tanto lavoro. L'Italia purtroppo è un paese arretrato in molte cose. Siamo indisciplinati, poco democratici, lenti, spesso poco seri, e ci sono motivi storici molto profondi che ci impediscono di allinearci agli standard di comportamento internazionali. Occorre un grande sforzo collettivo.

Storie dal Sud dell'Italia dimostra come la fotografia sia stata in grado di essere (quantomeno fino agli anni Novanta) strumento di indagine della memoria di un luogo con una spiccata funzione sociale. Oggi, però, la fotografia ha forse perso questa volontà sociale, in favore di indagini autoreferenziali, egotiche. È questo il destino della fotografia, oppure essa si sta aprendo anche ad altro?
È vero che oggi prevale un tipo di fotografia animata da spinte autoreferenziali, oppure da tendenze alla spettacolarizzazione, o a soluzioni molto valide per il mercato, poco valide per la ricerca. Io credo che in alcuni progetti di arte partecipata ci sia qualche germe di arte più democratica e aperta al sociale. La situazione è molto difficile, la tentazione delle mode è sempre in agguato. Però forse qualche piccolo spazio verso un'arte che abbia una qualche funzione sociale forse c'è ancora.

Alla luce della sua esperienza, che consiglio si sentirebbe di dare ai giovani fotografi italiani?
Studiare, lo dico sempre. Ma non studiare solo la fotografia, ma ogni disciplina. Essere consapevoli della complessità della società nella quale viviamo. Ricercare sempre. Essere onesti. Insegno da molti anni, ho mantenuto l'impegno dell'insegnamento nonostante l'impegno del Museo. Credo che qualunque attività nel campo dell'arte non possa essere dissociata dall'insegnamento.

Storie dal Sud dell'Italia
a cura di Arianna Bianchi e Roberta Valtorta

Artisti: Letizia Battaglia, Antonio Biasiucci, Carmelo Bongiorno, Mario Cattaneo, Mario Cresci, Luciano D'Alessandro, Mimmo Jodice, Uliano Lucas, Lello Mazzacane, Carmelo Nicosia, Federico Patellani, Tino Petrelli, Francesco Radino, Marialba Russo, Ferdinando Scianna

13 aprile – 12 giugno 2014

MuFoCo – Museo di Fotografia Contemporanea
Villa Ghirlanda
via Frova 10, Cinisello Balsamo (MI)

Info: +39 02 6605661
info@mufoco.org
www.mufoco.org

Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/photofestival-milano-torna-capitale-della-fotografia/

PHOTOFESTIVAL: MILANO TORNA CAPITALE DELLA FOTOGRAFIA

MILANO | Sedi varie | 29 aprile – 16 giugno 2014

INTERVISTA A RICCARDO COSTANTINI DI MATTEO GALBIATI

Si ripropone anche quest'anno a Milano il mese – e oltre – tutto dedicato alla fotografia e dintorni che, proprio a maggio, vede, con l'apertura di Photofestival, lo svolgersi del suo nutrito e ricco programma. In occasione dell'ottava edizione della manifestazione intervistiamo Riccardo Costantini che, con Roberto Mutti e Giovanni Pelloso, è uno dei curatori della manifestazione:

Siamo all'edizione numero otto di un successo confermato. Cosi ci dici dell'edizione targata 2014? Quali caratteristiche ha rispetto alle passate?

Devo dire che siamo tutti positivamente sorpresi dall'edizione di quest'anno; per una serie di ragioni, soprattutto economiche, eravamo rassegnati ad una edizione "interlocutoria" in attesa del 2015, ma i risultati ci hanno dato torto. Il numero sempre crescente di mostre, ormai fisiologico da cinque edizioni; I palazzi della fotografia (Bovara, Castiglioni, Turati e Giureconsulti) con una decina di mostre, alcune di produzione Photofestival, di giovani autori molto interessanti; una serie di iniziative: seminari, letture portfolio, lezioni aperte e incontri con gli autori per supportare in maniera vivace l'intensa attività espositiva; un bellissimo catalogo caratterizzato da una stampa eco-compatibile. Tutte queste sono alcune fra le principali novità di PF 2014.

Silvia Amodio, *Gufo reale*

Carmen Mitrotta, *Sfera traforata a corpi concentrici del XVII sec.*

Oltre un mese di eventi, 150 mostre e 130 location… Sono solo alcuni dei numeri di questa edizione di PF. Come si organizza un evento di questa portata?

Il successo della manifestazione si spiega con la mole immensa di lavoro di chi crede da anni al potenziale ancora inespresso di Photofestival. Roberto Mutti e Giovanni Pelloso, che mi affiancano da anni in questa avventura, quest'anno si sono superati per impegno e capacità; a loro bisogna aggiungere l'indispensabile Pierluigi Mutti, che da quattro edizioni cura la segreteria organizzativa, e la nuova collaborazione di Angelo Cucchetto di Photographers.it. Per una gestione efficace dell'organizzazione dell'evento, cerchiamo di analizzare quali sono stati i punti di forza delle edizioni precedenti, puntando a soluzioni future compatibili con le disponibilità economiche. Si tratta insomma di un motore ben rodato al quale apportare le modifiche necessarie di anno in anno.

Come avviene la coordinazione con le gallerie, gli spazi pubblici, gli autori, i critici… Insomma come procede il vostro lavoro e come organizzate la vostra squadra? So che non esiste una selezione vera e propria imposta, o calata, dall'alto… Come si entra nel vostro "circuito"?

Le gallerie vengono invitate a partecipare alla manifestazione gratuitamente, presentando un proprio progetto espositivo di fotografia nella propria sede. Il comitato direttivo, coadiuvato dalla segreteria che invita, prende contatto e raccoglie le adesioni delle gallerie, prende atto dei progetti e, a meno che la mostra presenti temi ed aspetti non attinenti alla manifestazione, ne accoglie la domanda. Da quest'anno, inoltre, c'è il marchio Produzione Photofestival che evidenzia i progetti realizzati dal comitato direttivo rispetto alle mostre, in gallerie e spazi pubblici, che sono nate autonomamente; questo era un aspetto a cui tenevamo molto per spazzare via quella patina di mero evento/contenitore di cui molti ci accusavano.

In tempi di crisi, di tagli, di chiusure PF si amplia ancora… Chi ti senti di ringraziare?

Innanzitutto Dario Bossi, Presidente di ASCOFOTO, e membro del Consiglio della Camera di Commercio di Milano: da sempre Dario crede in noi e ci supporta. Ovviamente un ringraziamento particolare ad AIFOTO Associazione Italiana Foto & Digital Imaging, detentore del marchio Photofestival e ad Unione Commercio. Tutte le sopra citate Istituzioni ci supportano e ci sostengono economicamente. La presenza alla conferenza stampa di PF dell'Assessore alla Cultura del Comune di Milano ci fa ben sperare nella volontà di collaborazione dell'istituzione milanese al fine di potenziare la manifestazione. Un ringraziamento particolare va anche a START Milano, associazione di gallerie milanesi, che da alcune edizioni ha sposato il nostro progetto.

PF però non è solo mostre: ci sono anche workshop, incontri, seminari… Cosa proponete in questo ulteriore programma? Quali sono i contenuti "extra" rispetto le mostre?
Come dicevamo, novità di quest'anno è l'intenso programma di contenuti "extra espositivi" che connotano l'edizione 2014 di PF. Si tratta di momenti di incontro con il pubblico che riteniamo complementari e propedeutici all'attività espositiva: oltre ai consueti workshop e letture portfolio, vi saranno incontri con fotografi, stampatori, esperti editoriali ed altri professionisti del mondo della fotografia. Molto interessante, inoltre, mi pare sia l'apertura di studi di fotografi al pubblico attraverso visite guidate.

Durante tutto PF lo spettatore avrà modo di poter partecipare – se lo vorrà – a molti degli eventi ricavando spunti assai diversi. Che immagine dà PF della fotografia di oggi?
Rivolgendoci principalmente alle gallerie d'arte, va in scena soprattutto la fotografia d'arte ma ovviamente non solo: più di 140 mostre offrono un panorama molto ampio e permetteranno allo spettatore di selezionare gli eventi secondo il proprio interesse.

A maggio si terrà anche MIA Fair: come vi siete interfacciati o relazionati con i suoi organizzatori?
Quando due manifestazioni nascono con presupposti e fini differenti, non è sempre facile riuscire a fare sistema. Inoltre, fino a quest'anno, Photofestival era affiancato a Photoshow, fiera tecnica della fotografia, gestito da AIFOTO. Gli organizzatori di MIA Fair ci avevano comunicato che avrebbero gradito piuttosto una collaborazione con una manifestazione che si svolgesse intorno al proprio evento. Credo che per le caratteristiche di PF questa strada sia aperta ed auspichiamo che prima o poi si arrivi ad un punto di incontro definitivo.

Il programma che offrite al pubblico, dicevamo, è ricco. Una domanda "scomoda": Riccardo Costantini cosa suggerisce a suo giudizio personale?
Le mostre sono davvero tante ed è sempre difficile scegliere fra la qualità dell'intero programma. In ogni caso citerei le personali di Richard Prince, Antonio Biasucci, David Mc Enery, Luigi Erba, Nicholas Feldemeyer, Francesco Pergolesi, Milena Barberis e Nicolò Quirico… Ma il programma offre anche una serie di collettive di ottima qualità.

Alla fine sei soddisfatto del lavoro svolto?

Raoul Iacometti - Giulia Paris, *Vivai Cattaneo* - Zantedeschia Aethiopica (Calla Bianca)

Che critica, stando all'interno, ti senti di fare?
Sarei ipocrita se dichiarassi di non essere contento di un'edizione di questo livello. Non credo che nelle attuali condizioni si possa pensare di fare qualcosa in più di ciò che, visto a posteriori, sembra un miracolo.

Come può cambiare ed evolvere ulteriormente questa manifestazione? Cosa le manca ancora (se le manca qualcosa!)?
PF deve evolversi ma ciò dipenderà molto dalle condizioni economiche. Non si potrà pensare che una intera squadra di professionisti lavori solo per passione e per puro spirito di servizio anche per le prossime edizioni. Alla seconda parte della domanda rispondo dunque: soldi! Auspico inoltre una maggiore partecipazione delle istituzioni all'organizzazione di questo evento.

Come ti spieghi il grande successo di PF?
Difficile spiegare con pochi argomenti il successo di una manifestazione. In primo luogo direi la forza del mezzo espressivo "fotografia" che per peculiarità gode di grande attenzione mediatica e di pubblico. Inoltre la decisione di portare PF a cadenza annuale ha dato slancio alla manifestazione portando le gallerie a programmare una mostra fotografica specifica per partecipare all'evento.

Progetti e desideri per l'edizione del prossimo anno?
L'anno prossimo sarà l'anno dell'EXPO, ci piacerebbe che aumentasse il numero e la qualità delle mostre. Inoltre saremmo lieti di poter allestire una mostra importante prodotta da PF. Ma, come già detto, tutto questo non passa solamente dalla nostra volontà.

Photofestival 2014.
Percorso espositivo di mostre fotografiche d'autore a Milano. VIII edizione
a cura di Riccardo Costantini, Giovanni Pelloso e Roberto Mutti

promossa da AIFOTO – Associazione Italiana Foto & Digital Imaging
con il sostegno della Camera di Commercio di Milano
in collaborazione con StartMilano e di Photographers

29 aprile – 16 giugno 2014

Mostre, workshop, seminari e incontri
Sedi varie, Milano

Info, luoghi e calendario eventi:
www.photofestival.it

Francesca Romano, *Il Lavoro Rubato*

ARTE CULTURA EVENTI
ARTEAM

CeDRAC

CENTRO
DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA PER LE ARTI CONTEMPORANEE

BIBLIOTECA
OSSERVATORIO PERMANENTE SUI GIOVANI ARTISTI
ARCHIVIO
PORTFOLIO

eventi
incontri
laboratori
concorsi
placeri

www.cedrac.it

–

VERONA
17/05 — 15/09 2014

STUDIO LA CITTÀ

–

DE RERUM NATURA

–

EMANUELE BECHERI
ANDREA CARETTO / RAFFAELLA SPAGNA
LYNN DAVIS
MIKALA DWYER
STUDIO FORMAFANTASMA
HERBERT HAMAK
JACOB HASHIMOTO
ESTHER MATHIS
LAURA PUGNO
LUCA RENTO
ELISABETH SCHERFFIG
ELISA SIGHICELLI
ELTJON VALLE
MASSIMO VITALI
ANDRE WOODWARD

–

A CURA DI
ANGELA MADESANI
CON LA COLLABORAZIONE DI
ANDREA LERDA

–

con il Patrocinio di:

FAI Fondo Ambiente Italiano – Delegazione di Verona

LUNGADIGE GALTAROSSA 21 VERONA
INFO@STUDIOLACITTA.IT . WWW.STUDIOLACITTA.IT STUDIO LA CITTÀ

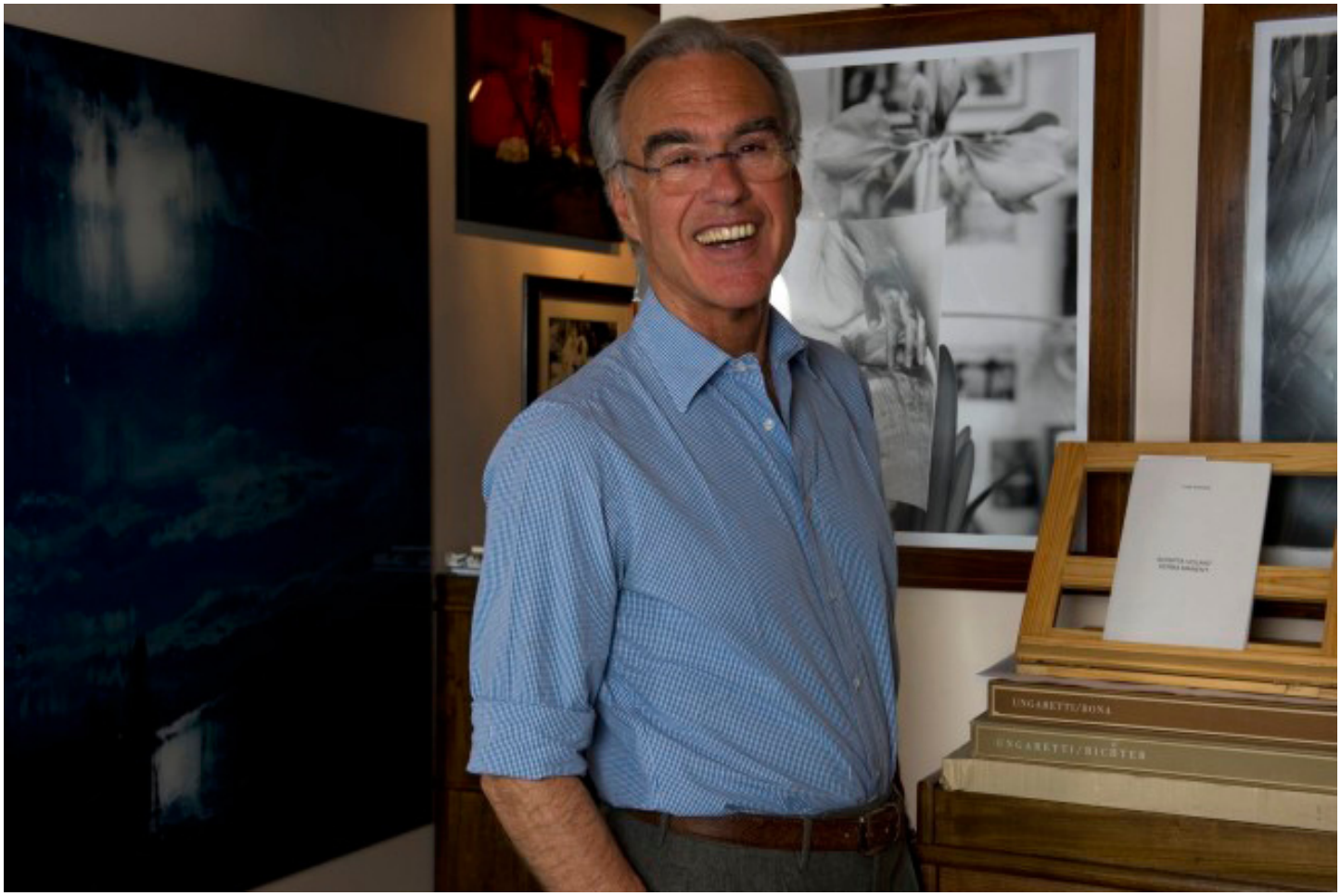
Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/in-arrivo-il-mia-a-tutta-fotografia-e-non-solo-con-tante-novita/

IN ARRIVO MIA FAIR... A TUTTA FOTOGRAFIA (E NON SOLO) CON TANTE NOVITÀ!

MILANO | Superstudio Più | 23-25 maggio 2014

INTERVISTA A FABIO CASTELLI DI MATTEO GALBIATI



Fabio Castelli. Foto: Angela Lo Priore

Tra poco più di una settimana si taglieranno i nastri della quarta edizione di MIA – Milan Image Art Fair, l'evento espositivo internazionale che a Milano celebra la fotografia presentata in ogni suo aspetto e ricerca da quella tradizionale alle ultime sperimentazioni tecnologiche, dai grandi maestri alle espressioni della generazione più giovane di artisti.
In preparazione dell'imminente edizione abbiamo intervistato il direttore – e ideatore – di MIA Fair Fabio Castelli:

È imminente l'apertura della nuova edizione di MIA Fair: come è cresciuta la fiera in questi anni?
In questi anni ci sono stati molti cambiamenti scaturiti dall'esperienza: tra i tanti lo sforzo di rispondere sempre più alle variegate esigenze dei fruitori, poiché MIA Fair non può essere riconducibile a una semplice fiera. È una manifestazione complessa, dove le ragioni del mercato convivono con quelle artistiche e culturali. In questa direzione si è cercato di migliorare sempre più l'offerta da tutti i punti di vista.

Quali saranno le novità che vedremo negli spazi del Superstudio Più?
Il programma della manifestazione, pur consolidando le esperienze precedenti, si arricchisce ogni anno di nuovi progetti. Nell'edizione del 2014 ci saranno molte novità, tra le quali il Premio Mila Malerba, rivolto ai partecipanti al workshop Dalla fotografia all'immagine digitale. Storia, linguaggi, mercato: il riconoscimento sarà assegnato al vincitore che, anche alla luce di quanto ascoltato durante il seminario, individuerà un'opera esposta a MIA Fair e formulerà per iscritto le motivazioni critiche più convincenti.
Un'altra novità sarà il progetto Caffè Artistico di Lavazza, partner ufficiale di MIA Fair sin dalla prima edizione, e che quest'anno ospiterà in un proprio spazio esclusivo una sezione dedicata a 6 fotografi presentati da 3 curatori internazionali.
Altro motivo di interesse culturale e artistico sarà Parlando con voi, una installazione con trenta video che racconta la storia di altrettante fotografe italiane.

Dietro al MIA Fair c'è un comitato scientifico di tutto rispetto cosa ci dice del suo lavoro e delle scelte operate?
Il comitato scientifico rispecchia l'esigenza, cui accennavo prima, di coniugare l'aspetto commerciale con quello culturale; il suo compito è quindi complesso non limitandosi alla selezione delle gallerie presenti alla manifestazione ma collaborando alla ideazione e realizzazione dei tanti progetti culturali.

MIA - Milan Image Art Fair, Superstudio Più, Milano Foto M. Tarantini

Bruno Cattani, *Playing Dreams*, 2013, lambda print, cm 30x30, ed. 5. Courtesy: Sabrina Raffaghello Arte Contemporanea

Che presenze si sente di segnalare?
Questa è una domanda che mi mette ogni volta in difficoltà perché le proposte e le presenze interessanti della manifestazione sono così tante che risulta davvero difficile e imbarazzante segnalare un evento anziché un altro. Provo a ricordarne qualcuno legato non tanto alle presenze degli artisti e delle gallerie con i loro stand, quanto agli eventi culturali come la lectio magistralis dell'artista belga Hans Op de Beeck, o la conferenza di Francesco Bonami e Urs Stahel che parleranno dell'importanza delle Fondazioni culturali e delle loro prestigiose collezioni. O ancora, su un piano che coniuga cultura e divulgazione artistica di segni diversi la performance di video arte e musica con Irene Grandi e i video artisti Pastis.

Per quanto riguarda i giovani cosa si propone?
MIA Fair per la sua stessa natura, essendo una manifestazione che affida alle gallerie la presentazione degli autori secondo la formula "una galleria – un artista", rispecchia quelle che sono le tendenze e le novità nel mondo della fotografia d'arte. Inoltre la selezione degli artisti, anche negli stand denominati Proposta MIA, è particolarmente attenta alle novità del linguaggio e quindi alla scoperta di nuovi autori.

La risposta di pubblico resta sempre consistente ed eterogenea: come intercettate un pubblico tanto vario, compreso quello dei cosiddetti "non addetti ai lavori" che spesso è un po' latitante alle fiere d'arte?
È difficile, trattandosi di presenze che si attestano ormai su più di ventimila visitatori, analizzare la composizione sociale e professionale di un pubblico così composito: da certe indicazioni si può dedurre che la novità costituita da MIA Fair è che ha saputo attrarre non solo gli addetti ai lavori – fotografi, collezionisti, amatori e studiosi – ma anche persone di ogni ceto sociale, dallo studente al borghese benestante. Questo pubblico variegato è composto da persone che ormai vivono con grande naturalezza l'idea che la fotografia sia un linguaggio compiuto nel mondo dell'arte e quindi ne sono attratti per i motivi più diversi: dall'interesse storico-sociale per la fotografia di informazione, che poi si sperimenta ogni giorno sulla stampa o sul WEB, alla fotografia d'arte consacrata dai musei e dalle istituzioni.

MIA Fair non si limita ad essere solo una fiera, ma ci sono anche i premi che animano la tre giorni fotografica: il Premio Mila Malerba, Premio BNL Gruppo BNP Paribas, Codice MIA e il Premio Archivi entrambi al secondo appuntamento. Cosa ci dice di questi premi? Quali sono gli spunti e chi coinvolgono?
Al quarto anno di vita di MIA Fair questi premi testimoniano molti aspetti della natura della manifestazione: soprattutto la capacità di MIA Fair di saper intercettare sponsor privati coinvolgendoli in progetti culturali e non di mera spettacolarità mediatica. Ma, oltre questo aspetto pur così rilevante, il dato che i premi, una volta ideati, stiano avendo successo e suscitino tanto interesse, è rivelatore della sinergia che MIA Fair sa creare tra operatori, sponsor,

partecipanti ai premi e pubblico che ne segue realizzazione e sviluppo. In questo senso estremamente significativo mi pare il premio Tempo ritrovato – Fotografie da non perdere destinato a un archivio fotografico da salvaguardare che si manifesta nei giorni di MIA Fair, ma che poi si realizza e sviluppa nel periodo successivo, un progetto quindi che si dispiega nel tempo dando continuità e solidità storico-culturale alla manifestazione. Quest'anno la giuria ha attribuito il premio all'archivio di Tranquillo Casiraghi, un grande fotografo scomparso nel 2005. Ma altrettanto importanti sono le altre iniziative, come Codice MIA, una opportunità unica per i fotografi di far vedere i propri lavori a esperti internazionali; oppure l'idea di focalizzare il concorso Born Electric by BMW sul tema della mobilità sostenibile. Anche quest'anno, dopo il successo nelle scorse edizioni, ci sarà il Premio BNL Gruppo BNP Paribas, un riconoscimento concreto attribuito al miglior artista tra quelli che presenteranno i propri lavori tramite le gallerie d'arte. Infine, per chiudere questa breve carrellata, ma le iniziative sono davvero tante, il Premio Malerba, attribuito a chi tra i partecipanti al workshop *Dalla fotografia all'immagine digitale. Storia, linguaggi, mercato*, saprà motivare con un breve testo critico la sua scelta di un'opera tra quelle esposte a MIA Fair.

Una novità riguarda anche il catalogo che, sempre personalizzabile da parte del visitatore, quest'anno incontra le nuove tecnologie…

L'esperienza del catalogo si è evoluta passando dal tradizionale catalogo cartaceo al formato e-book che oltre ad essere consultabile su internet, può essere stampato a richiesta. Questa modalità si aggiunge alla MIA Card che consiste in una cartolina che, presente in ogni stand, e a disposizione del pubblico, veicola una immagine scelta dall'espositore da un lato, e dall'altro tutte le informazioni dell'artista e della galleria unitamente al QR code che dà la possibilità di scaricare il catalogo sopradescritto, presente nel sito.

Ma la novità maggiore e più importante è lo sdoppiamento della fiera che si proietta all'ambito internazionale. Al pari di altre grandi fiere che hanno una "sede" dislocata all'estero, anche il MIA Fair si sposta all'attenzione di una platea mondiale: a ottobre (dal 23 al 26 ottobre prossimi) l'appuntamento è a Singapore in concomitanza con il Singapore International Photography Festival. Cosa ci dice di questo appuntamento? Sarà estremamente orgoglioso di questo ampliamento della fiera…

L'edizione di MIA Fair che si terrà in autunno a Singapore è un motivo particolare di soddisfazione per noi e per chi ha creduto in questa idea: sarà una ulteriore importante occasione per testimoniare all'estero la vitalità della cultura e della managerialità italiana e, in particolare, del mondo della fotografia.

L'edizione di Singapore sarà caratterizzata da un profilo diverso rispetto a quella italiana poiché presenterà il connubio tra fotografia e design, tanto che anche la denominazione ufficiale sarà MIA&D Fair. Per la prima si sperimenterà il legame stretto che collega fotografia e design: la manifestazione sarà l'occasione per le gallerie di design di esporre le proprie creazioni di arte applicata, dando la possibilità agli espositori di condividere il proprio stand con una galleria di fotografia, scelta dal gallerista. Un'anteprima di questo esperimento si avrà nell'edizione milanese di MIA Fair, dove nello stand MIA&Design Fair Singapore alcune importanti gallerie presenteranno opere fotografiche accanto a oggetti di design. Vorremmo in definitiva che anche questo passaggio testimoni del ruolo e dell'importanza della fotografia nel mondo dell'arte contemporanea.

Chi parteciperà a questo appuntamento? A chi si rivolge?

L'edizione di Singapore vedrà la partecipazione delle gallerie divisa grosso modo per il cinquanta per cento tra quelle dell'area asiatica, e per l'altra metà tra quelle dell'area occidentale. Il pubblico, nell'ottica che ho descritto prima di

connubio tra fotografia e design, sarà diversificato, legato non solo al mondo della fotografia ma in generale a quello dell'arte e del design e, per ovvi motivi, sarà prevalentemente quello dei Paesi dell'area asiatica.

Rispetto ai contenuti che saranno proposti in cosa si differenzia – se si differenzia – dal MIA Fair di Milano?
Innanzitutto l'edizione di Singapore apre MIA&D Fair ai nuovi mercati globali e in particolare a quello dell'area asiatica. Per l'occasione cambierà il format espositivo: ogni espositore potrà infatti presentare nel proprio stand un progetto espositivo con più artisti e, per la prima volta, ospiterà una sezione speciale con gallerie che trattano opere di design.

Prevede solo Singapore… Oppure pensa ad altre collaborazioni in ambito internazionale?
Facciamo un passo per volta perché il format di MIA Fair è basato sulla serietà dell'impostazione generale, ma se dovessi pensare a un'altra location internazionale mi viene in mente Dubai e gli Emirati Arabi.

Quali sono le altre partnership importanti di MIA Fair?
Sono per fortuna tante, oltre alle presenze istituzionali di Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano con il loro patrocinio, i partner storici per MIA Fair come BNL Gruppo BNP Paribas, Lavazza, BMW, Eberhard & Co. e Nikon. A gennaio di quest'anno abbiamo avuto come novità la collaborazione con Arte Fiera di Bologna, all'interno della quale MIA Fair era presente con una corposa e rappresentativa selezione di gallerie.

La soddisfazione maggiore che ha raccolto in queste quattro edizioni? Diamo già per scontato il successo anche di quella di quest'anno!
Tra le tante soddisfazioni che ci vengono dal progetto MIA Fair probabilmente quella più importante è aver contribuito a far scoprire in Italia il mondo della fotografia d'arte e del relativo collezionismo: facendo convivere ad alto livello il mercato dell'arte e la cultura si è riusciti non solo a coinvolgere gli operatori del settore – galleristi, fotografi, studiosi e collezionisti – ma ad allargare a una vasta platea di fruitori l'idea della fotografia come un consolidato linguaggio artistico.

Un suggerimento che vuole dare al visitatore del MIA Fair?
Vivere l'esperienza di MIA Fair non solo come scoperta di opere e artisti, che resta l'obiettivo principale, ma anche cercando di cogliere, compatibilmente con il tempo che si ha a disposizione, molti, o almeno alcuni, degli eventi in programma e che non costituiscono semplici arricchimenti della manifestazione ma ne sono anche essi l'essenza.

Fabio Castelli è stato imprenditore del settore siderurgico e Information Technology sino all'anno 2000. È collezionista d'arte e di fotografia. Negli anni Ottanta socio della Galleria d'Arte Daverio di Milano. Dal 2001 consulente della Direzione Centrale e del settore Musei e Mostre del Comune di Milano. Organizzatore ed esperto per il settore fotografia delle aste d'arte contemporanea per la Casa d'Aste Farsetti. Dal 2003 al 2008 promotore e direttore artistico di Fotografia Italiana, galleria d'arte specializzata nella fotografia italiana e direttore responsabile della pubblicazione
Pagine di Fotografia Italiana. Dal 2009 consulente per Alinari 24Ore (la nuova società nata tra la storica azienda di Firenze e la casa editrice del quotidiano economico Il Sole24ORE) con la mission di far evolvere l'azienda verso l'arte contemporanea. Ha curato numerose mostre collettive e personali in spazi pubblici e privati. Dal 2011 è ideatore e direttore artistico di MIA Fair – Milan Image Art Fair, la prima fiera d'arte in Italia dedicata alla fotografia e al video, inaugurando nel 2014 la prima edizione internazionale di MIA Fair a Singapore.

MIA – Milan Image Art Fair
fondatore e direttore Fabio Castelli
direzione mostra Lorenza Castelli
organizzazione DO.MO.ART Srl

23-25 maggio 2014

Superstudio Più
Via Tortona 27, Milano

Info: www.miafair.it

Gianpiero Fanuli, *Stromboli*, 2009, stampa lambda montata fra alluminio e plexiglass, cm 60x60, ed. 5. Courtesy: Gianpiero Fanuli / Riccardo Costantini Contemporary

Nella pagina a fianco:
Enzo Obiso, *Nudo con Papiri*, 1994, cm 33,5x50 cm, 6/6. Courtesy: Enzo Obiso

XING DANWEN
邢丹文

UTOPIA
烏托邦

a cura di Silvia Cirelli

24 aprile - 28 giugno 2014

OPENING: giovedì 24 aprile, ore 19.00

OFFICINE DELL'IMMAGINE
Via Atto Vannucci 13 - 20135 MILANO
info@officinedellimmagine.com | www.officinedellimmagine.com
Tel. 02.91638758

MIA...
ADD TO BASKET!

TUTTO IL MEGLIO
DA POTER COLLEZIONARE
A MIA FAIR - MILAN IMAGE ART FAIR

Dal 23 al 25 maggio 2014, **Superstudio Più** di via Tortona 27 a **Milano** ospiterà la quarta edizione di **MIA - Milan Image Art Fair**, la fiera di fotografia ideata e diretta da **Fabio Castelli** che accoglierà il meglio della fotografia italiana e internazionale. Quest'anno, **180 espositori**, selezionati dal comitato scientifico (3/3 photography projects, Gigliola Foschi, Elio Grazioli, Roberto Mutti ed Enrica Viganò) presenteranno altrettanti artisti affermati e giovani talenti provenienti da tutto il mondo, secondo la formula unica nel panorama fieristico italiano: "uno stand per ogni artista – ad ogni artista il suo catalogo/ebook".

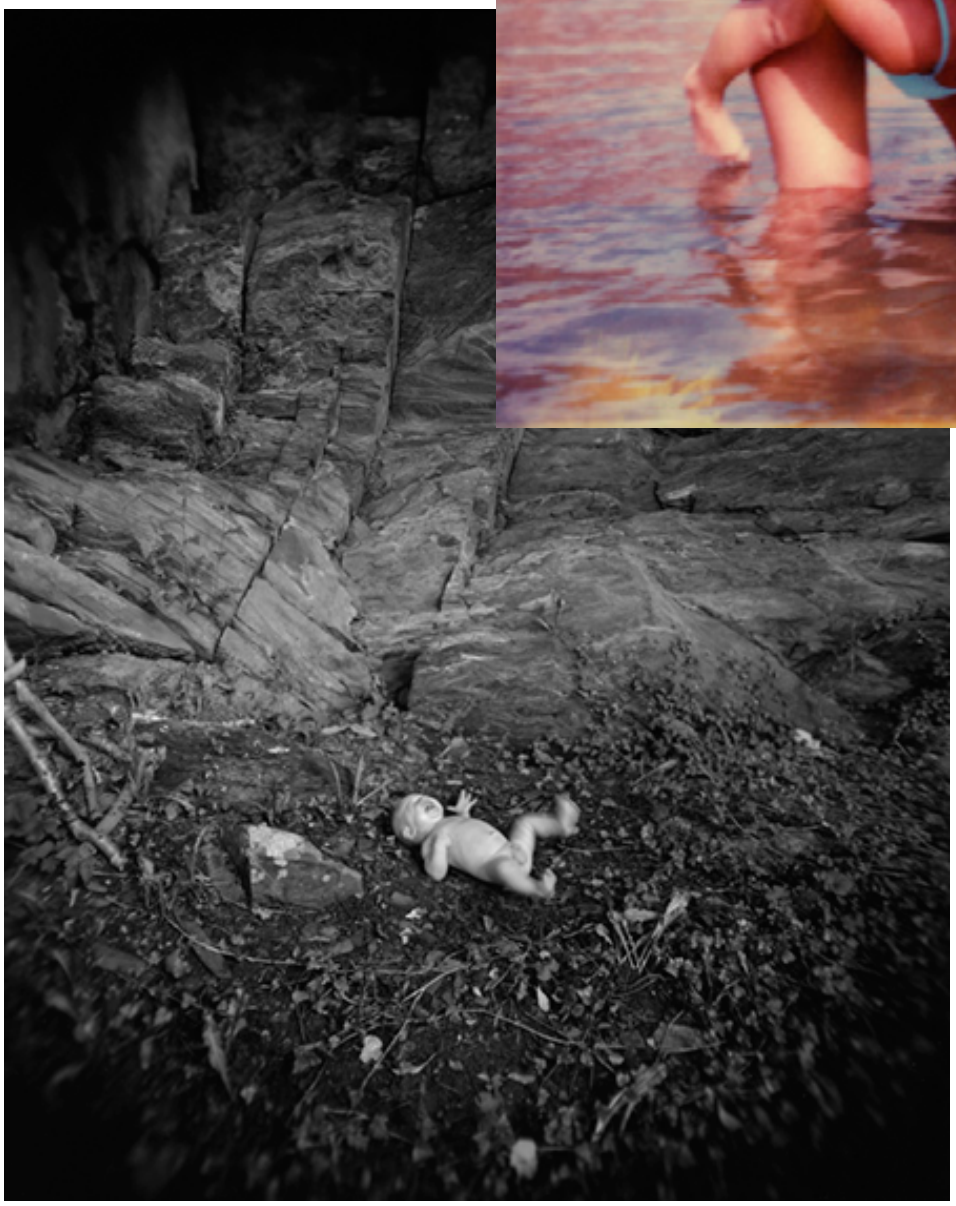
Noi di Espoarte abbiamo chiesto ad alcune gallerie e/o artisti di mostrarci in anteprima una delle opere che esporranno in fiera. Ve le presentiamo nelle prossime pagine, assieme a tutte le coordinate del caso, ordinate secondo il loro valore*... Un piccolo spunto per chi volesse fare acquisti a MIA Fair!

*Espoarte declina ogni responsabilità per il valore indicato; il prezzo di ciascuna opera si intende con IVA esclusa ed è stato fornito direttamente dalle gallerie o dagli artisti stessi.

DA € 950

BJØRN STERRI

Memory of Water, archival ink-jet print, cm 60x61,8, edition of 7
Family Photographs, contact gelatin silver print, 8x10", edition of 25



L'ARTISTA:
Bjørn Sterri, 1960. Vive e lavora a Oslo, Norvegia.
È il **vincitore di CODICE MIA 2013**, una lettura portfolio assolutamente innovativa e completamente dedicata al settore del mercato fotografico, ideata e curata da Enrica Viganò all'interno di MIA Fair.
Il fotografo norvegese si è aggiudicato il favore della giuria per l'intima ricerca fotografica incentrata sulla sua famiglia ed esporrà le sue opere, in uno stand a lui dedicato, in questa edizione del 2014.
http://sterri.net/

€ 1.350

GIULIO CEROCCHI

Il serpe vaccaio, dalla serie Alchimia Popolare, 2014
contaminazione grafica – lightbox, cm 23x36, edizione 1/3

LA GALLERIA:
M4A – MADE4ART
Via Voghera, 14 - 20144 Milano
+39 02 39813872
info@made4art.it
www.made4art.it

L'ARTISTA:
Giulio Cerocchi (Milano, 1952), formatosi nell'ambiente culturale e fotografico milanese degli anni '70, ha avuto esperienze nell'ambito della fotografia di moda, nella pubblicità e nell'editoria. Approdato in Toscana alla fine degli anni '90, si impegna nella costruzione di una personale ricerca ispirata alle culture e simbologie popolari e alle atmosfere misteriche e surreali. Attualmente si dedica a elaborazioni grafiche e fotografiche, acqueforti e collagraph facendo uso delle più recenti tecnologie digitali.
www.giuliocerocchi.net

€ 1.500

FRANCESCO PERGOLESI

Mimesi #03, color inkjet print - Hahnemuhle fine art paper on dibond, cm 90x60, edition 1/5 + 2 p.d.a

LA GALLERIA:

Galleria Spaziofarini6
Via Farini 6 - 20154 Milano
+39 02 62086626
info@spaziofarini6.com
www.spaziofarini6.com

L'ARTISTA:

Francesco Pergolesi nasce nel 1975 a Venezia. La sua ricerca artistica è un flusso costante che si sofferma con lentezza ed accuratezza sulla dimensione attuale dell'umanità, compiendo un'analisi asettica e surreale allo stesso tempo: spazi domestici e di transito, oggetti naturali ed artificiali, composizione ordinata ed astrazione. Attualmente vive e lavora tra Roma e Barcellona.
www.francescopergolesi.com

€ 1.600

AQUA AURA

Birthplace, 2014
stampa digitale su carta cotone BW Hahnemule, cm 110x110x4

LA GALLERIA:

VV8 artecontemporanea
Via Emilia S.Stefano 14 - 42121 Reggio Emilia
+39 0522 432103
galleriavv8@alice.it
ww.galleriavv8.it

L'ARTISTA:

Aqua Aura nasce a Vimercate, Milano. Diplomato al Liceo Artistico di Bergamo (1988), si laurea in pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera (1992) con una tesi su "Anselm Kiefer - l'altro barocco". Prosegue la sua formazione in giro per il mondo. Dal 2010 prende parte a mostre e fiere d'arte. Tra le recenti esposizioni, "Boudoir" (Galleria Paolo Tonin, Torino, 2013), "Solo Show" (Photissima Art Fair, Venezia, 2013, Stand Galleria Bianca Maria Rizzi & Matthias Ritter), "Hidden" (Studio Vanna Casati, Bergamo, 2013), "Frozen Frames" (VV8artecontemporanea, Reggio Emilia, 2013), "Vacant Scenery" (Galleria Kajaste, Oulu, Finlandia, 2014) ed "Antiritratto - ritratti di Aqua Aura, Francesco Garbelli, Rowan Corkill" (Galleria Maria Cilena, Milano, 2014). Con VV8artecontemporanea ha partecipato a SetUp Art Fair (2013) ed Art Verona (2013). Vive e lavora a Milano.
www.aquaaura.it

€ 2.000

LUCA CERVINI

Storm #2 Shelter is Shelter, 2014, fotografia, stampa fine art giclée su D-Bond, cm 75x125, pezzo unico 1/1

La fotografia documenta un'installazione realizzata con 33 palazzi gialli di carta stampata e nuvole di cotone sintetico, immersa in una vasca d'acqua.

LA GALLERIA:

Officine dell'Immagine
Via Atto Vannucci 13 - 20135 Milano
+39 02 91638758
info@officinedellimmagine.com
www.officinedellimmagine.com

L'ARTISTA:

Luca Cervini (nato a Merate, Lecco, 1984) è un artista visivo che opera principalmente con la fotografia digitale e il video. Nei suoi lavori predomina una ricerca basata sulla decostruzione del senso di realtà quotidiano, in rapporto con la costante precarietà dell'esistenza umana. I suoi lavori più recenti sono realizzati tramite la creazione di scenari in miniatura, immersi nell'acqua torbida e fotografati. Nel 2011 ha realizzato una personale nella galleria milanese Officine dell'Immagine, dal titolo "Equilibri e Fratture".
www.lucacervini.com

€ 2.000

OTTAVIO CELESTINO

Kemijarvi – Lapponia, Finlandia, 2012
stampa inkjet su carta luster, cm 50x110, edizione 1/6

LA GALLERIA:

Ex Elettrofonica
Vicolo di Sant'Onofrio, 10 - 00165 Roma
+39 06 6476 0163
info@exelettrofonica.com
www.exelettrofonica.com

L'ARTISTA:

Il percorso professionale di Ottavio Celestino inizia nel campo del reportage sociale, con esposizioni e pubblicazioni per diverse testate giornalistiche. Dal 1990 inizia a collaborare per le principali agenzie pubblicitarie tra Roma, Milano,Torino.
Negli ultimi dieci anni firma centinaia di campagne pubblicitarie nazionali e internazionali, non tralasciando incursioni professionali nel mondo della moda e della ritrattistica. Molto intensa la sua presenza nel mondo dell'arte con mostre personali e collettive in Italia e all'estero. È docente presso l'ISFCI – Istituto Superiore di Fotografia e membro dell'ART DIRECTOR CLUB ITALIA.
www.ottaviocelestino.com

€ 2.000

RENATO D'AGOSTIN

ETNA, 2013, silver gelatin print, cm 30x40 cm, ed. 6/25
Courtesy dell'artista e mc2gallery, Milano

Disponibile anche:
cm 40x50, ed. /25, € 3.500
cm 66x100, ed. /5, € 6.000

LA GALLERIA:

mc2gallery
Via Malaga 4 - 20143 Milano
+39 0287280910
mc2gallery@gmail.com
www.mc2gallery.com

L'ARTISTA:

Renato D'Agostin nasce nel 1983 a Venezia, dove inizia a fotografare già nel 2001.
Dal 2006 e per cinque anni è stato assistente di Ralph Gibson. Vive e lavora tra New York e Parigi. Renato D'Agostin è rappresentato da mc2gallery, Milano.
www.renatodagostin.com

€ 2.200

KACPER KOWALSKI

On the Floe #4 (Harsh Winter), 2010
diasec/alu, cm 80x120, ed. 7, courtesy Kacper Kowalski

LA GALLERIA:

Leica Gallery Warszawa
Mysia 3 street 2nd floor - 01651 Varsavia, Polonia
+48 22 732 26 60
info@leica-gallery.pl
http://leica-camera.pl/kultura/leica-gallery-warszawa/

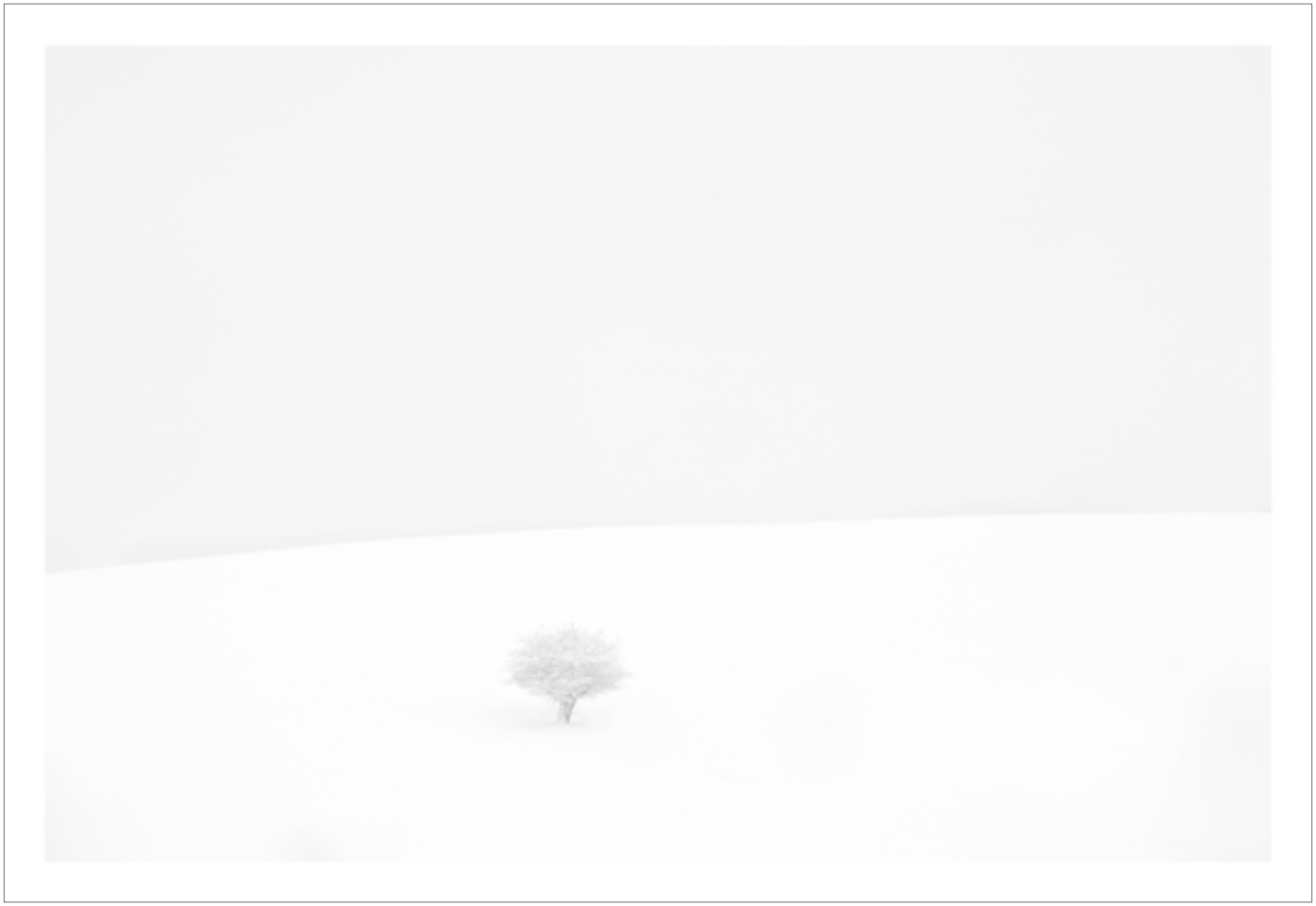
L'ARTISTA:

Nato nel 1977, Kacper Kowalski si è laureato al Politecnico di Danzica, dove ha studiato architettura. Dopo aver lavorato come architetto per quattro anni, si dedica interamente al volo, come pilota, e alla fotografia. Inizia così a catturare vedute aeree di ambienti naturali e urbani della sua nativa Polonia.
Ha ricevuto numerosi premi, tra cui il premio World Press Photo, il Picture of the Year International (POYI), il Best of Photojournalism (NPPA) e il Sony World Photography Award. Il suo primo libro di fotografia, Side Effects, è stato pubblicato nei primi mesi del 2014. Egli è rappresentato dall'agenzia Panos Pictures e le sue stampe sono disponibili da Leica Gallery di Varsavia. Vive e lavora con la moglie e due figli a Gdynia, in Polonia.
www.kacperkowalski.pl

€ 2.200

MARIO DANIELE

Inverno #18, 2012
giclée print on Hahnemühle cotton paper, cm 60x90, edition 1/7



LA GALLERIA:

Paola Sosio Contemporary Art
Via E.Gola,4 | Via Tessa,1 - 20121 Milano
+39 340 8679527
info@temporaryartgallery.it
www.temporaryartgallery.it

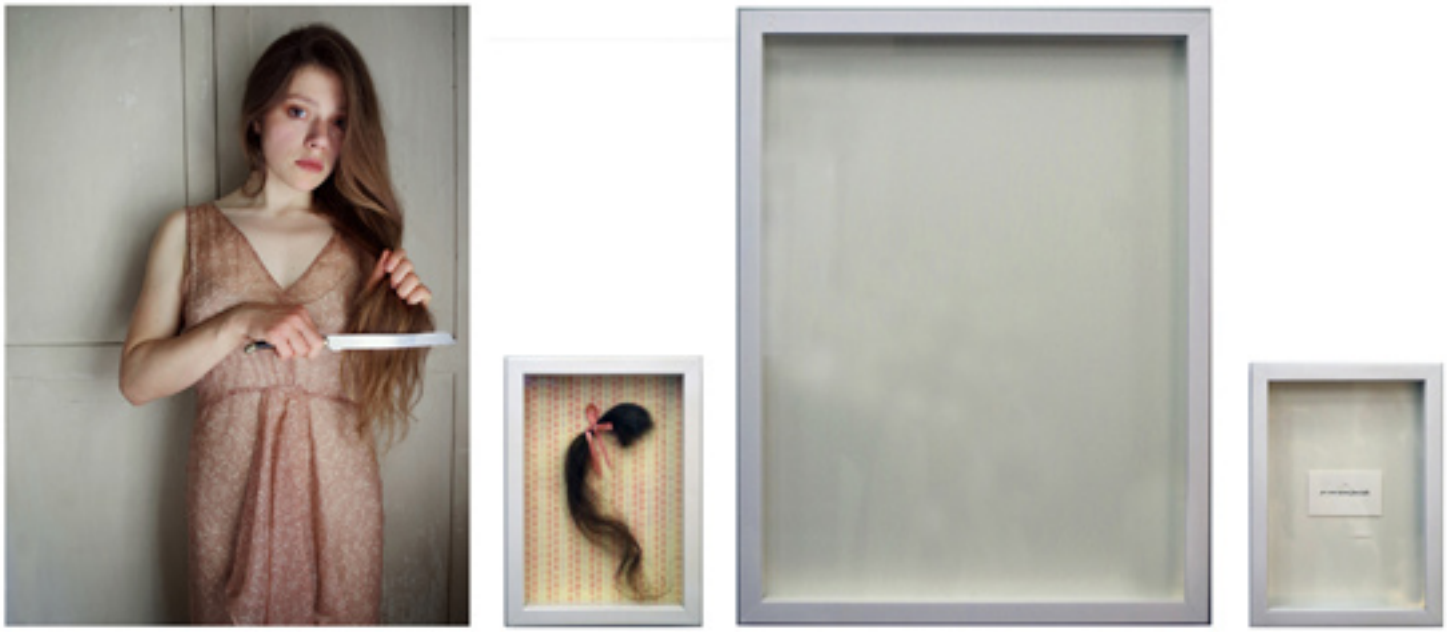
L'ARTISTA:

Nato nel 1950, si laurea in Scienze Biologiche e insegna in Istituti di Scuola Media Superiore fino al 2007. Intanto coltiva la passione per la fotografia e, dallo stesso anno, inizia a proporre le proprie ricerche nel sistema dell'arte contemporanea, ottenendo importanti riconoscimenti. I suoi lavori sul paesaggio spaziano dalle colline delle Langhe innevate ed immerse nella nebbia, "Inverno", alle coste atlantiche della Francia "Ocean", fino alla recente ricerca "Quel sentiero per il lago" presentato in anteprima a Mia 2013. Uno sguardo amorevole nei confronti della montagna. Nella precedente edizione di MIA Art Fair presenta "Nei musei", un racconto originale della vita nei musei. Vive e lavora a Savigliano (CN).
www.mariodaniele.it

€ 2.400

GIAN LUCA GROPPI

Reliquiari, 2013
ed. di 2 + 1 p.a.



LA GALLERIA:

VisionQuesT contemporary photography
Piazza Invrea 4r - 16123 Genova
+39 335 6195394
info@visionquest.it
www.visionquest.it

L'ARTISTA:

Dal 1997 si dedica alla fotografia, ha al suo attivo numerose personali e collettive in Italia e all'estero. La sua linea visiva stilistica surreale e ironica, la sempre attenta e raffinata atmosfera teatrale, raccontano l'instabilità, l'ambiguità e la continua ricerca esistenziale dell'umanità dei giorni nostri.
www.gianlucagroppi.blogspot.com

€ 3.000

DIEGO FERRARI

Suspension of Consciousness, 2012
fotografia, cm 78x104, ed. 5

LA GALLERIA:

Gasket Gallery
53 Setchell Road - Londra, Regno Unito
+44 7807763784
info@gasket-gallery.com
www.gasket-gallery.com

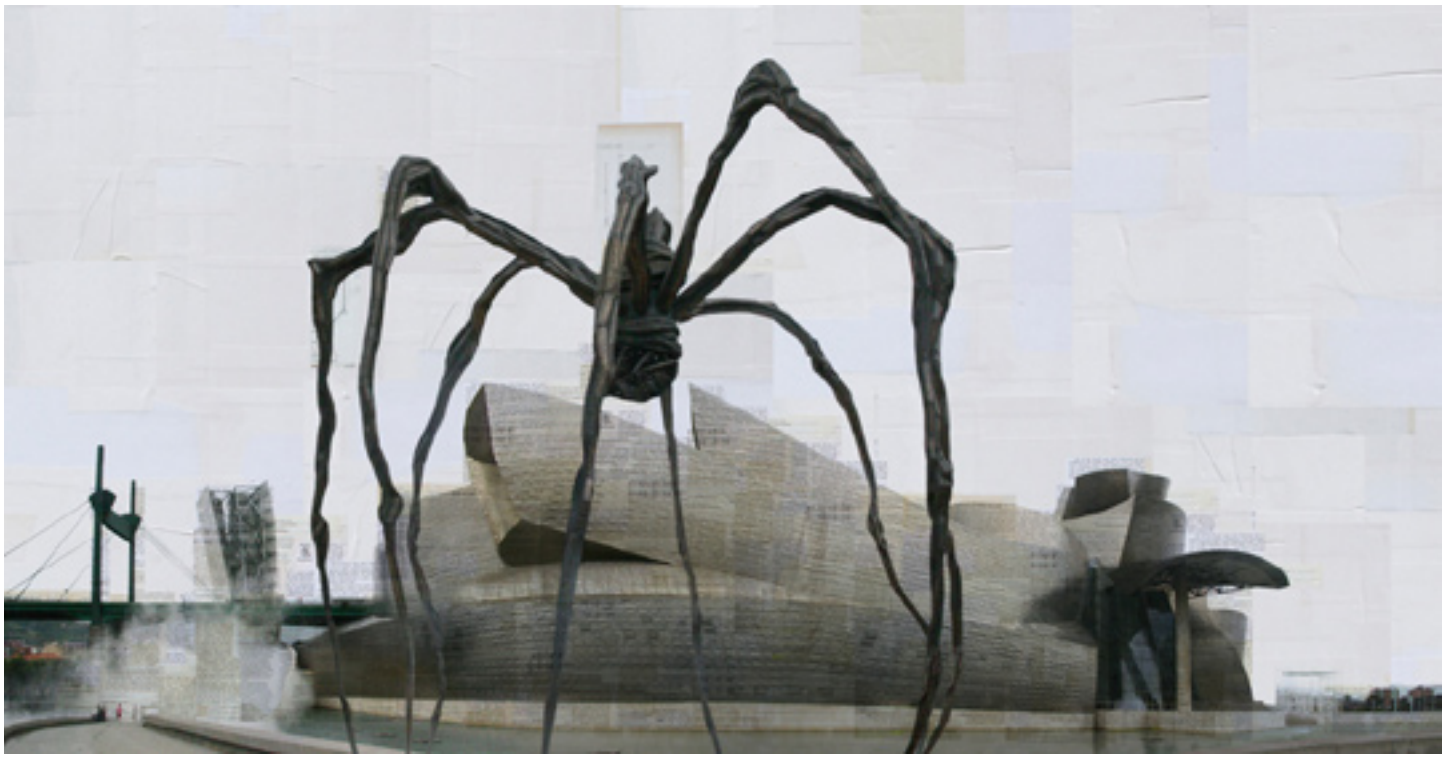
L'ARTISTA:

Diego Ferrari (Argentina, 1965) è un artista e fotografo. Ha studiato presso l'Escola Llotja di Barcellona, si è laureato in Belle Arti presso la Goldsmith University College di Londra e ha ricevuto un MA in Art & Architecture presso l'Istituto Kent of Art & Design. Lavora a Londra ed è docente in Design e Fotografia presso la Escola Elisava di Barcellona e in Architettura e Cultura Urbana all'interno di Metropolis Masters and Graduate Program. Insegna anche "Fotografia, Arte e Architettura" presso il Central Saint Martins College of Art ed è attualmente un tutor per il BA in fotografia alla Kingston University, London.
www.diegoferrari.com

€ 3.300

NICOLÒ QUIRICO

Bilbao, Il tessitore
stampa fotografica su collage di pagine di libri d'epoca, cm 100x200



LA GALLERIA:

Costantini Art Gallery
Via Crema, 8 - 20135 Milano
+39 02 87391434
costantiniartgallery@gmail.com
www.costantiniartgallery.com

L'ARTISTA:

Nicolò Quirico (Monza, 1966) si occupa di comunicazione visiva ed editoria, dal 1985, anno in cui si è diplomato all'Istituto Statale d'Arte di Monza.
Dal 1996 al 2004 si occupa dell'organizzazione del premio Morlotti di Imbersago e dà inizio alle sue ricerche artistiche, partendo dall'utilizzo del mezzo fotografico per creare installazioni di matrice concettuale.
Ne nascono raffinati incontri tra immaginazione e memoria, tra storia e fantasia, come la mostra itinerante dedicata al fiume Adda e il *Bestiario dell'ora blu*, pubblicato sulla rivista Il fotografo.
Nel 2009 vince la seconda edizione del Premio nazionale organizzato dalla Fondazione Vittorio e Piero Alinari di Firenze "Fotografare il territorio".

€ 3.500

EDOARDO ROMAGNOLI

Luna_4316, 2012
digital print fine art, cm 120x140, ed. 1/7 + p.d.a.

LA GALLERIA:

Riccardo Costantini Contemporary
Via della Rocca, 6/b - 10123 Torino
+39 011 8141099
info@rccontemporary.com
www.rccontemporary.com

L'ARTISTA:

Artista che spesso usa la macchina fotografica, vive e lavora a Milano. La luna è oggetto di una instancabile osservazione; Romagnoli ne fa la protagonista delle sue lunghe sperimentazioni rinnovando a ogni scatto il fascino originale che lo rapisce.
www.edoardoromagnoli.it

€ 3.500

MATILDE SOLIGNO

T_O, 2014
stampa inkjet ai pigmenti, cm 110x90, ed. 1/3

IL PROGETTO SPECIALE:

Matilde Soligno farà parte della sezione **“Caffè Artistico”** promosso da **Lavazza**.
Partner ufficiale di **MIA Fair** sin dalla prima edizione, per il 2014 Lavazza riconferma la presenza nella sua nuova veste di Main Sponsor, ospitando in un proprio spazio esclusivo una sezione dedicata a **6 fotografi** presentati da **3 curatori internazionali**.
I curatori invitati da MIA Fair e da Francesca Lavazza (Direttore Corporate Image Lavazza) sono: **Antonio Arévalo** (Cile), **Luca Panaro** (Italia) e **Francesco Zanot** (Italia). Ciascuno dei tre curatori ha selezionato due artisti emergenti che esporranno, all’interno di uno stand monografico, un progetto inedito o appena realizzato. Antonio Arévalo proporrà il lavoro di **Ricardo Miguel Hernández** (La Habana, 1984) e **Graziano Folata** (Rho, 1982); Luca Panaro quello di **Guido Meschiari** (Carpi, 1982) e **Matilde Soligno** (Bologna, 1980); Francesco Zanot, quello di **Francesco Neri** (Faenza, 1982) e del collettivo **The Cool Couple** (Niccolò Benetton, Milano, 1986 e Simone Santilli, Portogruaro, 1987).

L’ARTISTA:

Matilde Soligno (Bologna, 1980) riflette sul potere della fotografia e sul legame che essa instaura con reale, memoria e percezione. È co-fondatrice di due progetti artistici e curatoriali incentrati sul rapporto tra editoria e arte contemporanea: la pubblicazione Droste Effect e il collettivo di sperimentazione grafica Vênus et Milö, attraverso il quale nel 2013 pubblica il libro d’artista del suo progetto fotografico «Reaching The Distance».
www.matildesoligno.net

€ 3.800

FRANCESCO BOSSO

ARTIC ARROW, 2013, gelatine silver print selenium toned di cm 58x35, montata su passpartout museum acid free di cm 70x80, ed. di 9.
Copyright dell'artista, courtesy Romberg Photo.

LA GALLERIA:

ROMBERG Arte Contemporanea
Viale Le Corbusier - 04100 Latina
+ 39 0773 604788
info@romberg.it
www.romberg.it

L'ARTISTA:

Francesco Bosso (Barletta, 1959), noto interprete del paesaggio e della natura selvaggia in b/n, nel filone della grande tradizione americana di Edward Brett e Kim Weston e dell'indimenticabile Anselm Adams e dei suoi epigoni John Sexton ed Alan Ross, con i quali l'autore ha collaborato a lungo negli USA.
La straordinaria padronanza della tecnica di ripresa in esterni col grande formato ed il virtuosismo in camera oscura con l'ormai desueto procedimento analogico, permettono all'autore di ottenere meravigliose stampe su rare e pregiate carte baritate che esaltano la pulizia dei bianchi e la profondità dei valori tonali e dei contrasti.
Globetrotter per indole, dopo anni dedicati al reportage etnico ed antropologico in diversi Paesi africani ed in Cina da cui sono scaturiti alcuni interessanti volumi fotografici, l'autore decide di dedicarsi al paesaggio, fatto di composizioni "minimal" fino alla sintesi estrema.
www.francescobosso.it

€ 4.000

VLADIMIR MISHUKOV

Slava Durak, 2012, lambda print on photographic paper glossy, mounted under plexiglas 5mm with silicon, alluminium dibond 3 mm, cm 50x75, edition of 12; cm 60x90, edition of 9; cm 100x150, edition of 5

LA GALLERIA:

Galerie Iragui
7/7-5, Malaya Polyanka - 119180 Mosca, Russia
+7 4959783213
contact@iragui.com
www.iragui.com

L'ARTISTA:

Vladimir Mishukov è nato a Mosca nel 1969 e si è diplomato presso la The Russian Academy of Theatre come attore teatrale e cinematografico nel 1995. Ha ricevuto l'Art Photo Russia Grand Prix nella categoria "Fotografia monocromatica" e una borsa di studio dal Comune di Parigi. È stato insignito del Silver Camera Grand Prix tre volte in tre categorie: "Events in Everyday Life" (Eventi nella vita quotidiana), "Architecture" (Architettura) e "Faces" (Volti). Negli ultimi dieci anni ha partecipato a numerose mostre personali e collettive in Russia e in Europa. È autore degli album fotografici: "The Return", "Family Cult", "Polnolunie", "Inseparables", "Paris", "Slava Durak".
La serie "SLAVA DURAK" è dedicata a uno dei clown più famosi del mondo: Slava Polunin, fondatore dell'Academy of Fools e creatore dello Slava's Snowshow, uno degli spettacoli più suggestivi e rappresentati al mondo. Mishukov lavora con Polunin già da molti anni, catturandone gli straordinari spettacoli, scattando diversi ritratti e immagini del maestro.

€ 4.500

LAURA PUGNO

Acting out, 2014
abrasione su stampa fotografica inkjet, cm 85x120

LA GALLERIA:
Alberto Peola
Via della Rocca 29 - 10123 Torino
+39 011 8124460
info@albertopeola.com
www.albertopeola.com

L'ARTISTA:
Laura Pugno è nata nel 1975. Vive e lavora a Torino.
Ha vinto il XIV Premio Cairo. Tra le sue recenti mostre personali, nel 2013 "Altri sensi", Museo MAN Nuoro, a cura di Lorenzo Giusti; nel 2012 "Greater" Torino, Rä di Martino e Laura Pugno, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Torino, a cura di Irene Calderoni e Maria Teresa Roberto.
www.laurapugno.info

€ 6.000

GIOVANNI GASTEL

Untitled, Shalom, 1992
colour fine-art giclée on baryta silver rag paper, cm 60x80, ed. 5

LA GALLERIA:
Photo & Contemporary
via dei Mille, 36 - 10123 Torino
+39 011 889884
info@photoandcontemporary.com
www.photoandcontemporary.com

L'ARTISTA:
Giovanni Gastel nasce a Milano il 27 dicembre 1955. Negli anni Settanta, avviene il suo primo contatto con la fotografia. La svolta avviene nel 1981 quando incontra Carla Ghiglieri, che diventa il suo agente e lo avvicina al mondo della moda. Dopo la comparsa dei suoi primi still-life sulla rivista Annabella, nel 1982, inizia a collaborare con Vogue Italia, con Mondo Uomo e Donna e, in seguito, con le più prestigiose testate di moda sia in Italia che all'estero, soprattutto a Parigi. Intorno alla metà degli anni Ottanta, fonda la Gastel&Associati con Angelo Annibalini e Uberto Frigerio, con la quale intende promuovere l'inserimento nel mondo professionale di giovani fotografi.
La consacrazione artistica avviene nel 1997, quando la Triennale di Milano gli dedica una mostra personale, curata dallo storico d'arte contemporanea, Germano Celant, in cui vengono presentate circa 200 fotografie, testimonianza della sua lunga e prolifica carriera.
Il successo professionale si consolida nel decennio successivo; nel 2002, nell'ambito della manifestazione La Kore Oscar della Moda, ha ricevuto l'Oscar per la fotografia. Presidente onorario dell'Associazione Fotografi Italiani Professionisti e membro permanente del Museo Polaroid di Chicago, svolge la sua attività lavorativa nel suo studio in Via Tortona a Milano, dove continua a coltivare la sua passione per la poesia - l'ultima raccolta ha per titolo Cinquanta - e per la ricerca fotografica al di fuori degli schemi della moda.
www.giovannigastel.it

€ 6.000

GIUSEPPE MASTROMATTEO

HOMOGENIC, 2014, stampa giclée, cm 100x100, tiratura 8 esemplari.
Courtesy Fabbrica Eos

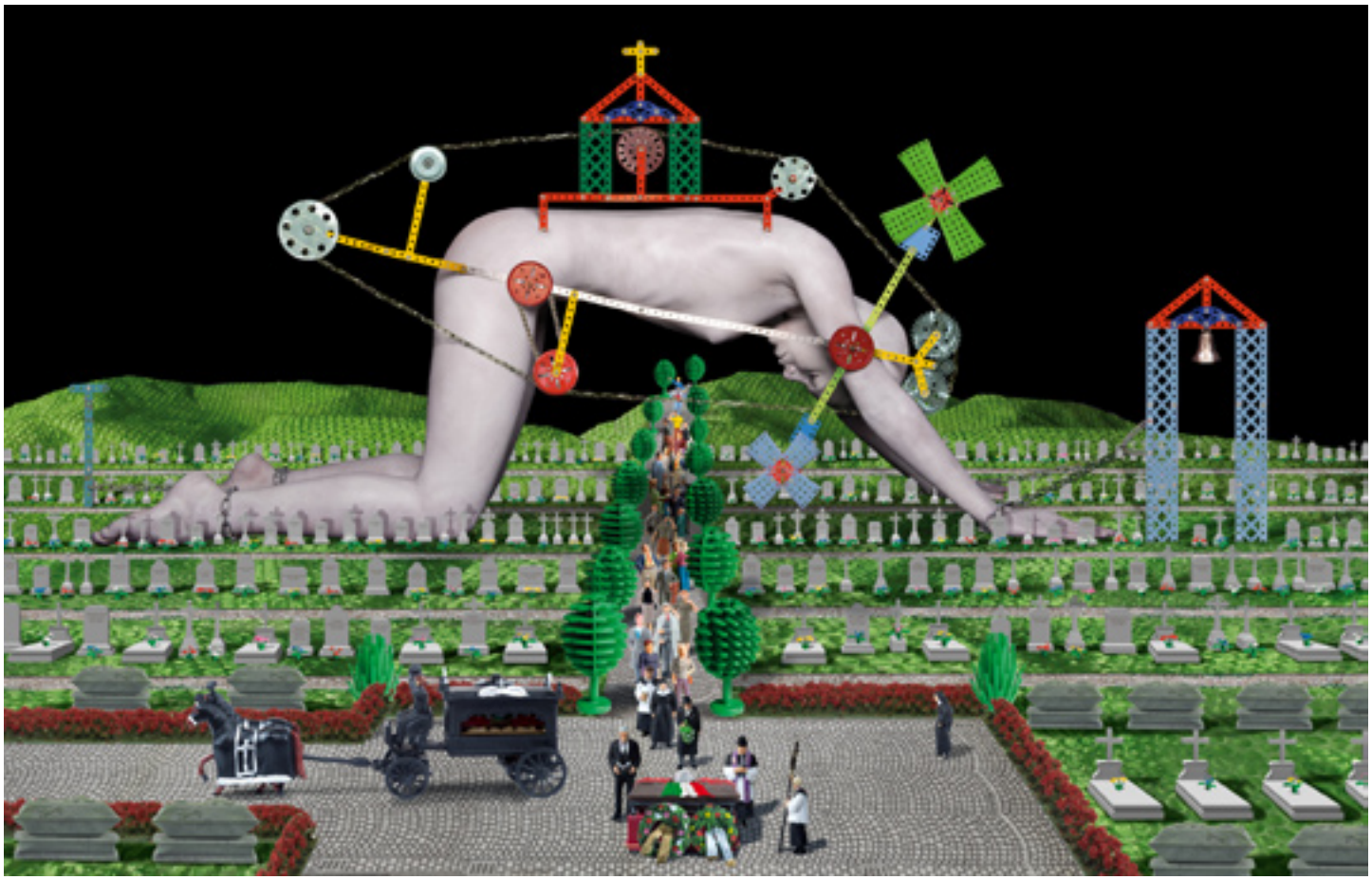
LA GALLERIA:
Fabbrica Eos
p.zza Baiamonti 2 -
20154 Milano
+39 02 6596532
info@fabbricaeos.it
www.fabbricaeos.it

L'ARTISTA:
Nasce il 6 agosto 1970, ed è attivo nel mondo dell'arte da più di dieci anni. Inizia la sua carriera come fonico in case discografiche per poi diplomarsi in Art Direction all'Accademia di Comunicazione di Milano.
Scrive d'arte, insegna comunicazione in diverse importanti istituzioni accademiche e collabora con la Triennale di Milano in qualità di Art Director.
Dal 2005 espone le sue opere presso la galleria d'arte Fabbrica Eos di Milano, Emmanuel Fremin Gallery di New York, a Parigi, Miami, Basel, Istanbul ed è presente nelle più importanti fiere nazionali ed internazionali.
Predilige sviluppare i suoi progetti d'arte a New York dove ha vissuto per tre anni. Vive e lavora a Milano.
www.giuseppemastromatteo.com

€ 9.000

MARCO BOLOGNESI

Death of Nation, dalla serie Humanescape, 2012
lambda print, cm 125x196, ed. 1/3



LA GALLERIA:

M4A – MADE4ART
Via Voghera, 14 - 20144 Milano
+39 02 39813872
info@made4art.it
www.made4art.it

L'ARTISTA:

Marco Bolognesi, artista e filmmaker, nasce a Bologna nel 1974 dove si laurea al DAMS nel 2001; oggi vive e lavora tra Londra e Roma. Nel 2002 si trasferisce a Londra, dove vince The Artist in Residence Award all'Istituto Culturale Italiano (2003) e realizza la mostra Woodland. Negli anni successivi prosegue la sua attività espositiva partecipando a mostre personali e collettive in spazi pubblici e privati in Italia e all'estero.
La produzione di Marco Bolognesi spazia dalla fotografia alle installazioni, dalla produzione di cortometraggi e di film scientifici alla realizzazione di progetti editoriali, fra cui la pubblicazione nel 2009 per Einaudi Protocollo del primo volume di una graphic novel nata dalla collaborazione con Carlo Lucarelli.
www.marcobolognesi.co.uk

€ 11.000

TODD HIDO

#2154-a, 1998, stampa cromogenica digitale, cm 96x76, ed. 2/5
(tiratura: 18 esemplari numerati + 7 AP complessivi, in tre formati)

LA GALLERIA:

Valeria Bella
Via Santa Cecilia 2 - 20122 Milano
+39 02 76004413
photo@valeriabella.com
http://valeriabella.com

L'ARTISTA:

Todd Hido (Kent, Ohio, 1968) è un fotografo americano che si rifà a una precisa lezione della tradizione statunitense: i suoi temi sono frutto dello studio del lavoro di maestri che vanno da Edward Hopper a Walker Evans passando dai New Topographics.
Hido realizza una fotografia caratterizzata dall'esplorazione molto accurata della suburbia della provincia americana, raffigurata attraverso vedute di case monofamiliari e di ciò che le circonda, fotografate preferibilmente in notturna. L'idea della solitudine, pur nell'appartenenza a un nucleo sociale, è suggerita dalle luci accese all'interno delle case visibili attraverso finestre illuminate.
I paesaggi che circondano queste abitazioni sono fotografati nelle stagioni fredde, buie e piovose. Raramente si avverte la presenza umana, se non attraverso deboli segnali come i fari accesi di automobili in lontananza che vengono incontro a chi osserva l'immagine. Spesso questi paesaggi sono fotografati dall'interno di un'automobile, da dietro un parabrezza bagnato da gocce d'acqua che creano delle nuances sfocate che riconducono all'esperienza della pittura impressionista. Sono paesaggi attraversati da strade innevate o fangose lungo le quali corrono pali e fili del telegrafo, e altri scarni elementi come reti metalliche, ponti e scheletri di alberi.
Altro tema ricorrente è l'esplorazione all'interno delle case, che Hido fotografa sia abitate che disabitate. Anche in questo caso, la presenza umana è piuttosto un'assenza, appena suggerita da oggetti d'uso casalingo (sedie, materassi, telefoni) ormai abbandonati.
I soli personaggi dell'universo di Hido sono ragazze che posano in questi ambienti scarni. Seminude, con addosso biancheria comune, sono generalmente illuminate da una luce radente che proviene da una finestra, e diventa protagonista assoluta della scena, come se si trattasse di quadri di Hopper o ritratti di Vermeer. Questo è uno degli elementi più forti della fotografia, ormai approdata a livelli museali, di Todd Hido.
(testo di Michele Bella)
www.toddhido.com

€ 15.000

AURELIO AMENDOLA

Alberto Burri, Città di Castello 1976
stampa colore, cm 100x120

LA GALLERIA:

Museo del Parco
Molo Umberto I, 1 - Portofino
museodelparco@gmail.com
www.museodiportofino.it

L'ARTISTA:

Nel corso della sua lunga carriera di fotografo si dedica soprattutto all'arte contemporanea, immortalando i protagonisti dell'arte del Novecento. Negli anni è arrivato a raccogliere una vera e propria galleria di ritratti, comprendente i più rinomati maestri del XX secolo come De Chirico, Lichtenstein, Pomodoro, Schifano, Warhol, per ricordarne solo alcuni.
All'opera di Amendola si devono infatti numerose monografie dedicate ai maggiori scultori e pittori contemporanei, tra cui quelle su Marino Marini, Burri, Manzù, Fabbri, Ceroli, Vangi, Kounellis.
Amendola è poi noto per le fotografie delle sculture del Rinascimento italiano: ha documentato l'opera di Jacopo Della Quercia, Michelangelo e Donatello, e illustrato singoli capolavori e monumenti quali il pulpito pistoiese di Giovanni Pisano, il fregio robbiano dell'Ospedale del Ceppo, sempre a Pistoia, Santa Maria della Spina e il Battistero a Pisa, San Pietro in Vaticano. Quest'ultimo lavoro, primo di una serie dedicata ai grandi temi dell'arte italiana visitati secondo l'ottica personale del fotografo, presenta una campagna iconografica completamente nuova, calibrata sul "taglio" e sulle esigenze specifiche del progetto: approfittando della rara occasione di un contatto senza vincoli con i monumenti berniniani e, più in generale, con i vari elementi architettonici e scultorei caratterizzanti San Pietro, simbolo di tutta la cristianità, Amendola riesce a riprenderne gli scorci e i particolari più inaspettati.
Nel settembre 2013 la Fondazione Abbazia di Rosazzo (Manzano, Udine) espone la serie "Michelangelo, sensualità e passione". Gli artisti e lo spazio cronologico dell'azione, che comprendono la serie "Happenings". La stessa mostra viene esposta a Punta dell'Est in Uruguay presso la Fondazione Pablo Atchugarry.
Nel gennaio del 2014, in occasione del 450° della morte di Michelangelo, espone 23 gigantografie dell'opera di Michelangelo alle Cappelle Medicee a Firenze.
www.aurelioamendola.it

€ 15.000

HANS OP DE BEECK

Location (7) (photo), 2012, stampa lambda montata sul retro Dibond in cornice in legno, cm 187,2x115,7x4,2. Courtesy Galleria Continua, San Gimignano / Beijing / Les Moulins

LA GALLERIA:

Galleria Continua
Via del Castello 11 - 53037 San Gimignano (SI)/Beijing/Le Moulin
+39 0577 943134
info@galleriacontinua.com
www.galleriacontinua.com

L'ARTISTA:

Hans Op de Beeck nasce a Turnhout nel 1969. Vive e lavora a Brussels. L'artista costruisce e mette in scena luoghi urbani e famigliari, contemporanei e fittizi, situazioni e personaggi che risultano estremamente familiari allo spettatore. Incomunicabilità, attesa, perdita sono i temi che ricorrono nelle opere dell'artista. Una vena melanconica sembra accompagnarlo così come un gusto romantico che si codifica nella ripresa di alcuni stereotipi di rappresentazione del romanticismo che Op de Beeck reintroduce come valori attuali.
www.hansopdebeeck.com

€ 16.000

ROBERT GLIGOROV

Bonjour Monsieur Marcel, 2014, stampa giclée, cm 180x350, dittico, tiratura 5 esemplari. Courtesy Fabbrica Eos

LA GALLERIA:

Fabbrica Eos
p.zza Baiamonti 2 - 20154 Milano
+39 02 6596532
info@fabbricaeos.it
www.fabbricaeos.it

L'ARTISTA:

Nato a Kriva Palanka (Macedonia) nel 1960. Vive e lavora a Milano. Dopo un'infanzia turbolenta, conosce dapprima il successo come modello per fotoromanzi e, in seguito, come fumettista. Inventa quindi le strip-clip, fumetti che commentano le canzoni del momento e che vengono pubblicate da riviste famose. Tra queste, anche una dedicata a "Nothing like the sun", album di Sting che gli permette appunto di conoscere di persona il cantante, con il quale instaura un rapporto di amicizia. Questa frequentazione prestigiosa gli apre moltissime le porte e, quando decide di fare l'artista, è subito un successo.

L'incanto dell'affresco

Capolavori strappati
da Pompei a Giotto, da Correggio a Tiepolo

16 febbraio - 15 giugno 2014

mar
Museo d'Arte
della città di Ravenna

Sponsor ufficiale
FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA

Comune di Ravenna
Assessorato alla Cultura

2019 Ravenna
CITTÀ CANDIDATA CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA

Museo d'Arte della città
via di Roma 13 - Ravenna
www.mar.ra.it
tel. 0544 482477

ETTORE FRANI
respiri

a cura di **Antonella Ranaldi**

4 aprile 15 giugno 2014

Museo Nazionale Ravenna

Interviste > Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/munari-raccontato-in-fotografia-incontro-con-ada-ardessi/

MUNARI RACCONTATO IN FOTOGRAFIA: INCONTRO CON ADA ARDESSI

MILANO | Museo del Novecento | 6 aprile – 7 settembre 2014

INTERVISTA A ADA ARDESSI DI KEVIN MCMANUS

Al Museo del Novecento di Milano, accanto alla mostra principale, il focus è dedicato all'opera fotografica, in parte inedita, realizzata da Ada Ardessi e Atto, autori che per decenni hanno lavorato a stretto contatto con Bruno Munari, testimoniando i principali momenti della vicenda professionale e umana dell'autore.
L'approfondimento iconografico amplia e contestualizza con maggior forza *AA+A. Bruno Munari. Ritratti*, doppia personale presentata al Centro per l'Arte Contemporanea Lugi Pecci di Prato, nel 2007. Le fotografie in mostra restituiscono l'inafferrabile complessità semantica di Munari e scalfiscono lo stereotipo didattico di cui è stato investito nel corso degli anni, prediligendo la rivelazione di caratteri di prossimità dell'artista nei confronti del proprio immaginario compositivo e di un suo possibile superamento.

Al termine del percorso di *Chi s'è visto s'è visto*, infatti, viene esposto per la prima volta anche l'ultimo ritratto di Munari che l'artista chiese ad Atto poco prima di morire.
Ada Ardessi intervistata da Espoarte racconta:

"Ho conosciuto Bruno Munari alla fine degli anni cinquanta, eravamo a una festa in casa di Paolo Scheggi, ero molto amica dell'artista toscano e avevo già cominciato a collaborare con lui. In quell'occasione mi venne presentato Bruno, proprio come un grande artista. Fu una gioia incontrarlo, lo ricordo ancora, era divertente ma così semplice che era impossibile non entrare in sintonia. Fin da subito lui si mostrò interessatissimo al fatto che fossi una fotografa, sembra strano dirlo adesso, ma era abbastanza raro incontrare chi realizzasse reportage d'arte. Allora c'era assoluta urgenza di documentare ed esistevano pochissimi mezzi per farlo. La fotografia era un medium unico, in tutti i sensi, e, purtroppo, non alla portata di tutti. Non come oggi."

Partiamo dal titolo della mostra: sappiamo che questa formula era usata spesso da Munari, con un senso sempre in evoluzione. Qual è la vostra esperienza e perché queste parole sono state scelte come titolo?
Chi s'è visto s'è visto è una locuzione molto amata da Munari per sovvertire con familiari-

tà il rapporto tra la rappresentazione di sé, la dimensione visuale del ritratto e le sue apparenze riflesse. È un'espressione spesso usata e reinterpretata durante i nostri lunghi periodi di collaborazione e di momenti di amicizia, ma al Museo del Novecento diventa un modo per descrivere e richiamare con laconicità il suo modo di essere. Il modo di fare, di comporre appartenuti ad un uomo unico. Secondo me, Chi s'è visto s'è visto è un richiamo, tanto per chi si ricorda di lui, quanto per chi lo ha amato, quanto per chi lo ha tenuto a distanza; è una frase che sembra concludere in fretta un discorso, ma che, in realtà, lo riflette e dunque lo prosegue idealmente, nello spazio e nel tempo.
Mi spiego meglio: Bruno Munari era una persona fluida, una personalità soave, era una specie di piuma, un osservatore impalpabile che dava gioia ascoltare e stare a guardare. Quando gli si stava accanto sembrava di seguire un fluido, lui conferiva leggerezza all'invenzione, senza usare retorica e senza annoiarsi mai. L'importanza delle sue scoperte era un'eco che gli attribuivano altri. Lui era sempre affabile, ma costantemente preso dal proprio mondo e, di esso, fedelmente in ascolto. Il suo riserbo proveniva, credo, da una continua cangianza esterna al suo centro, un'energia che gli permetteva di passare da un posto all'altro, da un oggetto all'altro, da un'idea all'altra in costante trasformazione, quasi come se il suo corpo non avesse peso. È per questo motivo che Chi s'è visto s'è visto, come titolo del percorso fotografico al Museo del Novecento, sovverte il linguaggio comune, per irriderne il senso sopito e ricordare i mille modi di un uomo. I modi di guardare ed essere guardato.

Qual era il rapporto di Munari con la fotografia? Dalle immagini emerge un soggetto consapevole e a suo agio davanti al mio modo di vedere l'obiettivo; cosa chiedeva a voi fotografi?
Quando stavo con Bruno non sapevo mai cosa aspettarmi. Agli inizi degli anni Sessanta, soprattutto per una donna, era faticoso e dispendioso fare la fotografa. Ma quando ero accanto a lui, ad una mostra o anche durante un'occasione familiare, sapevo che sarebbe sempre successo qualcosa. Qualcosa che sarebbe rimasto impresso e che avrebbe reso interessanti, o perlomeno curiose, le mie foto. Era bellissimo vedere, attraverso l'obiettivo, come Bruno cambiava la storia degli oggetti e quanto li sapesse intuire. Fotografarlo nel momento in cui si dedicava il tempo dell'approccio alle cose significava, per me, scoprirne un mondo spesso invisibile a molti. Ogni gesto che faceva sembrava sempre iniziasse come un gioco per poi diventare un piccolo colpo di genio.
Come artista era un eterno fanciullo, gli bastava poco per trovare molto di più. Sebbene sembri il contrario, dalle foto esposte, Bruno non si è mai, e sottolineo mai, messo in posa. Ecco perché ritengo che non siano propriamente ritratti, quelli che io ho scattato, ma che siano semplicemente indicazioni, modalità secondo le quali Bruno mostrava il mondo all'obiettivo. Certo, lui sapeva che io lo stavo seguendo con la macchina fotografica, come alla Biennale del 1966, ma il modo in cui lui interagiva con le opere, con gli spazi e con gli artisti presenti era spontaneo. Lui non si autorappresentava mai. Credo, al contrario, che se mai gli avessi chiesto di scegliere una posa piuttosto che un'altra se ne sarebbe risentito e non avrebbe più continuato a divertirsi come suo solito. Era a suo agio con me, non aveva bisogno di sofisticare nulla. Ricordo che alla Biennale, quell'anno, fui incaricata da Cardazzo di realizzare un reportage. Ad un certo punto della mia prima giornata di lavoro, Bruno mi disse: Mi sto annoiando, io faccio un giro, vieni con me? Lo seguii senza battere ciglio e feci moltissime foto, realizzai un servizio non sulla Biennale in sé, ma sulla Biennale vista da Munari. Cardazzo, a fine delle mie giornate di lavoro, mi rimproverò, fece un po' la voce grossa quando vide i provini: Ma, Ardessi, ma questo è un servizio su Munari alla Biennale! Lei doveva farmi vedere quel che c'era dietro, dietro di lui, non attraverso di lui. Tutto questo, però, mi divertì molto.

Munari fu tra i primi a portare da noi il termine "design" con l'accezione – oggi un po' annacquata – con cui lo si usa in inglese, quella cioè di progettualità legata alla forma visuale. Questa visione progettuale e di consapevolezza formale può essere estesa alla fotografia, e Munari si è mai espresso a riguardo?
Non ho mai percepito Munari come una persona ispirata dal Design, né da una progettualità in sé. Munari era idea, era riflessione, era intuizione, fantasia e meraviglia. Lui capiva quel che voleva dalle cose confrontandosi con esse, piegandole, rivelandole in una maniera unica. A me bastava guardarlo attraverso l'obiettivo e scattare. Tante volte, quando decidevamo di preparare alcuni still life delle sue sculture, così come è stato per Concavo convesso, io andavo all'indirizzo prestabilito e mi trovavo in spazi vuoti. Non era quasi mai presente nessuno, nemmeno Bruno, eccetto per quelle volte in cui era lui stesso a portarmi a casa i lavori, per essere fotografati. Ma era rarissimo che lui assistesse alle mie sessioni.
Si fidava completamente di me, certo, poi, al momento di selezionare i provini era severissimo, rigoroso e sembrava sempre sapere esattamente quel che pretendeva dalla riproduzione fotografica. La resa finale era tutto.
Quel che ricordo con piacere, quando lui mi sottoponeva una sua nuova creazione, un suo nuovo manufatto designato, era l'incredibile felicità, l'ilarità nel mostrarmelo. Una gioia, tante volte, accompagnata da un leggero riservatissimo dissenso della moglie, Dilma, sempre al suo fianco. Mi spiego meglio: con una grazia infinita e con una fermezza quasi impercettibile, un piccolo gesto, Dilma, la sua anima pragmatica, faceva capire a Bruno che doveva rimanere ancorato con i piedi per terra. Bruno era e doveva rimanere un padre di famiglia, un marito, nonostante i voli della sua mente e la sua inafferrabile trasparenza. Ovviamente, questa sorta di microscopico controllo, che lei aveva su di lui, era percepibile solo in situazioni assolutamente domestiche, di intimità familiare. Ma adesso che ci penso, credo che la progettualità

In queste pagine:
Chi s'è visto s'è visto. Bruno Munari, Ada Ardessi e Atto, vedute della mostra, Museo del Novecento, Milano

di Bruno possa essere nata da questa pratica della quotidianità che la dolce Dilma esercitava, sebbene a distanza, e con il massimo contegno, su di lui. Questa però è una mia visione, personalissima, un'interpretazione derivata dall'esperienza di vita con Bruno.

Avvertenza per il visitatore: cosa dobbiamo aspettarci da questa mostra e in che modo queste immagini aiutano a capire meglio le opere esposte in Munari politecnico?
Le mie foto accompagnano la maturità di Bruno Munari e delineano inquadrature frontali, realistiche, senza velature o ambivalenze, restituendo il profilo di un ideatore molteplice, che si pone di fronte all'obiettivo con spensierata consapevolezza, nell'agio di una rigorosa ma irridente formalità. I ritratti selezionati in Chi s'è visto s'è visto sono racconti sull'occhio di Munari, analisi senza contraddizioni che registrano l'istantaneità di uno sguardo sempre diretto verso l'esterno, nell'atto di cogliere suggerimenti e intuizioni. Io, infatti, scelgo di immortalare Munari costantemente presente a sé stesso, non solo come riflesso di opere d'arte, ma come specchio delle proprie interpretazioni.

Munari politecnico credo sia e debba essere un percorso su Munari come artefice, cioè come artista fra gli artisti, esattamente così come io lo ho conosciuto. Alcuni artisti lo amavano molto e altri, invece, non lo percepivano e lo guardavano con indifferenza. Ma i disegni, le Sculture da Viaggio, le Macchine, i Fossili del futuro e i dipinti appartenenti alla collezione Vodoz-Danese restituiscono, invece, alla comunità di Milano, il ruolo di un uomo che non sarà, per sua natura, mai abbastanza definito e studiato. Figura che comunque, al Museo del Novecento, tornerà ad essere, finalmente, completa. L'allestimento iconografico di Chi s'è visto s'è visto anche grazie alle foto di Atto, illustra fotograficamente la persona di Munari e il suo percorso compositivo, ma i lavori esposti parallelamente, ad un'unica sala di distanza, invece, rivelano la manualità, la linea e la consistenza del mondo prospettico, o meglio, delle prospettive di Munari. Una dimensione connessa, anche, fra gli altri, ai valori estetici: Huber, con la Vieira, con Alviani, con Scheggi, con la Apollonio, con Bonfanti, così come con Giulio Paolini.

Potrebbe formulare un augurio, un pensiero che accompagni la mostra?
Che sia reso degno omaggio a un uomo che ha amato molto e che è stato molto amato. Un uomo che non è mai apparso né triste, né rancoroso e che non sembrava sapere nemmeno cosa fosse l'odio. Un uomo che era artista perché non avrebbe potuto essere altrimenti.

Ada Ardessi (1937, Šterna, Grisignana, Croazia) fotografa orientata al reportage collabora sin dagli anni Sessanta con Munari diventando ben presto interprete fotografica dei suoi lavori più rappresentativi, dai Prelibri all'Abitacolo; le sue immagini sono pubblicate nei libri più rappresentativi dell'artista milanese. Nata a Šterna, piccolo paese dell'entroterra istriano nel 1937. All'età di dieci anni, fugge a causa della guerra e si trasferisce a Trieste e nel 1958 a Milano, dove vive e lavora. Ada Ardessi si avvicina alla fotografia negli anni Sessanta. Frequenta la scuola dell'Umanitaria e ottiene riconoscimenti che la inducono a sviluppare la sua ricerca nel campo della fotografia d'arte e d'architettura. Dal 1963 inizia ad interessarsi interamente al mondo dell'arte, più in specifico si dedica a ritrarre i percorsi, gli studi e le opere prodotte dagli artisti. Il suo interesse spazia dai protagonisti dell'arte programmata, cinetica e concreta tra i quali: Getulio Alviani, Carlo Belloli, Gianni Colombo, Gillo Dorfles e Paolo Scheggi, fino alle sperimentazioni artistiche e didattiche di Bruno Munari. Sarà proprio con Bruno Munari che l'interesse della fotografa supererà il concetto di documentazione. Le sue fotografie, comunque, manterranno sempre una doppia valenza: per un verso preziose e spesso unica testimonianza dell'avvenimento e per l'altra vita estetica autonoma. Gli scatti di Ada Ardessi si trasformano in una personale interpretazione delle idee e dei laboratori di Munari che, costituendo un valore aggiunto per l'opera, assumono, a loro volta, un valore artistico. Nel 2007 proprio sul lavoro trentennale con Bruno Munari, il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato le dedica una doppia personale esponendo, assieme ad Atto "immagini inedite e di straordinaria qualità capaci di restituire una dimensione soprattutto umana dell'artista". Le sue fotografie fanno parte di numerosi archivi pubblici e privati; è inoltre presente nella collezione permanente dell'MSU (Muzej Suvremene Umjetnosti) Museo d'arte contemporanea di Zagabria, al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato e al Museo del Novecento.

Mostra: Munari Politecnico
Focus: Chi s'è visto s'è visto. Bruno Munari, Ada Ardessi e Atto
a cura di Marco Sammicheli
con la collaborazione di Giovanni Rubino
allestimento e progetto grafico Paolo Giacomazzi

6 aprile – 7 settembre 2014

Museo del Novecento
via Marconi 1, Milano

Orari: lunedì 14.30-19.30; martedì, mercoledì, venerdì e domenica 9.30-19.30; giovedì e sabato 9.30-22.30
Ingresso museo: intero €5.00; ridotto studenti universitari, over 65 e dipendenti comunali €3.00

Info: +02 88444061
c.museo900@comune.milano.it
www.museodelnovecento.org

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/jan-dibbets-fotografia-pensante/

JAN DIBBETS. FOTOGRAFIA PENSANTE

TORINO | Castello di Rivoli | 8 aprile – 19 giugno 2014

DI GABRIELE SALVATERRA

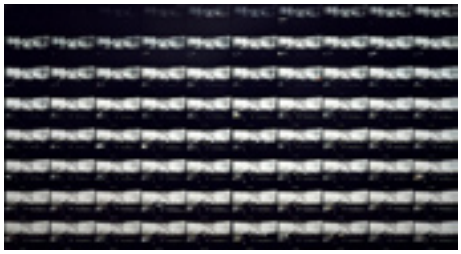
Parlare di Jan Dibbets come di un fotografo e affrontare l'importante personale allestita a Castello di Rivoli come una mostra di fotografia sarebbe forse riduttivo. Per Dibbets ogni scatto non si limita solo a "ciò che si vede" ma mette in questione la nostra percezione della realtà, il nostro stare fisicamente nel mondo e l'analisi dei processi connessi a tutto ciò. La carriera dell'artista olandese viene esposta con grande completezza mostrando l'ampiezza della sua ricerca – che ha attraversato in modo originale land art, arte concettuale e optical art – e l'influenza esercitata negli artisti più giovani.
La curatrice della mostra Marcella Beccaria parla in riferimento a lui di "fotografia come strumento pensante" visto l'approccio concettuale basato su regole scientifiche, studi della visione e processualità dell'opera. Ma nonostante l'apparenza immateriale e concettuale dei suoi lavori le immagini hanno anche un aspetto sensibile e corporeo; si basano sul nostro stare concretamente nello spazio, evidenziando lo scorrere del tempo e la percezione fisica della realtà. Realtà che si dà sempre come sommatoria di impressioni complesse e non lineari, messe in ordine dal nostro cervello in maniera decodificabile e quindi "astratta".
L'affermazione di Dibbets "La realtà è un'astrazione" testimonia infatti la descrizione del reale attraverso moduli geometrici, basati su suddivisioni del supporto secondo angoli e misure preordinate; ma dimostra anche la consapevolezza di come la nostra percezione sia una costruzione (un'astrazione quindi) della mente.
L'artista passa quindi al setaccio questi processi secondo diverse strategie. Nei lavori in cui impiega l'anamorfosi, ad esempio, l'intento sembra quello di evidenziare cortocircuiti e discontinuità dell'occhio e dell'immagine fotografica, in bilico tra spazialità e superficie. Nei recenti Colourstudies l'obiettivo fotografico si focalizza su dettagli ingigantiti che pongono ancora quesiti sulla natura della fotografia: è tridimensionale o bidimensionale? Rappresentativa o autonoma? L'attenzione alla natura del medium fotografico si ritrova nell'affermazione che accompagna la serie ("Cosa succede se togliessi all'immagine la sua struttura? Ebbi allora l'idea di fotografare qualcosa tanto piatto e lucente quanto la carta fotografica") e che mostra inaspettate tangenze con le ricerche di fotografi più recenti come Wolfgang Tillmans.
Il nostro occhio e il nostro cervello sono sempre coinvolti in queste riflessioni attraverso immagini e l'adagio che sembra costantemente suggerito durante il percorso potrebbe suonare come "Pensa sempre a quel che vedi e anche a come lo vedi". Quello di Dibbets si conferma un percorso importante che invita ad essere consapevoli di quanto sia complesso l'atto della percezione e a non dare mai per scontata la trasparenza del nostro sguardo.

Jan Dibbets. Un'altra fotografia / Another Photography
a cura di Marcella Beccaria
8 aprile – 19 giugno 2014

Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea
Piazza Mafalda di Savoia, Rivoli (TO)
Info: www.castellodirivoli.org

Jan Dibbets, *The Shortest Day of 1970 photographed from sunrise to sunset*, The Solomon R. Guggenheim Museum, New York, 1971, fotografie a colori, cm 141x262
Jan Dibbets, *New Colorstudies – Red*, 1976-2012, fotografia a colori laminata su Dibond, cm 125x250. Courtesy Gladstone Gallery, New York e Bruxelles

Jan Dibbets, *Kröller-Müller Saenredam II*, 1987, fotografie a colori e matita su carta montata su tavola, 2 elementi cm 183,5x183,5 ciascuno (particolare)



Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/premio-world-press-photo/

PREMIO WORLD PRESS PHOTO: IL MEGLIO DEL FOTOGIORNALISMO IN MOSTRA A ROMA

ROMA | Museo di Roma in Trastevere | 2 – 23 maggio 2014

DI DANIELA TRINCIA

Da ormai ben cinquantasette anni, il Premio World Press Photo – uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogiornalismo – centra il suo obiettivo: quello di informare e ispirare una comprensione del mondo. Perché le immagini, provenienti da ogni parte del globo e considerate da una giuria di esperti internazionali, raccontano e documentano gli avvenimenti di un intero anno.
Ma sono i numeri che ci permettono di comprendere appieno il valore di questo premio, poiché per questa edizione la giuria ha esaminato ben 98.671 fotografie inviate da 5.754 fotografi professionisti di 132 nazionalità. Come per le precedenti edizioni, anche quest'anno tutti i lavori sono stati suddivisi in nove categorie e 53 sono stati i fotografi, di 25 diverse nazionalità, premiati, tra cui gli italiani Bruno D'Amicis, Alessandro Penso e Gianluca Panella. Ma le fotografie raccontano non solo i grandi eventi, ma anche fatti più intimi, meno noti, fors'anche più curiosi. Come lo scatto di Julie McGuire che riprende un gruppo di cani nella casa di Barbara Janissen, a Penang in Malesia, che dal 2005 ha creato un rifugio per i randagi evitandone la soppressione, ed oggi ne ospita addirittura 250.
O quello di Peter Holgersson che ritrae l'atleta di eptathlon Nadja Casadei alla quale nel 2013 è stato diagnosticato un tumore al sistema linfatico e che non ha mai interrotto i suoi allenamenti anche durante la chemioterapia, determinata a volersi qualificare per le Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. O quello di Nikita Shokhov che riprende una coppia di nudisti nel parco nazionale di Utrish, sulle sponde del Mar Nero che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, sta vivendo una nuova rinascita.
O quelli di Alyssa Schukar che immortala squadre di Football Americano Femminile che da tempo conducono una lotta affinché non siano più costrette a giocare indossando delle divise composte dagli indumenti di biancheria intima. Ma senza dubbio è la foto dell'anno di John Stanmeyer quella che con toni di alta poesia racconta una potente e lunga storia in un unico scatto.
In una notte illuminata da una limpida luna, un gruppo di migranti africani con i propri cellulari stretti in mano, tenta di prendere il segnale telefonico gratuito per comunicare con i loro parenti. E quelle braccia tese verso l'alto terminanti con l'apparecchio telefonico, fanno sembrare i rispettivi schermi illuminati, altrettante stelle che tentano di congiungersi con quelle disseminate nel firmamento. Similmente narrante, è quella di Alessandro Penso che ritrae la palestra di una scuola a Sofia adibita all'accoglienza di profughi siriani: una scarna lampadina, appesa a un cesto da pallacanestro, debolmente illumina una sorta di stanza ricavata con dei pezzi di stoffa utilizzati come tende.

Primo Premio Notizie Generali Foto Singole Alessandro Penso, Italia, OnOff Picture 21 novembre 2013, Sofia, Bulgaria

Premio World Press Photo
2 – 23 maggio 2013
Museo di Roma in Trastevere
Piazza S. Egidio 1B, Roma
Orario: Martedì-domenica ore 10.00-20.00
chiuso lunedì (La biglietteria chiude un'ora prima)
Biglietto d'ingresso Intero € 7,50; Ridotto € 6,50
Info: 06 0608
museodiroma.trastevere@comune.roma.it
www.museodiromaintrastevere.it

World Press Photo dell'anno 2013: John Stanmeyer, USA, VII per National Geographic, 26 febbraio 2013, Gibuti City, Gibuti
Primo Premio Sports in primo piano Reportage: Peter Holgersson, Svezia, 19 dicembre 2013, Lidingö, Svezia

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/a-vigevano-davide-bramante-linventore-di-visioni/

A VIGEVANO DAVIDE BRAMANTE, L'INVENTORE DI VISIONI

VIGEVANO (PV) | Nuova strada sotterranea del Castello Sforzesco | 17 aprile – 8 giugno 2014

DI MATTEO GALBIATI

La fotografia contemporanea sembra doversi obbligatoriamente piegare alle nuove tecnologie, alle ultime invenzioni e ritrovati del digitale. Eppure esistono ancora fotografi – forse quelli più puri – che non riescono a staccarsi dall'uso dell'analogico. Uno tra questi è Davide Bramante (1970) che, con la mostra Democracy ospitata negli spazi della Nuova Strada Sotterranea del Castello Sforzesco di Vigevano, dichiara con profondo trasporto la sua passione per questo tipo di lavoro che, nella sua ricerca, acquisisce un valore e un senso di forte e intenso spessore romantico. Questo non per un languore stereotipato che spesso si accosta all'immagine di un artista, quanto per un amore veramente incondizionato e sentito per questo tipo di fotografia.
Bramante ci ha raccontato dei tempi di esposizione, di come si muove la pellicola, dell'imprevedibilità dell'esito finale della fotografia che mai potrà essere determinato a priori, eppure a trapelare non era la conoscenza tecnica – fortissima – quanto l'attaccamento e l'emozione rivolto alla propria ricerca, alle proprie immagini. Immagini che vengono da dentro, dal profondo, e che sanno leggere il mondo con occhi diversi. Un amore che si riscontra negli artisti consapevoli, non certo nei meri tecnici di uno strumento.
Davide Bramante in questa mostra – che presenta lavori inediti sulle città di Milano, Firenze e Vigevano accanto a scatti degli ultimi dieci anni di lavoro e viaggi del fotografo – offre visioni di ambienti e luoghi facilmente riconoscibili. Bramante diventa uno straordinario cacciatore di immagini che, avido, sembra sempre volerne generare poi di nuove, fino a lasciar straripare la visione di altri e differenti contenuti.
Sempre con un ordine e una misura che ne diventano il tratto distintivo.
Sebbene nelle sue fotografie sappiamo ritrovarci entro i confini di spazi che, se non visitati, sono comunque presenti nella nostra memoria, questi devono essere esplorati sempre con curiosità, con quell'occhio attento che riesce – e deve – cogliere qualcosa di imprevedibilmente sconosciuto. Qualcosa di sospeso e indeterminato. Già perché le fotografie di Bramante ci guidano nel pieno di un'immaginazione trasognata che nelle sue tipiche visioni stratificate – queste lasciano sovrapporre e sedimentare riprese su riprese che nella trasparenza finale fondono e confondono i confini naturali delle cose – ci ripropone l'intensità del ricordo e della memoria. Come una sequenza filmica questi scatti – dentro ai quali lo sguardo sprofonda in un'atmosfera che muove all'infinito e all'indefinito – sembrano voler rendere tangibile la visione di un pensiero affiorato da reminiscenze vicine e lontane.
Bramante sovra-scrive scatti differenti che paiono da un lato allungare il tempo e lo spazio della pellicola e, dall'altro, dilatare la capacità di visione che si ha davanti a queste opere. Poco importa che siano dettagli o vedute dall'alto, che siano agglomerati urbani, monumenti o strade di periferia, quello che risulta forte è proprio il fremito di una temporalità sfalsata che confonde i confini del passato, del presente e del futuro di quei luoghi e, inevitabilmente, anche di noi e del nostro esserci. Potere forte dell'immaginazione che dall'artista passa istintivamente a chi osserva, il quale riesce sempre a ritagliarsi un suo spazio personalissimo di intuizione rispetto alla visione che ha davanti.
Le immagini di Bramante quindi, analizzando l'esito finale cui giungono, ci dicono quanto decantino sempre prima nella sua visione, nella sua mente e nella sua anima. Con un calcolo istintivo, ma sinceramente immediato. Queste opere, liricamente silenziose, vincono il caotico impatto visivo, che si potrebbe avere ad una prima sommaria visione, per aprirci allo spazio vero dell'incanto ritrovato nell'immagine.
Ecco perché non sarà mai un caso l'esito misterioso dello scatto (quello analogico tanto caro a Bramante), perché dentro ogni visione si raccoglie tutto il racconto di un poeta e tutta la conoscenza di un artista. Perché in ogni scatto si annida tanto sapere quanta passione, a dimostrazione di come quel viaggio di ri-scoperta del visibile non possa iniziare mai dal luogo ma sempre dentro di noi.

Davide Bramante. Democracy
organizzazione Comune di Vigevano – Assessorato alla Cultura
in collaborazione con la Galleria Poggiali e Forconi di Firenze

17 aprile – 8 giugno 2014

Nuova Strada Sotterranea del Castello Sforzesco
Piazza Ducale, Vigevano (PV)

Orari: da martedì a venerdì 15.00-18.30; sabato e domenica 10.30-18.30; chiuso lunedì

Info: Castello Sforzesco
+39 0381 691636
infopointcastello@comune.vigevano.pv.it
direzione_musei@comune.vigevano.pv.it
www.comune.vigevano.pv.it

Galleria Poggiali e Forconi
+39 055 287748
info@poggialieforconi.it
www.poggialieforconi.it

Davide Bramante, "My own rave" Firenze (Scultorea), 2014, foto in b/n realizzata con la tecnica delle esposizioni multiple, montaggio su plexiglas, dimensioni variabili. Courtesy Galleria Poggiali e Forconi, Firenze

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/jeanette-montgomery-barron-something-was-happening/

JEANETTE MONTGOMERY BARRON. SOMETHING WAS HAPPENING...

REGGIO EMILIA | Collezione Maramotti | 4 maggio – 31 luglio 2014

DI CHIARA SERRI

Sguardo magnetico, icona d'arte e di stile, emblema di un contesto culturale fertile e trasgressivo: la mostra della fotografa americana Jeanette Montgomery Barron alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia si apre con un ritratto di Andy Warhol, adagiato su una pelle di tigre. Accanto a lui, Jean-Michele Basquiat, Keith Haring ed altri protagonisti della scena artistica newyorkese degli anni Ottanta: dal gruppo strettamente connesso alla factory, agli auAndy Warhol, ritrattotori accomunati dall'uso della fotografia e della performance in chiave politico-sociale, fino alle esperienze del graffitismo, del neo espressionismo e della new geometry. Una galleria di ritratti a grandezza naturale – singoli o in coppia, ambientazioni o close up – che introducono il visitatore alla lettura di alcune opere della collezione permanente, come *Man of Sorrow* di Julian Schnabel o *One Day Fever* di Ross Bleckner.
Trentuno fotografie, rigorosamente in bianco e nero, tratte dal libro *Scene* (powerHouse Books, 2013), raccolta d'uomini (e donne) illustri. Nella scelta delle immagini, particolare attenzione è riservata agli artisti presenti nella Collezione, orientata all'arte americana degli anni Ottanta e Novanta. Luigi Ontani e Rene Ricard, tra i pochi ritratti a Roma, James Brown, David Salle e Anette Lemieux nei loro studi newyorkesi e ancora Alex Kats, Philip Taaffe ed alcuni esponenti della Transavanguardia come Sandro Chia, Enzo Cucchi e Francesco Clemente.
Il percorso espositivo è completato da alcuni artisti ad essi affini, in un gioco di sguardi e rimandi ascrivibile sia al piano formale che al complesso sistema di relazioni che intercorre tra i soggetti fotografati. A fare da guida, la struttura labirintica che, nel 2012, aveva ospitato una parte della mostra di Massimo Antonaci, inaugurando uno spazio espositivo ulteriore rispetto al corpo di fabbrica centrale e alla pattern room, ora dedicata a Mark Manders. Ritratto d'artista, ma anche ritratto di un'epoca, in cui il riconoscimento professionale è correlato al concetto di celebrità.
Accompagna la mostra, un libro in forma di diario che, anno per anno, ricostruisce l'esperienza di Jeanette Montgomery Barron attraverso provini a contatto, lettere, ritagli di giornale, opere della Collezione e testimonianze rilasciate oggi dai protagonisti del periodo. Un volume prezioso, volutamente non filologico, che la fotografa conclude con la frase «And NOW I finally understand what I did in the 1980's» lasciando il racconto aperto a diverse letture…

Jeanette Montgomery Barron, Scene, Photographs of the 1980's New York Scene

4 maggio – 31 luglio 2014

Collezione Maramotti
Via Fratelli Cervi 66, Reggio Emilia

Orari: giovedì e venerdì 14.30-18.30, sabato e domenica 10.30-18.30.

Info: +39 0522 382484
info@collezionemaramotti.org
www.collezionemaramotti.org

Jeannette Montgomery Barron, Scene veduta di mostra. Collezione Maramotti, Reggio Emilia. Foto: Dario Lasagni

Dall'alto:
Jeannette Montgomery Barron, *Jean-Michel Basquiat*, studio, NYC 1985 © Jeannette Montgomery Barron
Jeannette Montgomery Barron, *Andy Warhol*, studio, NYC, 1985 © Jeannette Montgomery Barron

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/terry-oneill-il-fotografo-al-posto-giusto-nel-momento-giusto/

TERRY O'NEILL: IL FOTOGRAFO AL POSTO GIUSTO NEL MOMENTO GIUSTO

ROMA | Fondazione Roma Museo – Palazzo Cipolla |18 aprile – 28 settembre 2014

DI DANIELA TRINCIA

Con un titolo che si pone a metà tra l'essere uno specchietto per le allodole e la volontà di voler essere immediatamente riconducibile a qualcosa di individuabile con facilità, la mostra Terry O'Neill. Pop Icons espone quarantasette immagini del grande fotografo britannico. Sì, perché voler inscatolare gli splendidi scatti di O'Neill nella classificazione di "icone popolari", per rifarsi a quanto esposto nelle altre sale del Palazzo Cipolla (ovvero Warhol), significa posizionare il fotografo in qualcosa che in realtà non gli appartiene. Come perfettamente si può appurare anche con una rapida ricerca sul web, infatti, nessuna delle mostre precedenti ha mai inquadrato O'Neill come fotografo pop. Certo, il termine pop ha oggi assunto un significato talmente ampio e vario che, estremizzando, qualsiasi cosa può essere inserito al suo interno.
Classe 1938, Terry O'Neill è diventato famoso per aver immortalato molti dei personaggi più famosi degli anni Sessanta e Settanta, soprattutto grazie ai suoi stretti legami con Hollywood che gli consentirono di poter calcare i set cinematografici di tantissimi film entrati a pieno titolo nell'immaginario collettivo. Gli esordi come fotografo risalgono al 1959 per la sua collaborazione con la British Airway che lo incaricò di fotografare i passeggeri al loro arrivo, incarico che gli consentì di realizzare la fotografia a un uomo addormentato nella sala d'attesa dell'aeroporto di Heathrow che si rivelò essere il Primo Ministro degli Interni del Regno Unito Rab Butler (e per questo O'Neill ha sempre amato dichiarare di essersi trovato nel posto giusto al momento giusto): la vendita di quello scatto ad un tabloid dell'epoca, il Daily Sketch, gli procurò un lavoro come fotografo all'interno della stessa rivista.
E così, a 22 anni, già collaborava come freelance con riviste del calibro di Vogue, Paris Match e Rolling Stone. La sua lunga attività gli permise quindi di fotografare i personaggi più famosi del suo tempo, compresa la stessa famiglia reale britannica, realizzando dei fotografie uniche, che escono fuori dai tradizionali canoni dei ritratti. Come immediatamente attesta la foto che apre il percorso espositivo di Faye Dunaway (che tra l'altro è stata la sua seconda moglie), ripresa all'indomani dell'assegnazione dell'Oscar, in una posa che racchiude in sé tutto lo stupore e la consapevolezza del suo stato. Ma la carrellata di ritratti include non solo le star del cinema, ma anche politici e cantanti. Dal giovane e barbuto Bruce Springsteen, allo spavaldo Paul Newman, allo showman Elton John che si esibisce di fronte a uno stadio gremito, agli imberbi Beatles.

Terry O'Neill. POP ICONS

18 aprile – 28 settembre 2014

Fondazione Roma Museo
Palazzo Cipolla
Via del Corso, Roma

Biglietti: Intero € 14,00 (audioguida inclusa); Ridotto € 12,00 (audioguida inclusa)

Orari: lunedì 14.00 – 20.00; da martedì a domenica 10.00 – 20.00
(la biglietteria chiude un' ora prima)

Info: www.mostraterryoneill.it

Terry O'Neill, The Rolling Stones in Hanover Square © Terry O'Neill
Terry O'Neill, I Beatles negli Abbey Road Studios mentre registrano il loro primo album *Please Please Me The Beatles* in Abbey Road, Londra, 1963, cm 54,9x73 © Terry O'Neill

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/palazzo-fortuny-condominio-fotografico/

PALAZZO FORTUNY. CONDOMINIO FOTOGRAFICO

VENEZIA | Palazzo Fortuny | 8 marzo – 14 luglio 2014

DI FRANCESCA GIUBILEI

Difficile riassumere in poche battute le tre mostre fotografiche che fino al 14 luglio prossimo si possono ammirare a Palazzo Fortuny. A partire dal pian terreno dove è ospitata la mostra Le amazzoni della fotografia, selezione, a cura del collezionista Mario Trevisan, di opere fotografiche dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri realizzate da grandi fotografe; per passare al piano nobile, dove il mobilio e la personalità di Mariano Fortuny fanno da background significante alle fotografie di Dora Maar (1907-1997), prima di tutto raffinata ed enigmatica artista, solo collateralmente amante e musa di Pablo Picasso; per arrivare in fine al secondo piano dove campeggiano le grandi tele, di ispirazione fotografica, dell'artista norvegese Anne-Karin Furunes (1961), si può dire che il Museo Fortuny per la primavera 2014 si è trasformato in un condominio culturale dedicato alla fotografia femminile. Le amazzoni della fotografia, sono donne che, a vario titoli, con diverse spinte e per disparate ragioni, hanno deciso di esprimersi attraverso il prodotto fotografico, mettendosi non più davanti all'obiettivo, ma dietro. Attraverso le loro fotografie raccontano l'epoca che hanno vissuto; sono l'occhio femminile sul mondo.

Alcune di loro, come Margaret Bourke-White (1904-1971) sono fotoreporter d'assalto, altre rivelano un approccio più introspettivo e ludico rispetto al ruolo della donna e alla rappresentazione del suo ambiente di riferimento (lo spazio domestico), come nel caso di Silvia Camporesi (1973) o Sandy Skoglund (1946). Sicuramente le immagini più interessanti riguardano le scelte linguistiche d'avanguardia fatte dalle fotografe del Novecento, come Diana Arbus (1923-1971) e Nan Goldin (1953), testimoni di un mondo in rapidissima trasformazione e quelle delle contemporanee Loretta Lux (1969), Vanessa Beecroft (1969) e le altre.

Spesso per queste fotografe contemporanee è difficile stabilire quale sia il risultato della loro ricerca: la fotografia o l'installazione/performance che costruiscono come soggetto dell'attività del fotografare? Sono quindi artiste o fotografe? È un terreno scivoloso questo, ma molto stimolante.

Dora Maar non poteva mancare il questa porzione di collezione privata, anche se probabilmente non compare con uno dei suoi lavori più interessanti. Numerose, invece, sono le straordinarie fotografie da lei realizzate ed esposte al piano superiore. I temi da lei toccati sono molteplici: le classi sociali ai margini, i bambini, la vita quotidiana, Picasso. Tra oltre un centinaio di foto, emergono, però, i divertissement surrealisti, realizzati come in preda ad un sonno onirico. Straordinaria la barchetta in balia di una procella di fluttuanti capelli.

La fotografia è il punto di partenza per le opere pittoriche di Anne-Karin Furunes. Sono tele traforate in cui la luce ha un ruolo essenziale; maschera e rivela l'immagine dipinta. I soggetti, che si colgono nella loro totalità, da lontano o nel dettaglio di una ruga, una smorfia, se osservati da vicino, sono stati scelti tra i ritratti fotografici che Mariano Fortuny faceva delle persone che quotidianamente visitavano la sua dimora.

Primavera a Palazzo Fortuny

Mostre fotografiche:
Dora Maar. Nonostante Picasso
Anne-Karin Furunes. Shadows
Le amazzoni della fotografia. Dalla collezione di Mario Trevisan

Mostra di sculture in vetro:
Ritsue Mishima. Tras Forma

Mostra sul gioiello contemporaneo:
Barbara Paganin. memoria aperta

8 marzo – 14 luglio 2014

Palazzo Fortuny
San Marco 3780, Venezia

Orari: tutti i giorni 10.00-18.00; chiuso il martedì; la biglietteria chiude un'ora prima
Ingresso: intero €10.00; ridotto €8.00 (ragazzi 6-14 anni, studenti 15-25 anni, over 65 anni, personale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, convenzionati, titolari di Carta Rolling Venice, titolari Carta Giovani, possessori di Museum Pass, possessori di Venice Card Adult e Junior, membri ICOM, titolari di Muve Friend Card); ridotto scuole €5.00; visite fuori orario €30.00 (minimo 15 biglietti e solo su prenotazione); gratuito portatori di handicap con accompagnatore, guide autorizzate, interpreti turistici che accompagnino gruppi, accompagnatori (2 massimo) di gruppi di ragazzi o studenti, accompagnatori (1 massimo) di gruppi di adulti, partner ordinari MUVE

Info: +39 041 5200995
fortuny@fmcvenezia.it
www.visitmuve.it

Anne-Karin Furunes, *Shadow*, 2014, veduta dell'installazione

Fotografia

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/undici-artisti-alla-strozzina-per-una-questione-di-famiglia/

UNDICI ARTISTI ALLA STROZZINA PER UNA "QUESTIONE DI FAMIGLIA"

FIRENZE | Centro di Cultura Contemporanea Strozzina | 14 marzo – 20 luglio 2014

DI GAIA VETTORI

Questioni di famiglia – Vivere e rappresentare la famiglia oggi è il titolo della mostra allestita al Centro di Cultura Contemporanea la Strozzina di Firenze, fino al 20 luglio 2014. I curatori Franziska Nori e Riccardo Lami propongono le opere di 11 artisti concentrati sull'analisi impietosa delle dinamiche familiari: fotografie, video ed installazioni che obbligano a riflettere non tanto su cosa sia oggi la famiglia, quanto piuttosto sulla sua decostruzione, senza rassicuranti risposte né parole di conforto. Anzi, le opere presenti divengono la cassa di risonanza di quelle angosce tipiche della società tardo-capitalista, culla della disgregazione dei legami affettivi.
Si inizia con 5 grandi foto a colori di Thomas Struth: 5 diverse famiglie colte in una rigida posa nell'intimità delle loro abitazioni, figure ieratiche fredde e distanti, per un incipit che diviene una dichiarazione d'intenti. Infatti, una volta varcata quella soglia, si scende nel baratro perturbante delle "questioni di famiglia", laddove tutto ciò che sembra conosciuto e quotidiano, nasconde in realtà un coacervo di interrogativi senza risposta.

Componenti familiari visti come spettri evanescenti (The Stewarts have a party di De Beeck), installazioni site-specific volte a ricreare un tipico salotto di famiglia borghese funestato però da continui soliloqui lamentosi (Mocellin e Pellegrini), fino a vere e proprie rivisitazioni parodistiche con le opere di Trish Morrissey che, come un'intrusa, si inserisce in allegri quadretti familiari, prendendo il posto della figura femminile, passando per il surreale video Soundtrack di Guy Ben-Ner, caotica sequenza di clip che ritraggono la quotidianità della famiglia dell'autore israeliano.

Inoltre, le opere di coloro che, pur partendo da esperienze personali, raggiungono le vette di una profonda indagine sociologica, come In balance with di Courtney Kessel e i suoi universali equilibri instabili tra madre e figlia, e John Clang con Being Together commistione estraniante di realtà e immagine, virtuale e concreto. Ancora, le immagini liriche e intimistiche di Nan Goldin, presente con uno slideshow ed otto foto a colori che ritraggono membri della famiglia e bambini di amici dell'autrice e gli Home movies di Jim Campbell, installazioni composte da 300 e 1040 luci led ciascuna, in un flusso continuo di immagini cangianti, per una sorta di recupero confuso di vaghi ricordi d'infanzia.

Concludono la mostra Les Tombes di Sophie Calle e Mother Tongue di Chrischa Oswald. Nel primo caso, attraverso tre semplici immagini di tombe in bianco e nero, l'artista francese si fa portavoce di una riflessione sul tema del lutto, proponendo un inquietante ritratto funebre di una famiglia i cui componenti sono ormai deceduti. Mother Tongue della Oswald è invece l'opera più volutamente fastidiosa e sconvolgente, perfetta conclusione di questo perturbante percorso: in una stanza buia, due video che mostrano madre e figlia intente a leccarsi reciprocamente il volto in religioso silenzio, azione così tipica nel mondo animale eppure così incestuosamente inaccettabile per noi esseri umani.

Del resto, siamo davvero in grado di definire cosa sia la famiglia? Siamo davvero sicuri che essa sia in fondo "società naturale"? Oppure, come ha affermato la curatrice Franziska Nori, in una recente intervista rilasciata a Controradio: "questo nucleo familiare sembra una cosa così naturale, però tutto è fuorché naturale"? Questioni di famiglia: vivere e rappresentare questo problematico oggetto contemporaneo.

QUESTIONI DI FAMIGLIA
Vivere e rappresentare la famiglia oggi
a cura di Franziska Nori e Riccardo Lami

Artisti: Guy Ben-Ner, Sophie Calle, Jim Campbell, John Clang, Nan Goldin, Courtney Kessel,
Ottonella Mocellin+Nicola Pellegrini, Trish Morrissey, Hans Op de Beeck, Chrischa Oswald, Thomas Struth

14 marzo-20 luglio 2014

Centro di Cultura Contemporanea Strozzina
Palazzo Strozzi, Firenze

www.strozzina.org

TRISH MORRISSEY, *Hayley Coles*, June 17th, 2006 Series "Front" C-Print 101,6 x 80 cm © Trish Morrissey with thanks to Impressions Gallery, Bradford UK

L'UMANITÀ DIPINTA CON LE PAROLE

Carlo Levi

Dal 22 luglio
al 4 ottobre 2014

Spazio Arte CUBO
Porta Europa
Piazza Vieira de Mello, 3
Bologna

CUBO
Centro Unipol BOlogna

FOCUS ON PHOTOGRAPHY

THE END

L’orMa

QUEVESIPRESTARANTENOSURSE-MARTOROPIRAVIGOMIDURSE

Curated by Alberto Mattia Martini

SPAZIO TESTONI
Via D’Azeglio 50 - Bologna - Italy
www.spaziotestoni.it

2014
April 12
June 28

Piero Manai, 1982, 180x120

Piero Manai

Aprile Maggio 2014

Studio Vigato

Via Santa Marta, 19
20121 Milano
Tel. 02 49437856
Cell. 392 9022843
info@studiovigato.com
www.studiovigato.com

Lifestyle

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/lifestyle/smell-festival-dellolfatto-2014-il-profumo-diventa-arte/

Smell, Festival dell'Olfatto 2014: il profumo diventa arte

BOLOGNA | SEDI VARIE | 21 – 25 maggio 2014

INTERVISTA A FRANCESCA FARUOLO, IDEATRICE E DIRETTRICE DI SMELL DI ISABELLA FALBO

Profumo e arte, profumo come arte. Quanti di noi sanno riconoscere le qualità estetiche dei profumi o comprenderne le narrazioni ricercate che fanno delle fragranze di nicchia sculture olfattive sviluppate su concept evoluti? Francesca Faruolo, professionista nell'ambito della comunicazione e del design culturale, ha sempre trattato la profumeria come ambito artistico e nel 2010 ha ideato (www.smellfestival.it), realtà internazionale che da 5 edizioni colma una certa mancanza di informazione e cultura sull'affascinante ambito del profumo creativo. La prossima edizione (Bologna 21/25 maggio 2014) dal titolo Sogni racconta e fa riflettere sulla nostra capacità di sognare gli odori, nonché di evocare mentalmente profumi irreali e immaginari, e si sviluppa in tre importanti e prestigiose locations come il Museo della Musica di Bologna, il MAMbo e il Grand Hotel Majestic "già Baglioni".

Smell Festival da subito si è caratterizzato come importante momento culturale per tutti coloro interessati ad approfondire l'ambito del profumo soprattutto da un punto di vista artistico. La nuova edizione ospita due importanti appuntamenti espositivi: l'installazione Electronic ether di Marcos Lutyens (Londra 1964) al MAMbo e la mostra Onirica di Daniele Folesani al Grand Hotel Majestic "già Baglioni" di Bologna. Ci puoi parlare di queste "incursioni artistiche" che prevedono l'uso dell'olfatto?

Marcos Lutyens è da sempre interessato a esplorare l'inconscio e i suoi schemi. Visto che il tema del Festival quest'anno è "Sogni" ci siamo avvicinati con curiosità al suo lavoro grazie alla proposta delle due curatrici Olivia Spatola e Manuela Valentini e alla collaborazione di Boccanera Gallery. Electronic ether è un'opera polisensoriale associata a un liquido olfattivo pensato proprio per definire uno spazio "altro", dove il visitatore sperimenta un diverso stato di coscienza che Lutyens definisce "ipnotico". Olfattivamente parlando la fragranza che accompagna l'opera non è fatta per compiacere, ma per attivare uno stato emozionale. L'altra mostra, Onirica: l'odore dei segni, è un progetto realizzato appositamente per il Festival. L'artista è Daniele Folesani, mentre il progetto e le profumazioni sono state curate da Scent Agency, una realtà specializzata nel marketing olfattivo che si è cimentata nell'arduo compito di dare un profumo non soltanto alla stanza dei sogni, ma anche a quella degli incubi.

Tra i progetti speciali di Smell Festival 2014 MAY IT COME TRUE: 5 sogni olfattivi che si avverano. Chi sono gli autori? Puoi darci qualche anticipazione sui "sogni odorosi" che sono stati invitati a realizzare e che presenteranno durante il Festival?

Si tratta di un'installazione olfattiva per il Museo della Musica che ho ideato e curato personal-

Ritratto di Francesca Faruolo

Smell, Festival dell'Olfatto, edizione 2013
Smell, Festival dell'Olfatto, locandina edizione 2014, "Sogni"

James Heeley, ritratto, credit Dominik Schulthess
Andy Tauer Perfume, In the glass factory, polishing of glass flacon

mente. Cinque compositori di fragranze, Giuseppe Caruso, Antonio Gardoni, Martino Cerizza, Giovanni Padovan e Giovanni Sammarco, sono stati invitati a realizzare la "trasposizione olfattiva" di un loro sogno. Gli autori provengono da percorsi diversi e si caratterizzano per un approccio il più possibile artigianale alla composizione e per la volontà di cercare strade di espressione creativa fuori dai vincoli della produzione cosmetica. L'allestimento assolutamente minimale, è teso a focalizzare l'attenzione del visitatore sulla composizione odorosa vera e propria. Mi piaceva l'idea di popolare le sale di desideri e fantasie invisibili eppure sottilmente percettibili, come sussurri.

Tra i prestigiosi appuntamenti che sempre ci regala il Festival sono gli incontri con creatori e designer di fragranze. Quest'anno, attesissimi, da Zurigo ANDY TAUER – già una leggenda nel panorama della profumeria di nicchia – e l'inglese di base a Parigi JAMES HEELEY, tra le figure di punta della profumeria artistica che con il suo lavoro propone una felice contaminazione tra design e arte profumiera. Su cosa verteranno i loro interventi?
Condurremo un'indagine aperta sul loro rapporto con i sogni. Andy Tauer mi ha confessato che spesso nei suoi sogni compone profumi meravigliosi con essenze che si amalgamano perfettamente e senza fatica, a differenza di quanto purtroppo avviene nella realtà. Naturalmente al risveglio non ricorda assolutamente nulla della formula. Il lavoro del profumiere è davvero difficile, meticoloso, richiede precisione, pazienza, e capacità tecniche assolutamente non comuni unite al fatto di avere effettivamente qualcosa da dire al mondo. Un'alchimia davvero rara che questo profumiere svizzero certamente possiede. Tra l'altro Tauer condurrà un workshop dedicato ai nostri studenti di Smell-Atelier di Arti Olfattive. Non stiamo nella pelle. James Heeley ci porterà, invece, un'installazione olfattiva molto semplice ma di grande impatto scenografico che collocheremo nel cortile di Palazzo Re Enzo in Piazza Nettuno. Si intitolata The Dream Maker ed è composta da una nube eterea di fumo odoroso che avvolgerà il cortile dall'architettura neogotica e si prolungherà fino oltre il cancello dell'ingresso creando un senso di magia e di mistero enfatizzato dal profumo.

Entrando in tema di libri, Smell Festival 2014 presenta la sua prima pubblicazione: *SMELLAVOLARIO – Dizionario pindarico del profumo*. Come nasce questo volume che si inserisce nel panorama editoriale italiano, contribuendo a colmare la mancanza di letteratura sull'argomento profumo?
Finalmente sono riuscita a concretizzare il sogno di dare una testimonianza scritta dei primi cinque anni di vita di Smell – Festival dell'Olfatto. Non è certo esaustivo dei numerosi contributi che la rassegna ha ospitato a partire dalla sua prima edizione, ma ne rispecchia lo spirito, suggerendo una varietà di temi e di approcci, facendo sentire diverse anime e voci, incuriosendo insomma i lettori verso lo scibile e l'esperibile a cui l'olfatto, senso tanto trascurato, può condurci nel momento in cui iniziamo a prestargli attenzione.

Smell Festival 2014. V edizione. Sogni
a cura di Francesca Faruolo

21 – 25 maggio 2014

Location varie:
Museo Internazionale e Biblioteca della Musica di Bologna
Strada Maggiore 34, Bologna

MAMbo
Via Don Giovanni Minzoni 14, Bologna

Grand Hotel Majestic "già Baglioni"
via dell'Indipendenza 8, Bologna

Palazzo Re Enzo
piazza del Nettuno, Bologna

Info: www.smellfestival.it

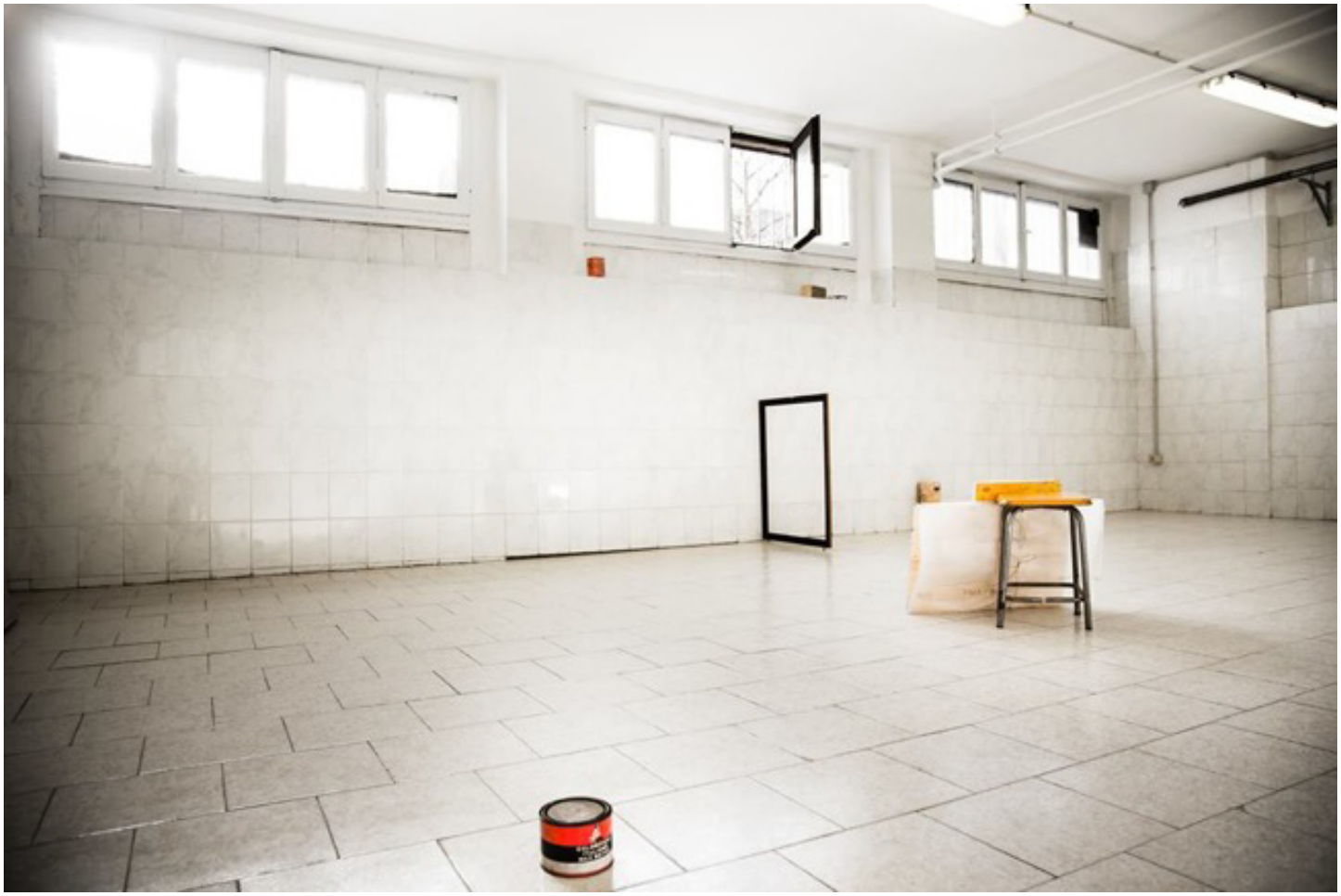
Interviste > Arte

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/apre-tile-project-space-con-una-personale-di-alessandro-quaranta/

Apre Tile Project Space. Con una personale di Alessandro Quaranta

MILANO | TILE project space | 13 – 27 maggio 2014

INTERVISTA AD ALESSANDRO QUARANTA DI SILVIA CONTA



È Alessando Quaranta (Torino, 1975) con I non illusi errano a firmare la prima mostra del nuovissimo spazio Tile Project Space di Milano, fondato e gestito da tre giovani curatrici, Roberta Mansueto, Caterina Molteni e Denise Solenghi. È stata – come loro stesse raccontano – la loro esigenza di sperimentare e concretizzare la pratica curatoriale a dare la spinta per partire con questa sfida. "Tile Project Space – spiegano – è uno spazio in potenza, un luogo critico e di confronto che si pone come supporto alla crescita artistica e professionale dei giovani artisti italiani. L'intenzione è di condurre una ricerca sull'odierna produzione individuando caratteri comuni, momenti di contatto, fratture e zone d'urgenza."

Abbiamo incontrato l'artista per farci raccontare la sua poetica e l'incontro con il nuovo progetto.

Come nasce questa mostra e quali sono le peculiarità di Tile Project Space che ti hanno colpito?

Questa mostra nasce da un progetto che una delle curatrici aveva visto durante la presentazione dei miei lavori a Campo, un corso per curatori nato da un'iniziativa della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, in collaborazione con altre istituzioni dell'arte contemporanea piemontese e con il sostegno della Fondazione CRT per l'arte contemporanea. In occasione dell'inaugurazione di Tile Project Space le curatrici mi hanno chiesto di elaborare un progetto in cui ripensare alcuni dei miei lavori ponendoli in un dialogo serrato con lo spazio fisico di Tile, dalla forte connotazione architettonica, non asettica e lontana dal classico white cube. Sono rimasto molto affascinato dalla sfida e dall'approccio delle curatrici alla produzione artistica, interessate anche alla sua dimensione teorica. Inoltre, il loro modo di porsi verso l'arte e la curatela è sperimentale nel senso più genuino del termine e oggi le occasioni di poter lavorare con queste premesse sono sempre più rare.

Quali sono i cardini della tua complessa poetica?

Indubbiamente l'approccio esperienziale, un forte interesse per l'indagine e la rappresentazione di ciò che ci circonda, per la soggettività del punto di vista che ciascuno ha sul mondo e, in senso più ampio, la dialettica tra "dentro"e "fuori", a cui si aggiunge la ricerca sull'umanizzazione del mezzo tecnologico, che permette di andare oltre il dato visivo, il tempo e il dato geografico. Il mio lavoro si sviluppa sempre attorno alla realizzazione di un momento esperienziale, prima per me e poi – spero – per lo spettatore. Nel realizzare i miei lavori pongo in essere strategie che mi permettano di mettere lo spettatore nelle condizioni le più vicine possibili a quelle da me vissute, fermo restando che non fornisco interpretazioni o risposte, ma per ciascuno deve diventare un'esperienza perso-

Alessandro Quaranta, *The changing of the guard*, 2011- 2013, frame da Video HD, 7' suono colore. Courtesy l'artista ed e/static.

Alessandro Quaranta, *Area d'attesa*, 2014, installazione a 3 canali. Video da webcam in tempo reale a proiezione continua. Courtesy l'artista

Nella pagina a fianco:
Tile Project Space. Foto: Luca Condorelli

nale. Nello stesso momento, tuttavia, voglio che in ciascun lavoro sia ben chiaro il modo in cui ho agito, il mio essere profondamente all'interno di ciò che sto osservando o con cui sto interagendo, si tratti persone, memoria, situazioni, problematiche o eventi collettivi. Io cerco un rapporto con quella che potremmo definire "la materia del vivente e del visibile" per osservarla, confrontarmi con essa e poi prenderne le distanze per vedermi da fuori.

Che ruolo ha il fattore temporale?
Ciò che ho descritto si dipana in una dimensione temporale molto estesa, proprio perché il mio lavoro è una tensione verso il cambiamento (e l'autocambiamento in primis): cerco di lavorare su elementi che possano proiettare lo spettatore al di fuori dall'opera, verso il mondo, facendo di essa una propaggine di ciò che viene prima e dopo, un ponte tra un altrove di cui conosciamo solo una parte e che dopo la mostra continuerà, indipendentemente da essa, e l'esperienza vissuta tramite essa, come nel lavoro Area d'attesa ora esposto alla GAM di Torino. Sono molto interessato alla realizzazione di opere che non siano congelate e sterili, ma vive, mai uguali a se stesse nemmeno all'interno della durata di una mostra, come appunto Area d'attesa, o che si inseriscano esse stesse nel flusso del cambiamento naturale di cose e luoghi e della sua lenta sedimentazione, come in Per te che verrai – anch'essa in GAM -, opera di cui una parte è collocata nel futuro, non in senso fantascientifico, ma di una progettualità che ne prevede il completamento tra cinquant'anni.

A proposito di futuro: prossimi progetti?
A giugno parteciperò alla Triennale 2014 di Sierre, in Svizzera nel Canton Vallese, presso il Maxxx Project Space e a settembre un mio lavoro sarà presente per la prima volta in Asia, nell'ambito di un festival di performing sound arts a Hong Kong.

Alessandro Quaranta. I non illusi errano

13 – 27 maggio 2014
inaugurazione martedì 13 maggio 2014, ore

TILE project space
via Garian 64, Milano

Info: tileprojectspace@gmail.com
tileprojectspace.tumblr.com

Altre mostre in corso:

Alessandro Quaranta. Area di attesa
a cura di Anna Musini

VITRINE. Terza edizione – Gente in strada (passaggio pedonale)

16 aprile – 15 giugno 2014

GAM – Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea
Via Magenta 31, Torino

Info: +39 011 4429595
gam@fondazionetorinomusei.it
www.fondazionetorinomusei.it

Interviste > Arte

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/frammenti-deternita-chen-zhen-a-parigi-per-una-collaborazione-tra-galerie-perrotin-e-galleria-continua/

“Frammenti d’eternità”: Chen Zhen a Parigi per una collaborazione tra Galerie Perrotin e Galleria Continua

PARIGI (FRANCIA) | Galerie Perrotin | 26 aprile – 7 giugno 2014

INTERVISTA A LORENZO FIASCHI DI MATTEO GALBIATI

In occasione della grande retrospettiva che la Galerie Perrotin di Parigi, in collaborazione con Galleria Continua (San Gimignano, Beijing, Les Moulins), ha voluto dedicare a Chen Zhen (1955-2000) nei suoi tre spazi parigini, abbiamo intervistato Lorenzo Fiaschi che, con Mario Cristiani e Maurizio Rigillo, dirige la galleria toscana, ormai abituata a seguire e organizzare grandi progetti con i maggiori artisti contemporanei e dialogando con le più significative istituzioni culturali e con i più dinamici e attivi spazi privati internazionali.
La mostra parigina di Chen Zhen – di cui Galleria Continua segue in esclusiva l’archivio oltre a rappresentare l’artista – è dimostrazione di come volontà, passione e dedizione rendano possibile la realizzazione di progetti che, come questo, hanno un carattere museale di grande respiro:

Come è nato questo grande progetto tra due gallerie tanto importanti a livello internazionale?
La proposta della mostra è arrivata direttamente da Emmanuel Perrotin incuriosito dall’idea di realizzare una mostra su Chen Zhen con un progetto di considerevole importanza. Ci si conosceva già anche per la nostra attività a Les Moulins. Quello che ha stupito molto è che due realtà che, apparentemente, potrebbero sembrare concorrenti e “rivali”, abbiano, in accordo e sintonia, concepito e prodotto una mostra di questa importanza. Tutto nasce da una comune passione e da un forte desiderio condiviso di poter offrire al pubblico qualcosa di profondo e di rilevante, che superasse l’idea di una mostra da “galleria”.

Su quali principi vi siete allora basati?
Con Perrotin abbiamo sentito l’esigenza di non realizzare solo una retrospettiva antologica di Chen Zhen – che per altro presenta lavori di una certa importanza e che coprono un arco cronologico davvero significativo – ma abbiamo voluto che questa mostra ne rispecchiasse anche pienamente lo spirito. Noi di Continua lo abbiamo conosciuto in modo profondo e con lui abbiamo affrontato molti progetti e sfide, sappiamo bene quale fosse il suo animo e le sue idee. Credo che lui sarebbe stato felice, innanzitutto, per l’idea stessa della collaborazione che sta alla base di questa esposizione: Chen Zhen, oltre che essere un artista complesso e dall’animo e dall’intelletto davvero peculiari, sapeva accogliere la visione dell’“altro” con grande umiltà e interesse. Era apertissimo al dialogo e alla condivisione, gli piaceva che “parti” diverse contribuissero tra loro ad un unico sforzo, era una sua attitudine specifica, rara da riscontrare in altri artisti, tanta generosa semplicità.
Altro motivo, non meno importante, è l’idea di pensare allo spazio in maniera organica, altro modo di intendere quello dell’organicità delle esperienze e delle opere, molto importante per Chen Zhen. La galleria offre, nei suoi tre spazi,

Chen Zhen, *Beyond the Vulnerability*, 1999, sculture di candele, disegni, collage, ferro, legno, vetro, plexiglas, 111x140x80 cm ciascun tavolo (lunghezza totale 10 m); 200x80 cm ciascun collage Courtesy ADAC – Association des Amis de Chen Zhen Photo Ela Bialkowska (particolare)

Chen Zhen, *Exciting Delivery*, 1999, metallo, ruote e camere ad aria per bicicletta, macchinine giocattolo, pittura, 250x130x135 cm Courtesy ADAC – Association des Amis de Chen Zhen Photo Ela Bialkowska (particolare)

Nella pagina a fianco:
Chen Zhen, *Beyond the Vulnerability*, 1999, sculture di candele, disegni, collage, ferro, legno, vetro, plexiglas, 111x140x80 cm ciascun tavolo (lunghezza totale 10 m); 200x80 cm ciascun collage Courtesy ADAC – Association des Amis de Chen Zhen Photo Ela Bialkowska

ambienti differenti e come, il nostro, presenta caratteristiche simili, come dice lo stesso Perrotin, ad un corpo umano: organi diversi contribuiscono, con proprie ed esclusive specificità, all'insieme funzionale del corpo stesso. Nelle diverse sale abbiamo pensato a specifiche scelte che sottolineassero le sfaccettature diverse del percorso artistico di Chen Zhen ma che, insieme, ne riassumessero anche l'assoluta coerenza poetica.
Poi siamo a Parigi che per lui era una sorta di seconda patria naturale, quindi quale luogo migliore per dar corso a questo progetto?

Tutti e tre gli spazi della Galerie Perrotin saranno dedicati a Chen Zhen?
Esattamente, questa sarà la prima volta che Perrotin aprirà la sua galleria ad un unico progetto dedicato ad un solo artista. Emmanuel ha voluto sottolineare in questo modo l'importanza del lavoro che abbiamo svolto. Questa iniziativa, come dicevo, è stata mossa da una sua idea e volontà. Si voleva che ogni energia fosse concentrata su Chen Zhen e non ci fossero altre dispersioni o interferenze: si crea un mondo unico tutto dedicato a lui.

Quindi Chen Zhen protagonista ma non con una mostra canonica… Non vediamo un itinerario esplorativo cronologico, ma un percorso che segue e persegue altri spunti e finalità…
Abbiamo sentito l'esigenza di realizzare non solo una retrospettiva antologica, ma qualcosa che colpisse nel profondo, evidenziando le peculiari capacità emotive delle opere di Chen Zhen.
Abbiamo scelto di non indirizzarci verso un ordine cronologico ma, in base alle opere, abbiamo voluto generare una sinergia inedita dettata dal contatto con lo spazio, la sua luce e il suo ambiente. Quello che ne deriva è un percorso

suggestivo dove – ritorno alla metafora del corpo umano – ogni elemento concorre in modo esclusivo alla definizione della percezione complessiva. Si procede per contrasti: tra vuoti e pieni, tra intuizione e emozione, tra luce e ombra, tra concretezza ed effimero.
Chi avrà modo di visitare la mostra credo che ne tragga la suggestione di una forza che è più fisica che mentale. La concretezza del lavoro di Chen Zhen arriva subito ai sensi e poi si comprende con la ragione. La mostra mette un accento proprio su questa netta fisicità tangibile lasciando in secondo piano l'evidenza storica del suo lavoro.

Avete presentato anche alcuni pezzi che sono poco conosciuti come i dipinti che, nel percorso di Chen Zhen, sono proprio una rarità inedita e poi abbiamo le sue articolate installazioni: che ritratto esce della sua ricerca? Quale profilo poetico?
Per la prima volta esponiamo i suoi dipinti, davvero poco noti, e i disegni del Tibet; diamo testimonianza della sua ricerca pittorica che, di un artista come lui ancora tutto da scoprire e studiare, rimane un aspetto molto poco affrontato pur rappresentando, nella sua complessa ed eterogenea vena espressiva, un momento significativo e ricco di rimandi.
Chen Zhen anticipa da precursore, con il suo importante lavoro troppo presto interrotto dalla sua prematura scomparsa, la contaminazione delle culture, senza curarsi di essere considerato, negli anni della sua attività, come un artista "etnico". La componente culturale dell'uomo era per lui tema centrale e nei suoi viaggi faceva di tutto per assimilare quegli elementi che lui non conosceva: ha saputo mettere da parte la sua cultura d'origine, pur senza mai dimenticarla o tradirla, e ha cercato in ogni modo di comprendere e interagire con quelle culture che ha, di volta in volta, incontrato.
Ha lentamente assimilato e accolto nel suo DNA quegli altri fattori che hanno lasciato evolvere il suo linguaggio, la sua ricerca, la sua poesia in qualcosa di nuovo e di autonomo. Penso che questo messaggio di assimilazione del "culturalmente diverso" sia qualcosa di incredibile e importante.

Nel libro che pubblicate per l'occasione, riportate, in questo senso, un dialogo davvero indicativo di questo atteggiamento di Chen Zhen…
Sì, quello che sembra un dialogo tra lui e un suo amico in realtà è un dialogo con se stesso: quella che si chiama Trans expérience. Racconta all'ipotetico amico (ma lo scrive a se stesso) della distanza che percepisce con il suo paese d'origine dopo anni di assenza, quando, ritornato, trova un paese completamente diverso. Si sente distante da quello che aveva lasciato e che ora trova, per lui è come vivere un doppio esilio, non si sente più cittadino del suo paese.
Da queste sensazioni nascono lavori come il grande animale fatto in biciclette, simbolo per eccellenza delle grandi masse di operai cinesi e che, nell'opera, diventano allusione di una Cina ormai mutata.
Chen Zhen nel viaggio riesce a sentirsi cittadino del mondo, sicuramente è uno dei primi artisti a sentire e maturare questa esigenza di visione e confronto "globale" dentro di sé.
Aveva una forza interiore fortissima e straordinariamente motivante, la sua ricerca la viveva con una passione fuori dall'ordinario. Credo sia stato uno degli stimoli più forti che lo ha aiutato anche ad affrontare la malattia: contro ogni aspettativa ha vissuto quindici anni in più rispetto all'aspettativa dei cinque che gli era stata drammaticamente diagnosticata. Il suo entusiasmo era davvero positivamente contagioso.

Siete soddisfatti di quanto avete preparato?
Assolutamente. Chen Zhen merita di essere conosciuto e la sua ricerca deve essere approfondita. Questa mostra senza dubbio dà modo di poter venire in contatto con l'universo vario della sua sensibilità attenta e curiosa.
Con Emmanuel abbiamo voluto porre importanza prioritaria alla mostra ed ogni nostro sforzo va in questa direzione. Abbiamo guardato alla qualità di quanto si propone e, nonostante sia una collaborazione tra due gallerie private, l'aspetto commerciale è stato messo in secondo piano. Molti lavori non sono in vendita, perché l'esigenza primaria era quella di puntare su un'esposizione di assoluto valore e non a una semplice mostra di mercato. Le due cose possono incrociarsi, ma l'attenzione si è focalizzata sulla qualità del progetto. Ci siamo trovati tutti in ottima sintonia e, nell'organizzarla, abbiamo avuto solo piacevoli conferme e sorprese.

Quindi nasceranno altri progetti tra Galleria Continua e Galerie Perrotin?
Non abbiamo preventivato ancora nulla, ma nemmeno lo escludiamo. Come detto ci piace lavorare su progetti di una certa importanza

Chen Zhen, *Un-interrupted Voice*, 1998, sedie, legno, pelle di vacca, spago, catena, 94x186x44 cm Courtesy ADAC – Association des Amis de Chen Zhen Photo Bertrand Huet

Nella pagina a fianco:
Chen Zhen, *L'autel - Rouge, Blanc, Noir*, 1993, metallo, vetro, foglio di plastica autoadesivo, carta di riso, colore acrilico nero, bianco e rosso, sabbia, acqua, oggetti, pigmenti in polvere rossi, bianchi e neri, 159x100x35 cm Courtesy ADAC – Association des Amis de Chen Zhen Photo Marco Minò

che vanno creati e seguiti con la giusta attenzione. L'esperienza con Emmanuel Perrotin è certo stata fondamentale per ritrovare e mettere alla prova le comuni sinergie.

Presentate il Catalogo Generale di Chen Zhen in questa occasione, cosa significa per voi?

Il primo volume del catalogo (il secondo esce in autunno) costituisce per noi dieci lunghi anni di lavoro. Noi abbiamo avuto in carico l'Archivio di Chen Zhen e ne abbiamo riordinato l'opera. Una mole di lavoro, anche per le varie esperienze che ha condotto, davvero considerevole. Eravamo perplessi inizialmente, spaventati da quello che questa ricerca avrebbe comportato, ma poi il nostro amore per il suo lavoro e la passione per la sua ricerca, senza tralasciare la stima per l'artista, ci ha spinti nell'impresa. Non volevamo, poi, che potesse essere dimenticato. La sua eredità è troppo preziosa per lasciarla disperdere. L'occasione di questa mostra ci sembrava la migliore per dar conto di questo grande lavoro. Consiglio la serata del 26 aprile con l'incontro attorno alla figura di Chen Zhen cui parteciperanno con me personaggi del calibro di Chen Bo, Daniel Buren, Adelina von Furstenberg, Hou Hanru, Hans Ulrich Obrist e Jerome Sans.
Vorrei ricordare anche l'Association des Amis de Chen Zhen (www.chenzhen.org) che abbiamo fondato per sostenere gli studi e le attività sulla sua ricerca poetica e la memoria della sua opera.

Chen Zhen. Fragments d'éternité
da una collaborazione tra Galleria Continua e Galerie Perrotin

26 aprile – 7 giugno 2014
Inaugurazione sabato 26 aprile ore 16.00-21.00

sabato 26 aprile ore 18.00
incontro sul lavoro di Chen Zhen con la partecipazione di Chen Bo, Daniel Buren, Lorenzo Fiaschi, Adelina von Furstenberg, Hou Hanru, Hans Ulrich Obrist, Jerome Sans

Galerie Perrotin
Salle de Bal, 60 Rue de Turenne, Parigi (Francia)

Orari: da martedì a sabato 11.00-19.00

Info: Galerie Perrotin
+33 1 42167979
paris@perrotin.com
www.perrotin.com

Galleria Continua
info@galleriacontinua.com
www.galleriacontinua.com

PAOLO BINI

PAINTINGS ON TAPE

2 Maggio - 30 Settembre 2014

CASA TURESE
arte contemporanea

VIA FUSCHI DI SOPRA 64, 87, 89 - 82038 - VITULANO (BN) - ITALIA
WWW.CASATURESE.IT - INFO@CASATURESE.IT - 0824/874650 - 333/3343684

RICCARDO COSTANTINI
CONTEMPORARY

TOP-DOWN
&
BOTTOM-UP

ANDREA MESSA
CARLO GALFIONE
ROBERTO CAIELLI

10 APRILE – 31 MAGGIO 2014

RICCARDO COSTANTINI CONTEMPORARY
VIA DELLA ROCCA 6/B – 10123 TORINO
T. 011 8141099 – INFO@RCCONTEMPORARY.COM

Interviste > Arte

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/utopia-la-sperimentazione-e-la-ricerca-continua-di-xing-danwen/

UTOPIA.
La sperimentazione di Xing Danwen

MILANO | Officine dell'Immagine | 24 aprile – 28 giugno 2014

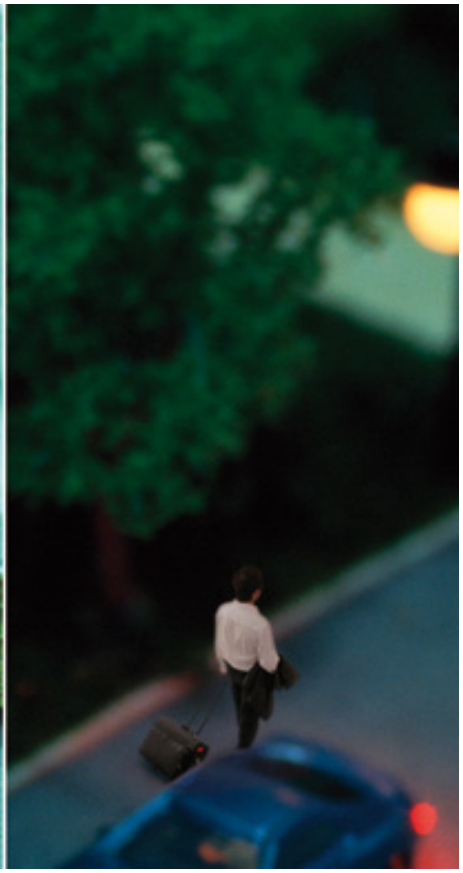
INTERVISTA A SILVIA CIRELLI DI VALERIA BARBERA

Inaugura giovedì 24 aprile a Milano da Officine dell'Immagine, UTOPIA la prima personale italiana di Xing Danwen (Xi'An, 1967). La mostra curata da Silvia Cirelli racconta l'opera di un'artista versatile ed eclettica che indagando temi come la memoria e la volubilità del tempo, il conflitto tra modernità e tradizione, lo sviluppo urbano e la globalizzazione e le sue conseguenze, non ha mai smesso di sperimentare nuovi linguaggi alla ricerca di soluzioni non scontate. Trasferitasi dalla sua città natale a Pechino per studiare alla Central Academy of Fine Arts sul finire degli anni '80, Xiang Danwen ha iniziato la sua carriera immergendosi nel fermento culturale e artistico e di libertà creativa della città di quegli anni che la porta a lavorare subito sulla fotografia, fino a quel momento raramente utilizzata in Cina come forma artistica. Abbiamo incontrato alla vigilia dell'opening la curatrice per farci raccontare meglio l'opera di questa artista che, in occasione di questa personale milanese, presenterà in anteprima per l'Italia I *Can't Feel What I Feel*, video che riprende una performance realizzata dalla stessa artista e che indaga la dimensione del dolore.

Puoi raccontarci come hai conosciuto il lavoro di Xing Danwen e che cosa ti ha colpito in particolare della sua opera?
Ho conosciuto Xing Danwen dopo pochi mesi che mi ero trasferita a Pechino. Ricordo che mi invitò nel suo studio, un open space luminosissimo con grandi tavoli di legno sui quali poggiavano una decina di modellini architettonici (che poi capii servivano per la serie Urban Fiction). Alle pareti, foto che riprendevano le performance più provocatorie di un gruppo di artisti dell'allora East Village, nei primi anni '90. Danwen colse subito il mio stupore e offrendomi una tazza di tè cinese, iniziò a raccontarmi di quando alla fine degli anni'80 si trasferì a Pechino e di come quegli anni segnarono la nascita dell'avanguardia artistica cinese.

Il titolo della mostra UTOPIA e il titolo che hai scelto per il testo critico a catalogo, Xing Danwen e l'estetica dell'illusione fanno riferimento alla tematica dell'apparenza illusoria che spesso cela un'altra verità, amara e poco consolatoria. In che modo questo tema emerge dall'opera di Xing Danwen?
Xing Danwen non ama essere scontata o troppo diretta, si diverte a raccontare delle verità nascoste che possono essere capite solo se non ci si ferma all'apparenza, alla superficie delle cose. Nei suoi lavori c'è infatti spesso un superamento dei confini fra realtà e finzione, fra verità ed immaginazione. Ciò che sembra chiaro e palese viene completamente screditato una volta che se ne capisce il vero significato, un significato che il più delle volte è fra l'altro l'esatto opposto di quello che ci si aspettava. Sono divertenti giochi della mente che hanno sempre affascinato Xing Danwen e che troviamo in tutto il suo percorso, ma soprattutto nella serie Urban Fiction, il progetto che l'ha resa più famosa.

UTOPIA ripercorre idealmente i momenti più importanti della carriera dell'artista presentando anche progetti come *Urban Fiction* e *disCONNEXION*. Si tratta di un viaggio individuale che diventa collettivo, quali sono, a



tuo avviso gli elementi che rendono le opere di Xing Danwen così significative anche per lo spettatore?
Credo che subito colpisca la grande versatilità e la dimestichezza con la quale Xing Danwen passa da un mezzo espressivo all'altro, dimostrando quanto sia importante la sperimentazione e la ricerca. C'è sempre un filo conduttore che lega tutte le sue opere ma ciò che stupisce è come lei riesca, con linguaggi così differenti, a tradurre emozioni e a rendere tangibili concetti rarefatti come il senso di isolamento, la paura, il disagio relazionale. La sua impronta artistica va di pari passo con un'indagine che si spinge ad un livello percettivo ed emozionale che crea una tensione creativa del tutto originale. Penso che sia proprio questa sensibilità lessicale a renderla così simbolica.

Come sottolinei Xing Danwen utilizza molti linguaggi per esprimersi dalla fotografia alla performance, in che modo questa mostra intende rendere la sua produzione così eterogenea?
Nell'attuale scena artistica cinese uno dei rischi che maggiormente si può incontrare è una certa apatia creativa. Non sono molti gli artisti che continuano a riscoprirsi e a reinventarsi. Fra i pochi che lo fanno, c'è sicuramente Xing Danwen, artista poliedrica che nel suo percorso ha saputo spaziare dal video alla fotografia, dall'installazione multimediale alla performance. Con la mostra UTOPIA abbiamo voluto raccontare questa grande versatilità, esaltando la sua impronta artistica, così eclettica e allo stesso tempo personale.

Xing Danwen nasce negli anni Sessanta, caratterizzati dalla famosa Rivoluzione Culturale del '66 e si forma come artista negli anni '80, un decennio difficile della storia cinese ma al tempo stesso caratterizzato da una grande vivacità culturale. Quali elementi di questo particolare ambiente di formazione si ravvisano nelle sue opere?
La svolta culturale e artistica di quegli anni ha segnato soprattutto una trasformazione ideologica, si è conquistato il coraggio di sfidare codici artistici fino a quel momento considerati intoccabili e si è lasciati andare alla curiosità nella sperimentazione di linguaggi differenti. Gli artisti dell'avanguardia cinese sentivano il bisogno di riscoprire un'identità più attuale ed innovativa, stanchi di "seguire" invece che "creare", avvertivano una forte incompatibilità fra ciò che volevano esprimere e ciò che invece erano obbligati ad esprimere. Credo quindi che non si possa parlare di veri e proprio elementi distintivi di riferimento, quanto più altro la conquista di una libertà creativa fino a quel momento mai raggiunta. È questa l'eredità più preziosa di quegli anni.

Xing Danwen. UTOPIA
a cura di Silvia Cirelli

24 aprile – 28 giugno 2014
Inaugurazione 24 aprile, ore 19.00

Officine dell'Immagine
Via Atto Vannucci 13, Milano

Info: 02 91638758
info@officinedellimmagine.com
www.officinedellimmagine.com

Xing Danwen, *I Can't Feel What I Feel*, 2012 (still from video 8)
Xing Danwen, *disCONNEXION-b12*, 2002-2003

Nella pagina a fianco:
Xing Danwen, *Urban Fiction #23*, 2005 (detail)

Interviste > Arte

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/hollybush-gardens-la-funzione-della-galleria-darte-contemporanea-oggi-tra-dinamiche-londinesi-e-aperture-alleuropa/

Hollybush Gardens: la funzione della galleria d'arte contemporanea oggi, tra dinamiche londinesi e aperture all'Europa

LONDRA | Hollybush Gardens

INTERVISTA A LISA PANTING E MALIN STÅHL DI ELENA DOLCINI

Hollybush Gardens è uno spazio d'arte contemporanea a due passi dalla city di Londra. Questa intervista alle direttrici Lisa Panting e Malin Ståhl, descrive principalmente il significato di una galleria che vuole essere più di uno spazio dove esibire e possibilmente vendere oggetti. Panting e Ståhl dimostrano di essere interessate a crescere insieme agli artisti che rappresentano, contrarie a un certo elitismo artistico e a favore di un dialogo anti-gerarchico, attraverso il quale sviluppare progetti aperti e dalle molteplici dimensioni.

Quando e come è nata Hollybush Gardens? Quali erano le vostre aspirazioni al momento in cui avete deciso di iniziare a fare parte attivamente del mondo dell'arte?
Lisa Panting: Possiamo dire che Hollybush Gardens è nata con l'artista Johanna Billing, che al tempo non era rappresentata commercialmente da nessuna galleria. Il nostro obiettivo era, ed è, costruire una relazione a lungo termine con gli artisti che rappresentiamo.
Malin Ståhl: Era il 2005, un momento di grande espansione qui a Londra; il mercato, almeno ai nostri occhi, divenne improvvisamente molto visibile. Anche a noi sembrò così possibile gestire il nostro spazio; eravamo interessate a collaborazioni che durassero più a lungo di progetti individuali e il mercato in quel momento sembrò poter supportare i nostri interessi. Eravamo e siamo ancora impegnate a crescere insieme ai nostri artisti.

In che modo il nuovo progetto si differenzia dalla sua organizzazione iniziale, quando ancora occupavate uno spazio più ridotto in Bethanal Green, zone est di Londra? Che cosa ha fatto sì che vi espandeste e qual è stato il motivo del cambio di location?
Spostarci dallo spazio precedente è stato un grande cambiamento per noi; ora ci sono molte più possibilità per le mostre, quando prima avevamo a disposizione solo una stanza. Gli artisti con cui abbiamo iniziato non sono più giovanissimi, così come noi, del resto; inoltre, questo nuovo spazio permette una maggiore flessibilità sia a loro che a noi. Hollybush Gardens ha aperto in una piccola unità in un deposito in Bethnal Green e lì siamo rimasti fino a quando non ci siamo spostati in Clerkenwell, una zona molto più centrale, a due passi dal famoso teatro Sadler Wells. Senza ombra di dubbio, essere più centrali rende tutto più semplice, anche a livello di relazioni con i collezionisti. È più probabile infatti che questi siano disposti a raggiungerci qui in Clerkenwell invece che in Bethnal Green, una location considerata da alcuni "eccessivamente east". Clerkenwell è un'area pulsante, qui lavorano molti professionisti, tra cui architetti e designer. È una postazione strategica, niente è davvero lontano, nemmeno altri paesi, se pensiamo che da Parigi si può raggiungere la stazione di Kings Cross in meno di 3 ore. Hollybush Gardens abita uno spazio dalle molteplici potenzialità, esteticamente è una continua sorpresa, che tuttora non manca di ispirare inaspettate soluzioni. Il posto è unico, caratterizzato da grandi volumi. L'ambiente è suddiviso in due piani e osservare lo spazio dalla cima delle scale conferisce una prospettiva differente a ogni mostra. L'intero edificio che occupiamo è un luogo molto interessante ed è per questo motivo che abbiamo deciso di non modernizzarlo, mantenendo le sue caratteristiche principali quali pavimenti, porte e mattoni.

La galleria è uno spazio di scambio culturale. Hollybush Gardens non solo ospita mostre, ma ispira un dialogo multi-disciplinare in cui l'arte si fa strumento incisivo di analisi della società. In che modo gestite la relazione, a volte controversa, tra commercio e critica?
LP: C'è sempre una tensione tra la galleria come spazio commerciale e l'idea di cultura. Noi speriamo di fare la differenza, suggerendo che l'idea di gestire uno spazio va al di là del vendere un prodotto, e ha invece più a che fare con il presentare un corpo di lavori ai vari attori culturali. Ovviamente c'è sempre una dimensione pratica per cui gli artisti e la galleria hanno bisogno di soldi per sopravvivere; questo però non è il fattore determinante in quanto a scelte curatoriali. Un esempio tra tutti è l'aver venduto a Frieze Art Fair un'opera dell'artista svedese Karl Holmqvist, che ha tra l'altro partecipato alla Biennale di Venezia nel 2011; si trattava di un pezzo su carta da parati, difficilmente descrivibile come commerciale. Una galleria non è mai un luogo statico, ma al contrario, uno spazio influenzato da un continuo movimento tra i due vettori del commercio e della critica culturale. Questi vivono indissolubilmente in conflitto, è molto difficile che abbiamo una relazione armoniosa.

Hollybush Gardens rappresenta 15 artisti, molti dei quali sono riconosciuti anche in Italia. Solo per citarne alcuni, Andrea Büttner e Johanna Billing, sono entrambe artiste che nell'arco della loro prolifica carriera si sono confrontate con insegnamenti squisitamente italiani, quali per esempio l'approccio pedagogico di Bruno Munari. Andrea Büttner in Aprile sarà in mostra alla Tate Britain con il suo Little Sisters: Lunapark Ostia 2012 in cui

alcune suore conversano con l'artista su felicità e spiritualità. Gli artisti da voi rappresentati hanno background differenti e in questo modo riflettono il vostro approccio internazionale. Potreste dire che Hollybush Gardens è anche uno spazio dal respiro europeo?

LP: Sicuramente è presente un forte elemento europeo. Abbiamo un pubblico eterogeneo, da giovani studenti d'arte a persone che sono già da tempo in questo mondo. Possiamo dire di fare parte di quella generazione che si è voluta distanziare dall'idea di classe e ricchezza, mostrando di credere fermamente in una struttura sociale che fosse anti-gerarchica. Chiuderci possibilità non ci interessa, al contrario, siamo aperte a sviluppare conversazioni con studenti, così come con persone di tutte le età e nazionalità.

Hollybush Gardens partecipa a varie fiere internazionali, da London Frieze Art Fair ad Art Cologne. In che modo la vostra presenza alle fiere contribuisce al miglioramento del lavoro di tutti i giorni?

LP: Fin dal principio abbiamo considerato le fiere come piattaforme, siamo consapevoli delle loro potenzialità e pensiamo che siano un veicolo incisivo per comunicare il nostro programma. La crisi cambia il modo in cui le persone vedono le fiere d'arte; si è più selettivi, perché ci si sente a rischio. La domanda ovviamente è se ogni galleria è a rischio, o se esista una sorta di scala per cui alcuni nomi giocano sempre carte sicure.

MS: Quando si tratta di partecipare a fiere, è importante applicare determinate strategie, analizzare l'ambiente nello specifico e capire così quale artista prediligere per quel determinato evento. Siamo sempre molto attente nel comunicare con semplicità le pratiche dei nostri artisti, in modo da creare una comprensione orizzontale e quindi reale e motivato interesse.

Che cosa pensate dell'approccio italiano all'arte contemporanea?

MS: Dal nostro punto di vista, l'approccio italiano è sperimentale e la ragione di ciò è probabilmente da ricercare nel suo spirito e tradizione. In Italia le persone sembrano molto informate, avendo una conoscenza specifica della storia dell'arte. Questo background fa sì che le persone con cui collaboriamo siano molto aperte a un dialogo su idee, concetti e gesti e pronte a mettere in discussione un apparato più tradizionale. Tutte le volte che siamo venute in Italia siamo state accolte calorosamente dai vostri collezionisti e curatori. Crediamo che il programma di Hollybush Gardens possa parlare alla cultura italiana da una posizione privilegiata, condividendo un approccio che non solo riflette le sperimentazioni contemporanee, ma anche un dialogo critico con storia e tradizione. Quasi tutti i nostri artisti collaborano con gallerie e istituzioni di cultura italiane: Krischner + Panos con Nomas Foundation, Benoît Maire ha esposto alla Fondazione Giuliani, Reto Pulfer all'Istituto Svizzero e alla Fondazione Panificio Cerere anche queste, come le due precedenti istituzioni, attive nella capitale. Falke Pisano ha da poco partecipato a una collettiva alla Fondazione Merz. E molti altri ancora; Ruth Proctor alle spalle una lunga collaborazione con la galleria Norma Mangione di Torino e, ovviamente, come tu ricordavi, Andrea Büttner alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia, come vincitrice del premio Max Mara nel 2010 e Johanna Billing, che nel 2008 ha partecipato alla rassegna cinematografica Tarantula organizzata dalla Fondazione Trussardi.

Mi potete dire perché avete deciso di non menzionare la parola galleria nel vostro nome? Nonostante Hollybush Gardens sia una galleria, avete infatti deciso di non intitolarla tale. Perché?

MS: Speriamo sinceramente che le persone che vengono qui e collaborano con noi possano percepire Hollybush Gardens come una sorta di contenitore di idee. Questo spazio vuole essere un punto di incontro in cui scambiare visioni e pensieri. Un termine come galleria spesso rispecchia un approccio anacronistico, non al passo con i tempi e riesce a comunicare solo l'idea di un negozio in cui le dinamiche commerciali sono le protagoniste. Ci piacerebbe che la gente invece pensasse a Hollybush Gardens come a uno spazio che va al di là del commercio. Il nostro obiettivo è condividere conoscenze con una comunità di persone interessate a prendere parte attivamente a progetti culturali. Il nostro approccio è curatoriale: vogliamo essere ispirate da e ispirare un pubblico che consideri Hollybush Gardens un campo operazionale e non semplicemente un contenitore di oggetti.

LP: Al momento attuale, le gallerie di media taglia fanno fatica a sopravvivere; per ciò speriamo di coinvolgere nel nostro programma più persone possibili, in modo che il mondo dell'arte non si dimentichi del valore di questi spazi. Dobbiamo continuare ad affermare la nostra visibilità.

Info: www.hollybushgardens.co.uk

Pauline Boudry e Renate Lorenz, *Charming for the revolution*, da *You don't need a weatherman to know which way the wind blows*, video, 2014
Nella pagina a fianco: Aaron Angel, Pauline Boudry e Renate Lorenz, Andrea Buttner, da *You don't need a weatherman to know which way the wind blows*, mixed media, 2014

Interviste > Design

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/design/imparare-larte-per-non-metterla-da-parte-parliamo-di-formazione-e-dello-ied-venezia/

Imparare l'arte per non metterla da parte: parliamo di formazione e dello IED Venezia

VENEZIA | IED VENEZIA – Palazzo Franchetti

INTERVISTA A IGOR ZANTI, DIRETTORE IED VENEZIA DI LIVIA SAVORELLI

Con un grande bagaglio di esperienza nell'ambito della curatela e della critica d'arte - e anni di insegnamento allo IED, ricordiamo che dal 2009 è stato Docente di Comunicazione visiva contemporanea allo IED di Milano – Igor Zanti è approdato, nel dicembre 2013, a Venezia con un importante incarico: la direzione dello IED Venezia.
A poco più di tre mesi dall'inizio di questa avventura, ho rivolto alcune domande al neo-Direttore per individuare le linee guida del suo ruolo e tracciare un primo bilancio di questi primi mesi di attività…

Dal dicembre 2013, hai assunto la carica di Direttore dello IED Venezia. Come vivi questo nuovo ruolo e quale bilancio puoi fare di questo primo trimestre di attività?
Provenendo dall'ambiente della critica e della curatela è stato per me un grande cambiamento. Sebbene fossi legato a IED da diversi anni come docente, la direzione di una sede, con aspetti non solo legati ai contenuti ma anche alla gestione, è un lavoro molto differente da quello a cui ero abituato, anche se molto stimolante. La città, con le sue peculiarità ed unicità, è un luogo che si scopre molto lentamente e che ti fornisce molti stimoli nel momento in cui inizi a comprenderla. Tre mesi sembrano veramente pochi, ma devo ammettere che, con l'aiuto di uno staff molto professionale, in un tempo così breve, siamo riusciti ad avviare un nuovo percorso ed un nuovo indirizzo della sede veneziana di IED. Insomma un cambiamento drastico nel giro di pochissimo tempo ma anche l'apertura di nuove possibilità e nuove sfide.

Quali sono le linee guida e gli aspetti dell'offerta IED che hai ritenuto di dover potenziare e/o rinnovare?
La sede di Venezia dovrà nel tempo divenire una sede di eccellenza per la formazione di professioni legate alle arti. Terremo una parte di corsi triennali con un focus su design, grafica e comunicazione e amplieremo di molto l'offerta dei corsi di specializzazione e master legati a diverse professionalità in campo artistico e gestionale. Insomma imparare l'arte per non metterla da parte!

Come si è intervenuti fino ad oggi in merito al dialogo con la Città e in particolare con le sue Istituzioni? Quali iniziative sono previste per l'immediato futuro?
Ied Venezia deve entrare a far parte del circuito veneziano, desideriamo che la nostra realtà venga riconosciuta come una realtà proattiva nella formazione e nel dibattito culturale. Tempo fa prendevo un caffè con Philip Rylands della Guggenheim ed è emerso come tra Guggenheim, Pinault, Muve, ci sia una sinergia virtuosa ed amichevole nel far crescere l'offerta culturale della città, noi vogliamo essere parte integrante di questa sinergia offrendo le nostre capacità nell'ambito della formazione.

Ritratto di Igor Zanti a Palazzo Franchetti
Vedute dello IED Venezia, Palazzo Franchetti

Devo dire che l'accoglienza da parte della Guggenheim, del Muve e di tutti gli attori culturali della città è stata molto calorosa e incoraggiante e già stiamo avviando un processo di collaborazione.
Da non dimenticare poi il forte legame che IED, secondo una tradizione ormai consolidata da cinquant'anni, sta stabilendo, anche a Venezia, con il mondo dell'impresa, legame favorito da un gruppo di giovani ed illuminati imprenditori che crede fermamente nello stretto rapporto tra formazione ed impresa e mi sta sostenendo con entusiasmo e una forte progettualità.

Veduta interna di Palazzo Franchetti, VeneziaQuali sono i punti forza nell'ambito della formazione di IED Venezia? Ci sono dei corsi che registrano dei picchi negli iscritti?
Il punto di forza che contraddistingue IED è l'intuizione, avuta dal nostro fondatore, Francesco Morelli, quasi cinquant'anni fa, di scardinare il sistema accademico portando i professionisti in cattedra. Il passaggio dai banchi al mondo del lavoro è immediato ma non traumatico perché già a partire dai primi anni si inizia a lavorare a strettissimo contatto con le aziende che siano queste imprese o realtà culturali. Insomma professionisti che formano nuovi professionisti.
In questo senso si evidenzia un grande interesse per corsi legati al design, ma anche alla grafica ed al design della comunicazione e vanno sempre molto bene, anche per quanto concerne le peculiarità di Venezia, l'offerta formativa legata alle professioni dell'arte.

Quali le novità dell'Anno Accademico 2014/2015? E quali i progetti speciali previsti?
A partire dall'anno prossimo avremo un master in Curatorial Practice, di altissimo livello nel corso del quale i più interessanti nomi della critica internazionale condurranno gli studenti ad insegnare a studenti in un percorso formativo che li porterà ad essere parte del team curatoriale di un padiglione della Biennale.
Un'altra novità nel segmento master si concerterà, invece, sulla produzione per il web e per la tv di contenuti editoriali dedicati all'arte ed al design. Anche in questo caso i partner saranno di altissimo livello, non posso ancora svelarli, ma abbiamo cercato il massimo. Una cosa di cui sono orgoglioso è invece un unicum nel panorama della formazione. Dall'anno prossimo, infatti, sarà attivo il primo corso di alta formazione professionale dedicato al registrar, figura poco conosciuta in Italia ma fondamentale in tutte le grandi istituzioni culturali e gallerie straniere.

Mi piace molto il tuo statement «valorizzare il passato per progettare il futuro»…
Il passato, a mio parere, ci insegna a progettare e comprendere il futuro. È una cosa che ho sperimentato sulla mia pelle. Io stesso ho una formazione da antichista, con una preparazione specifica sulla pittura lombarda del secondo Quattrocento, ma questo non mi ha impedito di occuparmi di arte contemporanea portando il metodo di lavoro dello storico dell'arte nella professione del critico. Venezia stessa è l'esempio di come sulle vestigia di un glorioso passato si possa costruire un prestigioso futuro, non per niente alcune delle realtà culturali più legate al contemporaneità hanno scelto di stabilirsi in laguna.

Infine, perché scegliere IED Venezia?
Bisogna scegliere Venezia perché studiare qui è una opportunità unica e irripetibile, e tutti noi stiamo lavorando sodo per proporre ai nostri studenti un'offerta formativa di eccellenza. La mia speranza è che, nell'ambito della formazione su determinati temi, l'eccellenza e la qualità dei nostri corsi non ci renda un'alternativa ad altre realtà ma, piuttosto, una scelta obbligata.

IED VENEZIA
Palazzo Franchetti
Campo S. Stefano, San Marco 2842, Venezia
Info: +30 041 2771164
info.venice@ied.it
www.ied.it

Interviste > Design

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/art-coefficient-larte-raccontata-dai-mali-weil/

Art Coefficient: l'arte raccontata dai Mali Weil

ART COEFFICIENT | il progetto

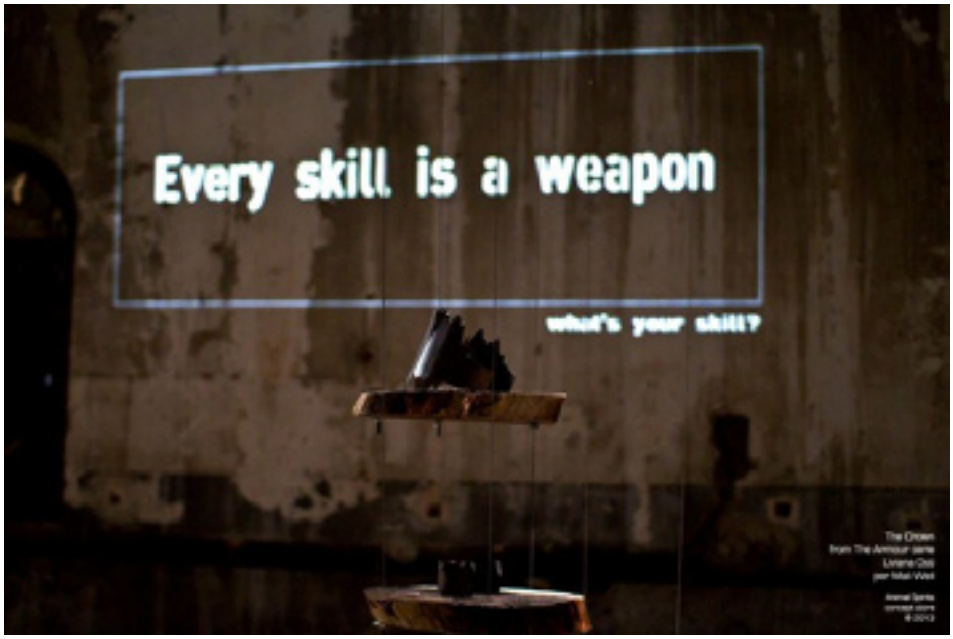
INTERVISTA A MALI WEIL DI VALERIA BARBERA

Confesso di essermi imbattuta in Mali Weil e nel loro Art Coefficient un po' per caso, come spesso accade quando si curiosa su internet senza un vero e proprio scopo. I video di questo loro interessante progetto che raccoglie pensieri, reazioni e suggestioni suscitate dall'arte di spettatori non specializzati durante le loro visite in gallerie o musei come il Mart di Rovereto, il PAC di Milano o la Collezione Maramotti di Reggio Emilia. La semplicità e la forza dell'idea mi ha spinto ad indagare meglio e ho scoperto che dietro questo nome collettivo c'è molto di più. Dietro a questo multiforme organismo chiamato Mali Weil ci sono Elisa Di Liberato, Lorenzo Facchinelli e Mara Ferrieri che vivono e lavorano tra Trento e Berlino. Tre individualità con formazioni e caratteri molto diversi, che dal 2008 cercano di raggiungere "un'entità unica che sussume e ingloba i singoli, generando esiti altrimenti inimmaginabili per i suoi componenti". Ho scoperto poi che la ricerca di Mali Weil si focalizza sulla costruzione di immaginari alternativi, un obiettivo ambizioso e complesso che cercano di raggiungere – come loro stessi hanno affermato – attraverso una paziente strutturazione di una mitologia capace di minare la logica dell'homo oeconomicus. Come riuscirci? Attraverso l'utilizzo di diversi linguaggi e media che danno vita ad uno nuovo universo ricco di suggestioni e spunti che è in grado di modificare più volte il punto di vista dell'osservatore anche in una situazione codificata come quella all'interno di un museo, un negozio, un'asta.

Questo è un dialogo a distanza con Mali Weil per capire meglio il loro lavoro che unisce arte, antropologia, cultura in senso ampio, comunicazione, project design e impresa. Alla ricerca di possibilità di pensiero alternativo.

Sul vostro sito si legge "Mali Weil persegue una ricerca e un'esplorazione del proprio contemporaneo (dal punto di vista sociale, politico, economico, urbano)" in che modo secondo voi l'arte contemporanea si inserisce in questo schema?

Dato per assodato l'interesse – in qualche modo politico – per il reale (non lavoriamo mai in un sistema di riferimenti esclusivamente interno al mondo dell'arte o formale) l'arte contemporanea è per Mali Weil più un metodo di esplorazione che un contenuto da esplorare, uno strumento che permette di creare connessioni inedite, di incidere su forme di pensiero cristallizzate. È in qualche modo la leva che rende possibile un utilizzo delle informazioni e dei dati diverso rispetto a quello che fanno "i tecnici", siano analisti, scienziati, politici. Inoltre permette di entrare in relazione privilegiata non solo col mondo ma con le persone, sviluppando modelli di incontro che, tramite immaginari inconsueti, si insediano agilmente nel quotidiano. Qui tocchiamo un altro interesse centrale di Mali Weil: l'interazione continua con la vita di tutti i giorni, fino a generare una collisione incessante tra fatto artistico e fatto economico, politico, etc. Fin qui ho riposto riferendomi alla nostra ricerca, ma anche in termini più generali credo che l'arte si inserisca in maniera inestricabile in quel sistema di relazioni che generano "i fatti" e sia oggi, nelle sue manifestazioni più autentiche, una delle poche forze propulsive del rinnovamento delle forme sociali. Un po' come la ricerca scientifica, ma più libera da condizionamenti ideologici.



Come nasce il progetto Art Coefficient? E soprattutto quali sono i suoi obiettivi?

Art Coefficient nasce per attivare nella pratica quest'idea di arte come chiave percettiva della realtà: è un lavoro stratificato perché a un primo livello si configura come una performance relazionale per uno spettatore (scelto con l'unico criterio di non appartenere in alcun modo al mondo dell'arte) e un'opera d'arte, ospitata in un museo, galleria o istituzione italiana o europea. È un'esperienza volutamente intima in cui Mali Weil interviene con la massima delicatezza, offrendo all'ospite una breve serie di informazioni e suggestioni sull'immaginario dell'opera. Questo incontro è registrato e al suo termine viene effettuata una breve intervista con il visitatore, composta di sei domande che vertono esclusivamente sul legame emotivo eventualmente creatosi tra lui e l'opera. E qui si apre il secondo e più ambizioso livello del progetto: trasformare l'esperienza dell'incontro tra un singolo e un'opera in un percorso video che offra un'esperienza replicabile da ogni fruitore: di modo che chi vede il video possa sia seguirlo come una sorta di documentario sia vivere l'incontro con l'opera in prima persona, seguendo le tracce e le suggestioni offerte. Nel suo complesso il format prevede 20 puntate e si struttura come un viaggio itinerante fatto di relazioni uniche, fugaci e istantanee, che tuttavia nel loro insieme offrono anche un quadro, per quanto parziale, dell'arte contemporanea di questi ultimi due anni in Europa.

In che modo scegliete i luoghi e gli artisti da coinvolgere nel progetto?

Tutto nasce anche per Mali Weil dall'incontro con singole opere, piuttosto che con artisti o istituzioni. Come criterio di base vengono inclusi solo lavori di artisti viventi. La sfida è concentrarsi su forme che sono in genere più ostiche per un pubblico di non addetti ai lavori, quindi per esempio installazioni e video, piuttosto che pittura. Poi c'è un'inevitabile dose di parzialità di Mali Weil, che privilegia artisti che ama e opere che offrano diversi livelli di interazione, aspetto che si

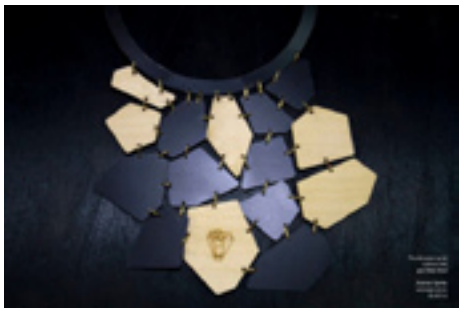
potrebbe razionalizzare, inscrivendolo nella chiave relazionale che guida il progetto. E infine un fattore di casualità, per cui tutto deve in ultimo incastrarsi a livello produttivo: disponibilità delle istituzioni, tempistiche delle mostre, permessi, liberatorie, etc…

Come viene realizzato Art Coefficient, quali sono le fasi di lavoro e come riuscite a rendere economicamente sostenibile il progetto?
Una grossa parte del lavoro è organizzativa e viene seguita dalla nostra project manager Anna Kalbhenn. All'inizio abbiamo elaborato sia il format performativo che la forma video, mantenute poi intatte in ogni puntata. Quello che viene scritto ad hoc per ogni incontro è il tracciato di informazioni, suggestioni, domande che guidano l'ospite verso l'opera. Un operatore e una persona che si occupa dell'intervista accompagnano l'ospite e lo seguono con discrezione nell'incontro. Poi il montaggio e la postproduzione. Di tutto questo si occupa Mali Weil. Gli interventi sonori sono composti ad hoc da Elettra Bargiacchi e mixati all'esterno da WayOut Studio. Le puntate vengono poi caricate su studio28.tv e shareculture.eu, un progetto di web tv europea ma anche di osservatorio culturale, grazie al quale è nato anche Art Coefficient stesso, due piattaforme gestite dai nostri mediapartner Perypezye Urbane. Il progetto è per ora finanziato grazie a diversi bandi: Programma Cultura 07/13 dell'Unione Europea, Fondazione Cariplo di Milano, ed è sostenuto da Regione Trentino Alto Adige, Provincia Autonoma di Trento e Comune di Trento, con una sponsorship di Casse Rurali di Trento. Stiamo però cercando di evolverlo in un format multimediale e interattivo, idea che è al momento alla ricerca di collaborazioni per lo sviluppo di un prototipo, oltre che di fondi e sponsorship.

Quali sono state le reazioni a questo progetto (e approccio) da parte dei luoghi che avete visitato (musei, gallerie). E del pubblico? Che riscontro state avendo con la diffusione di questi contenuti?
Le reazioni sono diverse. Tra le istituzioni, chi ha più attenzione al digitale è più pronto ad accogliere il progetto; a volte invece abbiamo incontrato un muro di apprensione, se non proprio di paura: perché si sommano da un lato il sospetto verso il contenuto, per cui si pensa che se ci sarà un non professionista il discorso si attesterà su "mi piace" o "non mi piace", con l'impreparazione verso la tecnologia, perciò alla parola web tv si spalanca il vuoto. Quando però le trattative preliminari vanno in porto, la reazione di fronte al risultato è sempre positiva e ha portato talvolta all'estendersi della collaborazione. Così ad es. la puntata Art Coefficient_03 è stata poi "esposta" nella stessa galleria in cui era stata girata. Con il pubblico web la comprensione è più immediata: gli utenti vivono volentieri questa esperienza di incontro. L'impressione è che sia veramente illuminante rispetto a tanti pregiudizi verso l'arte contemporanea e anche per questo susciti curiosità. Perciò stiamo sviluppando parallelamente una pagina tumblr che raccoglie contenuti extra, approfondimenti sugli artisti e backstage.

Si parla spesso dell'autoreferenzialità dell'arte contemporanea e del fatto che il suo reale pubblico sia quasi esclusivamente costituito da addetti ai lavori. La vostra esperienza conferma queste critiche?
Bisogna di nuovo distinguere tra diverse situazioni. Anche il territorio dell'arte contemporanea è disomogeneo, se gallerie, opening e fiere sono chiaramente riservate agli addetti ai lavori; nei grandi musei, specialmente in Europa, è facile vedere aggirarsi tra le visitate guidate e le molte scolaresche, dei timidi visitatori qualunque, che leggono diligentemente le parche o troppo complesse informazioni dei pannelli. L'impressione che abbiamo avuto, frequentando i musei coinvolti, è che di pubblico ce ne sia parecchio, soprattutto giovane, attento, ma che sia sopraffatto dal senso di inadeguatezza, vittima dell'inscalfibile cripticità dell'opera contemporanea. Art Coefficient nasce per intervenire su questa distanza, su quest'afasia di cui sono vittime sia – spesso – l'opera che lo spettatore comune, cui sembra troppo gravoso il compito di dotarsi di strumenti per comprendere davvero ciò che vede e che insieme non ha più fiducia nelle sue capacità istintive di entrare comunque in rapporto con un fatto artistico. Perciò ognuno di questi incontri è accompagnato dai quei "bigliettini", che sono un modo di sussurrare parole di incoraggiamento al "non addetto ai lavori" costituendo la sua rete di sicurezza e anche la "trappola per la sua coscienza" che, rassicurandolo, gli farà provare il piacere di incontrare l'ignoto e scoprire che poi così ignoto non è.

Mali Weil lavora in ambiti molto trasversali comprendendo anche il design. Che cosa è il progetto Animal Spirits? E quali sono i prossimi appuntamenti?
Animal Spirits è, al momento, il punto di convergenza di diverse ricerche: è insieme sia un lavoro di creazione e divulgazione di un immaginario antagonista a livello economico e politico, sia il tentativo di brandizzare questo immaginario facendone un marchio culturale, capace di sostenersi economicamente, produrre, diffondere e viralizzare ulteriori immaginari attraverso forme artistiche ibridate con modelli reali e processi di produzione. L'immaginario Animal Spirits si concentra sul potenziamento del singolo in quanto soggetto autonomo, portatore naturale di una spinta verso l'agire politico. La ricerca che lo struttura ha una forte componente antropologica e attinge senza alcuna nostalgia ad elementi arcaico-primordiali, nel desiderio di recuperare sistemi di rappresentazione del mondo alternativi a quelli del pensiero occidentale, ma contemporaneamente è integrato nel flusso della comunicazione digitale. In pratica Animal Spirits ha originato fin'ora un Concept Store che apre in maniera temporary in diverse location, per il quale diversi creativi (qui entra in gioco il design) hanno ideato prodotti capaci di potenziare il nostro lato più attivo e istintuale. Chi entra nel Concept Store vive un'esperienza insieme familiare (di shopping) e destabilizzante perché si trova immesso in una ritualità dark (la cui chiave è senz'altro narrativa), che lo spinge a incontrare il proprio cuore oscuro e a tracciare un identikit del proprio Animal Spirit. È un progetto complesso, ibrido, ancora molto aperto, in cui uno stesso elemento diventa un oggetto reale, un prodotto narrativo e ambisce a diventare anche un prodotto sociale. I prossimi sviluppi? Attualmente è aperto fino a fine aprile a Centrale Fies in Trentino, ma stiamo sviluppando un'ulteriore fase di lavoro che vedrà un'apertura a settembre presso Viafarini a Milano in una cornice performativa molto espansa, con la curatela di Simone Frangi, e proseguirà a Zurigo quest'inverno.



Info: www.maliweil.org
artcoefficient.tumblr.com

Interviste > Editoria

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/conversazione-attorno-al-catalogo-ragionato-delle-opere-su-carta-di-lucio-fontana/

Conversazione attorno al catalogo ragionato delle opere su carta di Lucio Fontana

Lucio Fontana. Catalogo ragionato delle opere su carta | SKIRA EDITORE

INTERVISTA A LUCA MASSIMO BARBERO DI MATTEO GALBIATI

Abbiamo già avuto modo di apprezzare il grande catalogo ragionato delle opere su carta di Lucio Fontana (1899-1968) nella recensione che abbiamo pubblicato nella sezione editoria e nell'estratto dell'intervista a Luca Massimo Barbero pubblicata sul Espoarte 84. In questa occasione diamo ora spazio alla versione integrale del dialogo con il curatore di questa completa e ricercata pubblicazione scientifica che, inserita nella ricca collana degli Archivi dell'Arte Moderna di Skira, divide la quarantennale attività del maestro dello Spazialismo nelle oltre mille pagine dei tre grandi tomi:

Finalmente arriva in distribuzione questo importantissimo volume che rende conto dell'opera su carta di Lucio Fontana. Come sono stati svolti i lavori di catalogazione e di ricognizione delle opere? Come avete organizzato una mole davvero impegnativa di lavoro come quella che precede uno studio del genere? Quanto tempo è durata la fase preventiva di analisi, di organizzazione del materiale, di schedatura, fino ad arrivare poi alla pubblicazione del catalogo?

L'opera su carta di Lucio Fontana rappresenta, di fatto, una sorta di mappa grafica e concettuale del pensiero e della ricerca dell'artista. Inoltre, nell'ampiezza dell'arco cronologico di quarant'anni – dal 1928 al 1968 – è emblematica di una delle espressioni creative d'avanguardia più significative e inventive del secolo trascorso. Per poter quindi procedere a uno studio, un riordino e a una catalogazione dell'ampia documentazione, si è costruita una prima ricognizione dei materiali esistenti e, grazie all'approfondito lavoro condotto da decenni dalla Fondazione Lucio Fontana, l'indagine si è svolta in primis sui ricchissimi documenti custoditi e registrati. Unitamente allo studio approfondito nel campo grafico, si sono analizzate nello specifico le esposizioni, le riproduzioni e la fortuna critico-espositiva dell'opera su carta dell'artista. In questo modo, grazie a una prima registrazione delle opere su carta svolta già a partire dai primi anni 70 (faccio presente che Enrico Crispolti pubblicò il suo fondamentale primo catalogo delle opere di Fontana già nel 1974 e che anche questo nuovo catalogo ragionato si compie sotto la sua egida insieme a quella della Fondazione), si sono potuti intuire i numeri possibili e l'entità del lavoro.

Lucio Fontana, *Ambiente spaziale*, 1948, gouache su carta, verde, rosso, giallo e nero, 33x25 cm

Oggi, a pubblicazione avvenuta, possiamo parlare di circa 5700 opere su carta che sono state rintracciate, studiate e riordinate secondo criteri stilistici cronologici e tematici in un confronto serrato con testi certificati e documentati. Una prima fase, quindi, in cui si è costruito un confronto tra le schede e le immagini, oltre che con le pubblicazioni esistenti dagli anni Venti a oggi, in modo da incrociare i dati, conoscere il percorso dell'opera, dalla sua titolazione, alla bibliografia fino all'esposizione. A quella di schedatura e completamento dei dati, è seguita una seconda fase basata sul confronto stilistico e cronologico, opera dopo opera, sui riscontri tipologici e tecnici, come il supporto, i materiali utilizzati (dall'inchiostro, all'amata penna biro sin dagli Anni '40 fino allo strappo, al buco, alla lacerazione del foglio e della carta assorbente, materiale altrettanto amato nell'ultimo decennio di attività di Fontana) e le tipologie. Questa parte di vera e propria costruzione dello sviluppo e studio delle opere, iniziato già dalla Fondazione decenni fa e in particolare dall'indimenticabile Valeria Ernesti, cui questo catalogo è dedicato, è durata ben oltre cinque anni, tutti necessari a costruire, analizzare e schedare le opere, confrontando i dati e costruendo quel racconto straordinario che è risultato in questo catalogo ragionato. In tutto il lavoro è durato, sino alla consegna dell'enorme mole di materiale all'editore, sei anni e mezzo.

Come avete scelto di strutturare il catalogo?

Il catalogo procede costruendo un racconto serrato della produzione di opere su carta alternando le due tipologie di ricerca che in Fontana convivono sino dagli esordi, ossia quella di una nuova invenzione figurativa e quella più propriamente di riduzione astratta che giungerà all'invenzione originalissima dello spazialismo. Entrambe queste ricerche coesistono e si sviluppano contemporaneamente in una sorta di sincretismo immaginifico e grafico che ha dello straordinario e che è la cifra centrale dell'intera pubblicazione.

Si è scelto, quindi, di procedere per grandi blocchi cronologici: il primo tomo, ad esempio, ricopre il periodo dal 1928 al 1948, e analizza in alternanza nuclei di disegni figurativi e nuclei di opere astratte, scegliendo talvolta di sottolineare l'importanza di alcuni nuclei particolarmente significativi – è il caso dei disegni per Tullio d'Albissola o inediti come l'importante Album Treccani o gli studi per la porta del Duomo di Milano. A queste due tipologie si uniscono, nei capitoli successivi, gli studi per l'architettura, i monumenti e le decorazione così come per l'invenzione degli Ambienti Spaziali e della loro ricerca sperimetale, la cui complessità e ricchezza viene per la prima volta indagata in questo catalogo. Nel terzo tomo sono inoltre presentati i lavori compiuti su carta stagnola come un unico blocco e il nucleo degli studi per l'impressionante messa in scena che illuminerà tutto il Teatro alla Scala del Don Chisciotte di Petrassi del 1967, opera totale e quasi fatalmente conclusiva.

Di Fontana questo studio, complesso ed articolato, rende conto dell'opera su carta e si accosta agli altri volumi pubblicati in precedenza sulla sua opera. Come valuta questa produzione nel contesto della sua ricerca, di cui, per la prima volta, si affronta un'analisi critica così scientificamente approfondita? Riusciamo a leggere delle peculiarità specifiche in queste opere che ci danno un'altra sensibilità – o semplicemente un'altra prospettiva – della sua esperienza artistica rispetto alle tele ed alle sculture per cui è più conosciuto?

Il lavoro su carta e il disegno rappresentano per Fontana la parte fondante di tutto il lavoro più propriamente compiuto, se per compiuto si intende non certo le opere note come le tele e sculture. Questo ruolo fondamentale del disegno e poi dell'incidere, forare e lacerare la carta, è fin da subito compreso dalla critica, tanto da presentare più volte l'opera su carta insieme a quella plastica in mostre e monografie già a partire dagli Anni Trenta.

Il ruolo primario del disegno, come ricorda Crispolti nel suo testo di presentazione a questo Catalogo Ragionato, rispetto all'invenzione dell'opera è così evidente che nel 1940 esce per le Edizioni di Corrente la prima monografia dedicata a Fontana e ai suoi disegni, con un testo di Duilio Morosini; da allora si sono succedute una serie di occasioni espositive ed editoriali in cui il disegno iniziava a unirsi alle sperimentazioni su carta assorbente, su carta stagnola, fogli spazialisti, Buchi e lacerazioni che hanno fatto di questa sperimentazione il fulcro dell'invenzione fontaniana e il laboratorio sperimentale delle sue opere. Per rispondere alla sua domanda sulla sensibilità e le altre opere, direi che nell'agire su carta Fontana procede da grande maestro d'avanguardia, affrontando il foglio come un materiale su cui incidere, formare, sintetizzare un nuovo concetto di figura o l'improvviso avvolgersi di uno studio per una ceramica. Il suo segno si comporta e muove a seconda se è il pennino a scorrere e incidere, o la matita e l'amata velocissima biro a segnare la carta. Fontana è scultore e costruttore di spazio anche nell'ideale concettuale bidimensionalità del foglio che, grazie al segno, diventa un luogo ideale e virtuale. Basti pensare ai vitali studi per gli ambienti in cui un gesto, un segno, restituiscono e costruiscono luce e spazio. L'opera su carta è l'introduzione vitale alle opere plastiche e pittoriche.

Come si articola la riflessione sullo spazio in queste opere? Hanno qualche spunto di autonomia rispetto agli altri suoi lavori?

Lo spazio fontaniano, che è punto centrale dell'intero percorso dell'artista, è uno spazio che si colloca tra il concettuale e il dimensionale. La vitalità e la ricchezza dello spazio fontaniano, anticipato da alcuni studi su carta già dagli Anni Trenta, attraverso un percorso di ricerca dall'invenzione barocca del suo segno figurativo e ceramico all'enuclazione dei fogli della seconda metà degli Anni Quaranta che aprono alla teorizzazione dello Spazialismo, è raccolta in questo catalogo che è anche una sorta di ricostruzione delle sue intuizioni, dubbi e raggiungimenti. Non dimentichiamo che proprio le prime rivoluzionarie opere come i famosissimi Buchi del 1949 nascono su carta, così come sono grandi fogli di carta telata a essere la materia che Fontana lacera per arrivare ai primi Tagli nel periodo a cavallo tra il 1958 e il 1959. La carta insomma è il materiale ideale dove sperimentare, affondare il segno, lasciare e calibrare la traccia; in questo dunque le opere su carta anticipano e sono laboratorio dei lavori plastici di Fontana, anticipandoli ma mantenendo ugualmente una forte autonomia.

Ci sono state scoperte particolari mentre avete condotto la vostra ricerca? Ci sono "novità" o sono emersi particolari inediti sulla figura di Fontana?

Penso che gli studiosi e il pubblico più ampio saranno sorpresi innanzitutto dalla mole e dalla qualità di questo universo grafico ma soprattutto coglieranno finalmente l'iter e l'idea del creare fontaniano in uno sviluppo che prima non era leggibile in modo così consequenziale. Mi vengono in mente, oltre ad alcuni importanti nuclei inediti, le centinaia di fogli del citato Album Treccani ad esempio, che contribuiscono, in maniera importante, alla riscoperta dell'anima figurativa dell'opera su carta. Spesso trascurata a favore della più nota parte Spaziale, si è rivelata straordinaria, ricchissima e altrettanto originale. Rappresenta l'anima felice di un autore particolarmente dotato, dove con un sol gesto l'inchiostro costruisce un cavallo, una battaglia, o una serie infinita e affascinante di nudi femminili. Il segno figurativo di Fontana è rivoluzionario, si arrovella costruendo uno spazio barocco come risposta all'astrazione, creando altresì un mondo di materia dove già idealmente si leggono gli ori e i colori dello spazio e dei riflessi delle sue altrettanto uniche ceramiche. Un altro nucleo importantissimo è costituito da tre Album inediti, dove Fontana traccia le sue prime idee di ambiente spaziale, confermando così la continuità tra le sperimentazioni degli anni Trenta e quelle spaziali dell'immediato secondo dopoguerra. Un vero laboratorio di idee dove si vedono ambienti, architetture, allestimenti di opere, luci, colori, spazi che l'autore progetta e immagina prima del famoso ambiente spaziale a luce di Wood per la Galleria del Naviglio del 1949.

Nel suo profondo saggio introduttivo parla di "segno come diagramma del pensiero", cosa intende?

Disegnare, incidere o forare la carta è per Fontana la conferma di quello che alcuni hanno definito il Circuito Pensiero/Mano, una sorta di laboratorio fondante per poter enucleare e sondare le proprie sperimentazioni. Disegnare è proiezione del proprio sentire più creativo, intimo, intuitivo; in fondo è il vero e proprio "cuore" dell'essenza del suo lavoro. Studiare questo iter e avere l'opportunità per anni di poterlo ricostruire, conoscere, approfondire ha reso possibile leggere il percorso dell'opera fontaniana quasi in presa diretta, partecipando a questo aspetto, direi primario, della sua sperimentazione che, come si vedrà leggendo e consultando il Catalogo, è centrale per comprenderne appunto il pensiero. In questo circuito allora tra pensiero e segno si sviluppa anche il lato concettuale del suo lavoro, che è fortissimo e complesso. Cito a proprosito Duilio Morosini, che in occasione della pubblicazione sui disegni del 1940, scrive che l'artista ha: "La felicità di fermare il gesto nel suo moto eternamente provvisorio", mettendo in chiaro anche questo rapporto tra il segno e la sospensione del pensiero plastico spaziale di Fontana.

A seguito del lavoro svolto ci sono in programma o in preparazione mostre in cui si potrebbe dar conto al pubblico degli studi compiuti su questo corpus di lavori?

Alcune mostre hanno anticipato il lavoro della catalogazione o lo hanno accompagnato, ed è stato il caso per due mostre da me curate, la prima al Museo di Mendrisio e la seconda al Museo di Appenzell in Svizzera, dove il disegno e le opere su carta hanno avuto ruolo centrale. Un primo momento di riflessione sarà il testo per il catalogo della mostra antologica su Lucio Fontana che si terrà a Parigi al Musée d'Art Moderne del la Ville a fine aprile in cui affronto, a seguito di alcune nuove letture nate dal lavoro per il catalogo ragionato, il percorso creativo dell'artista dall'opera su carta alla scultura. Sto studiando inoltre tutto l'aspetto sorprendente delle carte figurative per le sculture e ceramiche che a mio parere rappresentano un momento ancora da riscoprire e approfondire di Lucio Fontana. Una grande tempera e china figurativa e tre vibranti piatti barocchi erano il centro della mostra PostWar che ho curato alla Collezione Peggy Guggenheim di Venezia. Questo aspetto di invenzione figurativa unito alla creazione delle ceramiche cosiddette barocche mi interessa in modo particolare per la sua originalità e ricchezza di soluzioni, che solo un inesauribile creatore come Fontana poteva affrontare in modo così profondo e risolutivo.

Titolo: Lucio Fontana. Catalogo ragionato delle opere su carta
A cura di: Luca Massimo Barbero
con la collaborazione di Nini Ardemagni Laurini, Silvia Ardemagni
Testi di: Enrico Crispolti, Luca Massimo Barbero
Collana: Archivi dell'Arte Moderna
Anno: 2013
Pagine: 3 tomi, edizione bilingue (italiano-inglese), 1184 pagine
Immagini: 400 immagini a colori e oltre 5500 b/n
Lingua: italiano-inglese
ISBN: 8857204826
Prezzo: €350.00
Editore: Skira Editore

Interviste > Arte

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/della-natura-nel-caleidoscopio-dellarte/

Della natura, nel caleidoscopio dell'arte

VERONA | Studio La Città | 17 maggio – 15 settembre 2014

INTERVISTA AD ANGELA MADESANI DI SIMONE REBORA

De Rerum Natura, installation view - 2014. Foto Michele Alberto Sereni Courtesy Studio la Città - Verona

Sabato 17 maggio inaugura da Studio La Città a Verona la mostra *De Rerum Natura*. Un grande progetto tematico, che coinvolge quindici artisti di diverse generazioni e nazionalità, occupando in via eccezionale gli interi spazi espositivi della galleria. Abbiamo incontrato la curatrice Angela Madesani per farcelo raccontare più nel dettaglio.

***De Rerum Natura*: da dove nasce l'idea di questa mostra, e in che rapporto si pone con la tematica affine del paesaggio?**
Questa mostra nasce dalla riflessione su un tema che non è solo attuale, ma che fa parte della vita e dell'uomo in sé. Basti considerare il titolo, che si rifà a un'opera scritta duemila anni fa: si può dire insomma che il tema è "eterno". Ma questa è una mostra sul senso della natura nel nostro particolare momento storico. Abbiamo trascurato per millenni il rapporto dell'uomo con la natura, l'abbiamo prevaricata e maltrattata. Lo stesso concetto di paesaggio può divenire qualcosa di coercitivo. Ma questa, occorre dirlo, non è una mostra sul paesaggio! Penso ad esempio alle due grandi fotografie paesaggistiche di Massimo Vitali, che pongono l'apparente controsenso di una natura "usata" dall'uomo, determinata dal suo lavoro, ma poi così sovrastante rispetto alla piccolezza delle figure umane. Ma penso anche al lavoro di Laura Pugno, che gratta la foto di un paesaggio per superarne l'idea stessa.

La mostra è presentata come un'indagine sul "complesso rapporto fra arte contemporanea e natura attraverso alcune possibili declinazioni". Quali sono i principali approcci degli artisti in mostra?
Restando nell'ambito della natura "lavorata" dall'uomo, ci sono i disegni di Elisabeth Scherffig che rappresentano delle cave (luogo di elezione del rapporto tra uomo, natura e arte). Ma la natura può essere anche rappresentata in modo evidentemente innaturale, attraverso delle simulazioni dichiarate, come nell'albero e nel prato di Jacob Hashimoto. Da qui anche il grande tema dell'ecologia, che credo sia uno dei più importanti (e trascurati…) della contemporaneità. Si pensi al lavoro di Eltjon Valle, che espone dei prelievi di terreno tratti da una regione tra le più inquinate dell'Albania. Oppure il duo Caretto | Spagna, che espongono dei detriti che sembrano naturali, ma non lo sono affatto! E poi ci sono lavori non propriamente ecologici, ma che sono quasi una presa d'atto: Esther Mathis ha "raccolto l'atmosfera" degli ambienti in cui è vissuta, con un approccio quasi scientifico, ma anche molto intimo e personale. Sempre in questa chiave, e con forte attenzione alla componente temporale, ci sono poi i due lavori di Luca Rento, che appaiono come dei dipinti, in un movimento quasi impercettibile che impongono a chi guarda una speciale concentrazione. Penso, quindi, all'opera video di Elisa Sighicelli, dove il movimento del cavalluccio marino è privo di un ordine prevedibile. O alle "micro catastrofi" indagate nel lavoro di Emanuele Becheri…

Video, fotografie e installazioni, tra cui però manca del tutto la pittura!
In realtà la pittura c'è, ma sotto mentite spoglie. Penso al lavoro di Herbert Hamak, che è andato a scavare nella storia della pittura, nel momento in cui la natura ha avuto la sua massima esaltazione. I soggetti sono due paesaggi di Caspar David Friedrich, opere trafugate in periodo di guerra, che lui ha recuperato tramite il sito Lost Art, cercando di riprodurne i colori originali e la vitalità, ma poi bloccando il tutto sotto uno strato di resina. Da qui il salto agli Iceberg fotografati da Lynn Davis non è poi tanto lungo.

Tra le istallazioni, poi, si nota l'utilizzo di materiali molto curiosi, in larga parte organici…
Abbiamo voluto indagare la natura sia attraverso la semplice rappresentazione, sia in un dialogo aperto. In mostra, infatti, ci sono delle opere che sono dei pezzi di natura! Si pensi alle piante di Andre Woodward fatte crescere all'interno del cemento (che non significa ucciderle! L'artista ha compiuto per ogni lavoro in mostra un accurato lavoro per proteggere le radici di ogni singola pianta). Oppure all'australiana Mikala Dwyer, che mette delle piante all'interno

di contenitori di plastica sospesi: un'apparente contraddizione, che però non nega la vita. Tra tutte queste forme di espressione artistica, un posto particolare è poi riservato al design, con Studio Formafantasma. Il loro è un discorso quasi "archeologico", che si oppone a quel senso dell'esasperazione diffuso nel design, che guarda indietro, verso l'artigianato. Il loro è un elogio alla lentezza e ai ritmi "altri" del mondo. Che è un po' anche il senso di questa mostra. Magari le persone potranno interessarsi a una sola opera: ma l'importante è che colgano il grande lavoro di pensiero che c'è dietro ognuna di esse.

Per la mostra è previsto un seguito al Museo di Scienze Naturali di Verona. In quale chiave è stata pensata questa collaborazione?
Quello che ci interessava è l'idea del Museo di Scienze Naturali all'interno della storia. Questi musei nascono infatti in una particolare temperie culturale, e sarebbero oggi impensabili, se realizzati ancora in quel modo. Si pensi alla tassidermia che oggi è uno strumento dell'arte. È così che noi metteremo in dialogo un gruppo di opere contemporanee con la collezione del Museo. Se le farfalle nei musei, un tempo, si bloccavano con gli spilli, oggi le proponiamo appoggiate sui pezzi di terra e petrolio di Eltjon Valle…

Nella presentazione della mostra si sottolinea anche la scelta di lasciare fuori dal discorso la land art e gli artisti "storici". Una presa di posizione teorica?
La scelta è stata quella di non fare una mostra "storica". Certo, pensando alla storia di questa galleria avremmo potuto recuperare gli artisti dell'arte povera o della land art, ma non era questo il nostro obiettivo. E poi occorre precisare: Studio La Città è una galleria storica, ma che ha sempre puntato sulle nuove proposte!

Se non si può parlare di "obiettivi", che tipo di reazione nello spettatore la renderebbe soddisfatta?
Io non penso che ci sia uno "spettatore ideale", perché ognuno ha la sua peculiarità, il suo modo di vivere una mostra. La cosa più interessante sarebbe che ognuno uscisse con qualche interrogativo in più sul proprio rapporto con la natura.

De Rerum Natura
a cura di Angela Madesani
con la collaborazione di Andrea Lerda

Artisti: Emanuele Becheri, Andrea Caretto, Raffaella Spagna, Lynn Davis, Mikala Dwyer, Studio Formafantasma, Herbert Hamak, Jacob Hashimoto, Esther Mathis, laura Pugno, Luca Rento, Elisabeth Scherffig, Elisa Sighicelli, Eltjon Valle, Massimo Vitali, Andre Woodward

17 maggio – 15 settembre 2014
inaugurazione 17 maggio, ore 11.30

Studio La Città
Lungadige Galtarossa 21, Verona

Orari: dal martedì al sabato 9.00-13.00 / 15.00-19.00

Info: +39 045597549
info@studiolacitta.it
www.studiolacitta.it

Andre Woodward, *Just Out of Reach*, 2012, cemento e ficus, 76,2x127x55,8 cm. Courtesy Studio la Città - Verona
Lynn Davis, *Iceberg III*, Disko Bay, Greenland, 2004, stampa ai sali d'argento, virata all'oro, cm 91,5x91.
Courtesy Studio la Città - Verona

vanillaedizioni

presenta

[PAGENOTFOUND]

La prima collana di ebook dedicata alle monografie d'artista

Nasce **[PageNotFound]**, la nuova collana edita da vanillaedizioni. Si tratta della prima collana di ebook e volumi cartacei dedicata alle monografie d'artista.

Con una sola scelta, una soluzione completa **[all inclusive]** che permette di avere tutto quello che si può chiedere ad una produzione editoriale.

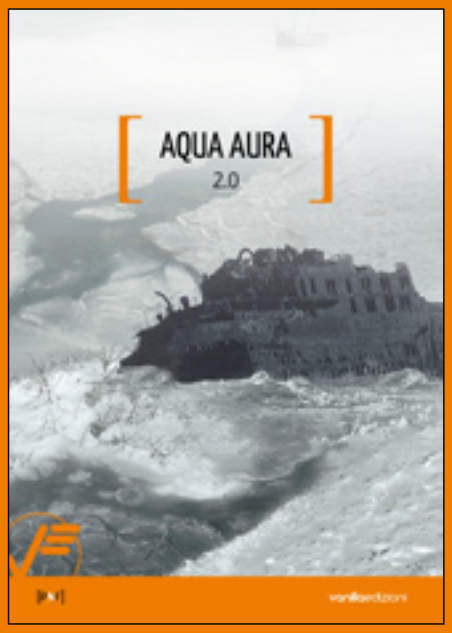
Dopo tre anni di lavoro, ricerca e sviluppo, dopo oltre centoquarantamila ebook scaricati dai nostri lettori, abbiamo messo a frutto un'incredibile esperienza che adesso mettiamo a disposizione dei nostri follower o estimatori e di tutti coloro troveranno in questo nuovo progetto editoriale lo stimolo per l'inserimento di un artista della propria scuderia nella nostra collana.

Una soluzione di prestigio per dare una eccezionale visibilità ai vostri artisti e una forte spinta alla loro consacrazione. Un prodotto editoriale facilmente distribuibile, accessibile e condivisibile con tutti. Ma anche un volume di pregio per presentare al meglio le opere dei vostri artisti e le vostre mostre.

www.vanillaedizioni.com

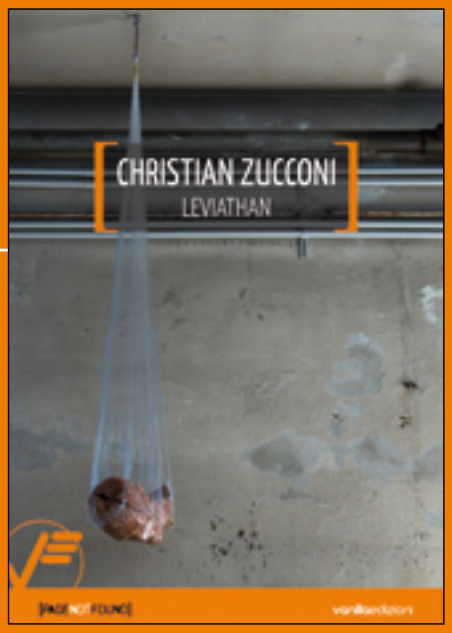
I PRIMI NUMERI DELLA COLLANA:

01. Corrado Zeni
02. Gianluca Chiodi
03. Aqua Aura



NOVITÀ:

04. Christian Zucconi



SCARICA LA BROCHURE INFORMATIVA:
http://goo.gl/7WUnj5

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/homo-homini-lupus-paolo-grassino-da-eduardo-secci/

Homo homini lupus. Paolo Grassino da Eduardo Secci

FIRENZE | Eduardo Secci Contemporary | 12 aprile – 31 maggio 2014

DI SERENA BEDINI

Gli spazi bianchi e luminosi della nuova sede di Eduardo Secci Contemporary accolgono il visitatore in una delle più belle vie di Firenze, Via Maggio, la via degli antiquari e negli ultimi anni la via dell'arte contemporanea, a pochi passi da Palazzo Pitti. La galleria, inaugurata lo stesso giorno della personale di Paolo Grassino, rappresenta una nuova ed entusiasmante sfida per Eduardo Secci, ma anche per la città di Firenze che sempre più rivendica la necessità di affermarsi anche nel contemporaneo e non solo per i fasti del passato.

Uno spazio espositivo diviso in più sale e più livelli, dove il minimalismo del restauro si coniuga in perfetta armonia con elementi architettonici del passato, posti in evidenza a divenire decorazione di notevole eleganza: dopo lo spazio di via Fra' Giovanni Angelico, ecco Eduardo Secci ad una nuova apertura per entrare ancora di più in contatto con la città e intessere nuovi rapporti tra musei e gallerie presenti. In questi ambienti di Via Maggio 51r infatti prenderanno corpo molti dei progetti del proprietario come mostre personali, collettive, incontri con gli artisti e presentazioni, cosicché Eduardo Secci Contemporary possa diventare un punto di riferimento per il mondo dell'arte fiorentina e non solo. Già perché questo gallerista, da sempre educato al bello grazie al padre collezionista, annovera nella sua scuderia artisti mid carrer italiani e stranieri (Angela Glajcar, Bernardi Roig, Chiara Dynys, Ciro Vitale, Elise Morin, Francesco Sena, Klas Eriksson, Martin Kline, Mrdjan Bajic, Paolo Grassino, Patrick Jacobs, Roberto Pietrosanti, Thomas Doyle) ed è presente ormai da anni a fiere nazionali e internazionali.

Ed ecco dunque che per inaugurare lo spazio di Via Maggio è stato scelto degli suoi artisti di punta della galleria, Paolo Grassino (Torino, 1967), che mette in essere una riflessione sulla società contemporanea con l'imprescindibile riferimento all'ultimo istante della vita umana (Ciò che resta, 2013), rappresentato dall'enorme cranio composto da tubi corrugati e ferro che si trova, imponente e terribile, all'entrata. Un pezzo di grande impatto sia visivo, sia emotivo, che anticipa le forti sensazioni che la mostra nella sua interezza e l'allestimento ben progettato susciteranno durante la visita. In effetti, nella sala attigua si trovano altre quattro opere, di cui due sono grandi pannelli neri in gomma, in cui il modulo del teschio torna e si ripete andando a formare una composizione che dialoga con il cranio posto all'entrata e insieme si oppone come visione del molteplice e dispersivo rispetto al tutto e unico della precedente opera.

Tuttavia il culmine della mostra, da un punto di vista emotivo, è rappresentato dall'installazione Analgesia posta nella sala sotterranea. Ad essa si accede tramite una stretta scalinata che conduce in uno slargo: dapprima si incontra una scultura di tubi corrugati che si aggrovigliano tra loro a formare un corpo umano, della stessa materia, o dello stesso materiale, dell'opera Ciò che resta, come a ricordare che la morte fa parte della vita; quindi, in una sala raccolta che ne amplifica l'effetto visivo, un branco di lupi minacciosi in alluminio si avanza contro il visitatore che di fatto si sente con le spalle al muro. Non sono le fauci a rendere questa visione inquietante ma le movenze e l'espressione che si palesa sui musi a catalizzare lo sguardo di chi entra e a "paralizzarlo".

È istintivo, per la nostra stessa natura di animali, restare immobili, inerti mentre l'illusoria consapevolezza del pericolo dell'aggressione si insinua piano nella mente, lottando contro la razionalità dell'evidenza. Quello che probabilmente rende ancora più estrema questa esperienza espositiva è il fatto che i lupi di Grassino abbiano un'espressività completamente umana e pertanto rendano inevitabile l'immedesimazione: è come se chi osserva sapesse che quel branco non è composto da lupi, ma da suoi simili, da uomini, esatta e brillante raffigurazione insomma del concetto homo homini lupus espresso da Hobbes nel XVII secolo.

Paolo Grassino, Analgesia, 2012, fusione in alluminio (dettaglio)

Paolo Grassino. Ciò che resta
a cura di Marco Meneguzzo e Daniele Capra

12 aprile – 31 maggio 2014

Eduardo Secci Contemporary
Via Maggio 51/R, Firenze

Info: +39 055 661356
gallery@eduardosecci.com
www.eduardosecci.com

Paolo Grassino, *Ciò che resta*, 2013, tubo corrugato e ferro

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/linee-achrome-alfabeti-merda-d-artista-l-omaggio-di-milano-a-piero-manzoni/

Linee, Achrome, Alfabeti, Merda d'artista... il grande omaggio di Milano a Piero Manzoni

MILANO | Palazzo Reale | 26 marzo – 2 giugno 2014

DI MATTEO GALBIATI

Una mostra necessaria, doverosa, indispensabile. Questo non per quell'enfasi retorica, spesso dettata da una celebrazione asfittica, occasionale e circostanziata, che frequentemente accompagna le recensioni a mostre dei grandi autori, ma perché finalmente Milano, in un luogo simbolo per i suoi grandi eventi, rende un tributo davvero considerevole e, soprattutto, sostanziale ad uno dei suoi geni indiscussi, celebrato e riconosciuto internazionalmente come uno dei maggiori innovatori dell'arte del XX secolo. Un tributo che merita attenzione e partecipazione.

Piero Manzoni (1933-1963), talento troppo precocemente mancato, è presente nelle sale di Palazzo Reale con una mostra personale – la cui attenta regia curatoriale è stata seguita da Flaminio Gualdoni e da Rosalia Pasqualino di Marineo – che si struttura come un riassunto in cui si racchiudono tutti i passaggi della sua storia e ricerca. Raffinate e scelte accuratamente, le 126 opere esposte si dispongono in un esaustivo allestimento, ricco e consistente, che muove da opere piccolissime a lavori che aspirano alla monumentalità. Neppure manca la visione di opere meno note al grande pubblico o meno frequentemente visibili come gli Alfabeti o le straordinarie Tavole d'accertamento.

Questi capolavori, concessi tanto da collezioni pubbliche quanto private (determinante in questo il ruolo svolto dalla Fondazione Piero Manzoni) documentano ai visitatori – da qui il valore dell'esposizione – i decisivi capisaldi che segnano il percorso e la poetica di Manzoni, dalla prima fase post-informale, strettamente legata agli anni del suo giovanissimo esordio, fino ad arrivare agli ultimi intensi Achrome.

La lettura di queste opere, nella loro eterogenea varietà per tecniche e risultati, espressione puntuale e intima traduzione dell'inventiva libera e travolgente, dinamica e innovatrice di Manzoni, pone, all'attenzione di chi percorre le sale della reggia milanese, anche due altri significativi aspetti: il primo testimonia il lessico variabilissimo dell'artista che è sempre stato capace di sintonizzarsi, in chiave personalissima, sui modi, sulle tendenze e sui linguaggi artistici del suo tempo, spesso anche interpretati o vagliati dalla sua sferzante, profonda e intelligente ironia. In questo caso si evince come Manzoni non fosse l'irriverente meteora, l'estroso personaggio, che ha fulmineamente solcato la seconda metà degli Anni '50 e i primi anni del decennio successivo, ma quanto fosse sensibile e lucido lettore, se non vero e proprio precursore, del suo tempo e di molta ricerca dell'arte successiva.

In seconda battuta questa mostra raccoglie anche lo spunto – segnato dalla ricca letteratura di ricerca data recentemente alle stampe sull'artista con interessanti studi di approfondimento – che guarda al suo ruolo dinamico e attivo, per questo centrale, nel creare quelle connessioni, quei rapporti con gli artisti internazionali. Manzoni, istrionico tessitore di relazioni, precorre quella dialogante e proficua dialettica internazionale che si accentuerà nella cultura artistica solo in anni successivi alla sua scomparsa: la visione "glocal", per usare un termine oggi tanto di moda, di Manzoni si esternava in un'ammirazione diretta delle opere degli artisti coi quali intrecciava intensi rapporti e viveva importanti momenti di scambio e conoscenza.

Non citeremo le opere presenti in questa personale, le lasceremo alla scoperta del visitatore (che invitiamo caldamente a non perdere questa mostra) ma sottolineiamo come l'allestimento, che ad una prima vista appare come sovraccarico di lavori, in realtà riesca a ricreare la precisa atmosfera delle esposizioni che si proponevano negli anni in cui il giovane Piero si muoveva nella metropoli meneghina. Sette sale, una per ciascuno dei sette anni di concentrata attività e ricerca dell'artista che, colto da una morte prematura, qui si ritrovano riassunte con pregevole attenzione anche nella scelta dei pezzi esposti.

Il pregio della mostra, oltre a quello di documentare, come detto, l'intera parabola artistica di Manzoni, è anche quello di supportare il già ricco percorso espositivo con un altrettanto ricco apparato di altri e diversi materiali originali con i quali ben si documenta l'atmosfera culturale di quella stagione irripetibile. Manifesti, fotografie, cataloghi, lettere, inviti, riviste danno la possibilità al visitatore di recepire la testimonianza di un fervido momento, artistico e culturale, che ha contraddistinto Milano (e non solo) nei primi anni Sessanta, e di cui Manzoni fu senza dubbio uno dei più lucidi e attivi protagonisti e animatori. In mostra tutto resta comunque cucito addosso all'artista, alla sua personalità, al suo genio libero e attento.

Segnaliamo poi il saggio di Gualdoni, *Breve storia della merda d'artista* (edito da Skira, nella collana SMS), che, uscito in concomitanza con la mostra, ripercorre la storia dell'omonima opera-icona di Manzoni. Un testo che, consumandosi quasi tutto d'un fiato, si può tranquillamente leggere in mostra ed è utile nell'accompagnare la visione delle opere esposte. Cosa questa che appagherà ulteriormente la visita del visitatore più accorto e sensibile.

Un solo neo: la mostra, se fosse stata aperta lo scorso anno (2013), avrebbe meglio celebrato il duplice anniversario manzoniano, come indicato dalle date espresse nel titolo, 1933 la nascita e 1963 la morte. Solo un piccolo dettaglio, in fondo, rispetto alla completezza che questa mostra offre.

Piero Manzoni. 1933-1963
mostra a cura di Flaminio Gualdoni, Rosalia Pasqualino di Marineo
promossa da Comune di Milano – Cultura; Palazzo Reale e Skira
in collaborazione con Fondazione Piero Manzoni

26 marzo – 2 giugno 2014

Palazzo Reale
Piazza Duomo 12, Milano

Orario: lunedì 14.30-19.30; martedì, mercoledì, venerdì e domenica 9.30-19.30; giovedì e sabato 9.30-22.30; la biglietteria chiude un'ora prima
Ingresso: intero €11.00; ridotto e gruppi €9.50; scuole €5.50; aulto+bambino under 14 €15.00

Info: +39 02 92800375
www.mostramanzonimilano.it
www.comuni.milano.it/palazzoreale

Piero Manzoni, *Merda d'Artista n.07*, 191, scatoletta di latta, carta stampata, 4.8 cm di altezza e 6 cm di diametro, Collezione privata

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/emilio-scanavino-una-sorpresa-alla-fondazione-stelline-di-milano/

Emilio Scanavino... Una sorpresa alla Fondazione Stelline di Milano

MILANO | Fondazione Stelline | 10 aprile – 8 giugno 2014

DI CRISTINA CASERO

La bella personale che la Fondazione Stelline ha dedicato a Emilio Scanavino (1922-1986), curata da Elisabetta Longari, riserva interessanti sorprese, anche a chi da tempo ha saputo apprezzare le opere dell'artista. La mostra presenta una decina di lavori su carta (licenziati in un arco di tempo che va dal 1961 al 1978) e diciassette sculture, una del 1959 e tutte le altre realizzate nel corso degli anni Sessanta. L'allestimento pulito, calibrato ed elegante valorizza le opere, ponendole tra loro in una serrata ed espressiva dialettica che vicendevolmente le esalta e al contempo dà ragione di un percorso unitario e coerente.
È Scanavino, ma come non l'abbiamo mai visto: non soltanto perché sono esposti disegni e sculture finora inediti, cosa che già di per sé rende la mostra un'imperdibile occasione per conoscere più a fondo l'autore, ma soprattutto per il fatto che la rassegna ci offre la possibilità di rileggere la complessa ricerca dell'artista oltre la ben nota produzione pittorica di marca informale, cioè da una prospettiva nuova, differente rispetto a quella cui siamo abituati. I lavori scultorei degli anni Sessanta, purtroppo finora meno noti, ci consentendo di seguire il percorso di Scanavino attraverso un rinato interesse per l'oggettualità della scultura, praticata con atteggiamento non privo di connotazioni concettuali, intese però solo nel senso di quella precisa consapevolezza di quali debbano essere i caratteri e la natura del linguaggio artistico che l'autore, con chiarezza, riafferma in ogni opera.
Usciamo così dalla mostra con uno sguardo più aperto, di più ampio respiro, su un lavoro serio e coerente come è stato quello di Scanavino. In sculture concepite come installazioni di oggetti, collocati e allestiti nello spazio, in linea con le tendenze più innovative di quei primi anni Sessanta, l'autore indubbiamente sperimenta un nuovo linguaggio con esiti di grande modernità, ma lo fa senza tradire una precisa concezione della prassi artistica, che già aveva guidato la sua mano, basata sul fare, sul profondo significato del gesto, evocato in molte delle opere in mostra nella veste di impronta, su quella "centralità della componente artigianale dell'esperienza artistica" di cui parla Longari nel saggio in catalogo.
L'interesse per le forme archetipali, infatti, è un elemento ricorrente – uovo, pane, nodo – ma non si risolve affatto in una dimensione metafisica o freddamente mentale, bensì ci riconduce proprio nel cuore della natura, a seguire i suoi ritmi, il suo ciclo. Il gesto dell'artista si colloca nella costante tensione tra la materia ("bruta") e le forme, fragili e perfette, che grazie a lui da essa scaturiscono ma che sembrano poi spontaneamente svilupparsi. Questa dialettica continua, ben evidente nelle sculture in mostra, nelle quali elementi molto differenti sono accostati e giustapposti, innerva anche i disegni, la cui intensa espressività deriva spesso proprio dal contrapporsi di forme sottilmente geometriche a presenze vive, misteriosamente organiche.

Emilio Scanavino: Nascenza
a cura di Elisabetta Longari
in collaborazione con Archivio Scanavino

10 aprile – 8 giugno 2014

Fondazione Stelline
corso Magenta 61, Milano

Orari: da martedì a domenica 10.00-20.00
Ingresso intero €6.00; ridotto €4.50; scuole €2.00

Info: www.stelline.it
info@archivioscanavino.it
www.archivioscanavino.it

Emilio Scanavino, *Scultura*, 1968, sabbia e uova in terracotta smaltata, dimesioni variabili

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/il-respiro-classico-di-ettore-frani-a-ravenna/

Il “respiro” classico di Ettore Frani a Ravenna

RAVENNA | Museo Nazionale di Ravenna | 4 aprile – 15 giugno 2014

DI ELENA SABATTINI

Non è facile cogliere il senso dell’installazione di Ettore Frani per la mostra *Respiri*, in occasione dell’inaugurazione della nuova sala di accoglienza del Museo Nazionale di Ravenna, a cura di Antonella Ranaldi. Per farlo occorre un passo indietro, molto indietro. Si parte dalle cinque Erme di età classica che danno il proprio nome alla nuova sala, ex Primo Chiostro, ora delle Erme e delle Antichità.
Come in un romanzo d’appendice questi cinque manufatti subirono un naufragio durante il loro trasferimento da Roma a Ferrara nel XVI secolo. Poi l’oblio fino al fortunoso ritrovamento da parte di alcuni pescatori nel 1936. Il resto è storia recente fatta di magazzini e riordini, di riallestimenti e dimenticanze per arrivare al lieto fine.
Ettore Frani con *Respiri* cerca un percorso comune: le sue immagini rarefatte e nel contempo dense di significato si pongono come ponte metafisico tra le profondità marine e l’attuale collocazione delle Erme. Il giovane artista, presente in importanti sedi istituzionali e segnalato in premi nazionali di prestigio, elegge il trittico come sua cifra stilistica. In mostra vuole rendere omaggio al tempo perduto, e lo fa giocando sull’effimero, sull’impalpabilità dei respiri, appunto. L’installazione, curata dallo stesso artista in modo estremamente puntuale, pone lo spettatore tra due trittici che interagiscono tra loro creando una sorta di flusso immaginario nel quale ognuno può ricavare le proprie sensazioni.
Eppure, senza la conoscenza della citata storia della sala delle Erme si rischia di non comprendere a pieno il “respiro” di questa opera limitandosi ad apprezzarne, o meno, il gesto stilistico tout court.

Ettore Frani. Respiri
a cura di Antonella Ranaldi
in collaborazione con L’Ariete artecontemporanea

4 aprile – 15 giugno 2014

Museo Nazionale di Ravenna
via San Vitale 17, Ravenna

Info: +39 0544 543711
sbap-ra@beniculturali.it
sbap-ra.museonazionale@beniculturali.it
www.soprintendenzaravenna.beniculturali.it

Ettore Frani, *Respiri*, Museo Nazionale Ravenna, veduta della mostra
Ettore Frani, *Respiri*, trittico

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/il-corpo-sociale-di-regina-regina-jose-galindo/

Il corpo sociale di Regina José Galindo

MILANO | PAC | 25 marzo – 8 giugno 2014

DI JACK FISHER

Lunedì 24 marzo si è inaugurata al PAC (Padiglione d'Arte Contemporanea) di Milano, con il sostegno di Amnesty International, *ESTOY VIVA*, la personale di Regina José Galindo a cura di Diego Sileo ed Eugenio Viola. Si tratta della prima retrospettiva completa dell'artista guatemalteca presentata in Italia, accompagnata da una esaustiva monografia edita da Skira.

La mostra si suddivide in cinque sezioni: Donna, Organico, Violenza, Politica e Morte, ciascuna delle quali riconducibili alle più importanti azioni che la performer ha eseguito dal 1999 ad oggi. La forte valenza politica e sociale delle opere, implicita in azioni che la stessa Galindo definisce "atti di psicomagia", non impedisce di cogliere la grande carica emotiva e la struggente poesia in favore della vita.

In Donna, il corpo di Regina si fa superficie di lotta, grido dolente che testimonia la violenza sulle donne così drammaticamente diffusa in ogni parte del mondo ma soprattutto nel suo Paese. Tra le dieci opere di questa sezione colpisce particolarmente *El dolor en un pañuelo* in cui il corpo dell'artista, legato ad un letto verticale, è usato come schermo per proiettarvi notizie di abusi contro le donne guatemalteche. *Himenoplastia* è l'azione del 2004 in cui ella si sottopone ad un intervento chirurgico per la ricostruzione dell'imene e quindi il ritorno all'illibatezza, allusione ad una verginità ritenuta sacra dalle culture più maschiliste. Sei sculture realizzate con i capelli di quattro donne uccise compongono *Extension*. L'opera è il risultato di un'azione in cui alcune donne, unitamente all'artista, vivono per un periodo con i capelli delle vittime applicati come normali extension. Galindo, anche qui, ci costringe a puntare l'attenzione sui corpi violati i cui i capelli diventano quindi metafora di dolore universale, senza identità, come le tante ragazze di Ciudad Juárez, una piccola cittadina sul confine fra Messico e Stati Uniti, di cui scrive Emanuela Borzachiello nel catalogo della mostra, che scompaiono ogni anno vittime di violenza estrema.

Sei azioni vanno a comporre Organico. Tra queste profondamente toccante è *Piedra* in cui l'artista si presenta nuda sul terreno di una piazza polverosa, la pelle color della pietra, rannicchiata come a difendersi da una violenza che sta per essere consumata. In questa posizione rimane in attesa che alcune delle persone attorno a lei si avvicinino orinandole sul corpo. Interessante l'atteggiamento dei maschi, per nulla imbarazzati e fieri di esprimere il potere fallico del gesto di "segnare" un possesso nel modo tipico del mondo animale.

In Violenza si raccoglie il terzo nucleo composto di nove azioni. La presenza di opere con sangue umano lascia letteralmente senza parole. Difficile descriverle o raccontarle, sono opere di assoluta potenza espressiva davanti alle quali si rimane come sospesi, sconcertati dal fascino

Regina José Galindo, *CAMINOS*, 2013 Concepción 41 Antigua Guatemala, Guatemala Foto di Jorge Linares / David Pérez Courtesy dell'Artista e PrometeoGallery
Regina José Galindo, *PIEDRA*, 2013 San Paolo, Brasile Foto di Julio Pantoja / Marlene Ramirez-Cancio Commissionato e prodotto da Octavo Encuentro Hemisférico del Centro de Estudios de Arte y Política. Courtesy dell'Artista e PrometeoGallery

Nella pagina a fianco:
Regina José Galindo, *Exhlaciòn (estoy viva)*, 2014. Foto di Andrea Sartoki Courtesy PAC Padiglione d'Arte Contemporanea, Milano

di quel rosso che esprime la vita pulsante, la violenza estrema e che richiama alla memoria sacrifici e rituali arcaici. Nell'azione *El peso de la sangre* un litro di sangue umano cade goccia a goccia sulla testa dell'artista coprendole poco alla volta il volto e segnandole con macchie vistose le vesti bianche. Invece in Blucíon un uomo nudo lava via dal proprio corpo il sangue di cui è completamente ricoperto.
Il quarto nucleo, composto di 17 azioni, è raccolto in Politica. Qui Galindo denuncia le violenze e le ingiustizie della società contemporanea, in particolare quelle che la riguardano più da vicino. La prima performance è *¿Quièn puede borarr las huellas?* in cui l'artista percorre a piedi il tratto di strada della capitale guatemalteca che conduce dalla Corte Costituzionale al Palazzo Nazionale del Guatemala lasciando sul selciato impronte di sangue umano a memento della guerra civile e contro la candidatura alla presidenza del golpista e dittatore Efraín Rioss Montt.
Come per la sezione precedente, le parole difficilmente possono descrivere l'impatto emotivo di queste opere. Soltanto trovandosi lì, al loro cospetto, è possibile vivere quello stato di condivisione e comprensione profonda che la grande arte suscita quando è veramente tale. In *Mientras, ellos siguen libres* l'artista, giunta all'ottavo mese di gravidanza, si mostra nuda legata con dei veri cordoni ombelicali ad una branda arrugginita simulando la pratica usata comunemente nel suo paese durante la guerra civile per procurare l'aborto nelle donne indigene con la precisa volontà di eliminare, in una sorta di pulizia etnica, le radici della società guatemalteca.
È Morte a concludere il ciclo e la mostra. Le azioni rimandano all'abbandono, all'ultimo viaggio, al naturale distacco dal mondo fisico sentito come sollievo e superamento della violenza subita. L'ultimo respiro come fuga estrema, come atto di ribellione che non prevede la sconfitta ma un riscatto dal sapore definitivo. Le immagini che si susseguono mi ricordano alcune scene del film Terra Ferma di Emanuele Crialese in cui alla violenza degli scafisti, che colpiscono gli immigrati per impedire loro di salire sulla barca condannandoli così a morte sicura, si contrappone la passione vitale di alcuni giovani che amoreggiano felici sulle rive di quel mare cristallino. Tra le 14 opere esposte, è *Tanatosterapia* ad esprimere compiutamente questo tema. Un'opera in cui Galindo si fa truccare da una donna di un'agenzia funebre addetta alla sistemazione dei cadaveri mettendo così in scena quella "migrazione" ultima a cui nemmeno l'aguzzino più spietato può sottrarsi.
Sorprendente è un corpo speciale della mostra composto di disegni e poesie. Linee naif tracciano bruchi, spermatozoi, vagine e donne incinte. Un campionario di visioni, forse l'immaginario dell'artista dal quale le azioni più dense di emotività traggono linfa vitale:

Dalla Vagina di una regina
Così sono nata
Non c'è stata cicogna
Ne mago
Solo sesso

Infine non mi resta che parlare di *Exhlaciòn (Estoy Viva)*, la performance inedita pensata e realizzata per Milano (tenutasi il 24 marzo scorso, ndr). Si è trattato di un'azione intima in cui il pubblico è stato invitato a verificare, utilizzando un piccolo specchio, il respiro vitale dell'artista che si trovava adagiata in posa cristologica su un freddo tavolo in marmo e sottoposta a sonno forzato. Un gesto, dunque, teso a verificare la presenza di vita là dove è molto difficile incontrarla: sul freddo tavolo di un obitorio. Galindo, anche qui, presenta formalmente la morte per esaltare la potenza della vita ed il suo insopprimibile bisogno di superare ogni dramma umano.

Regina José Galindo. Estoy Viva
a cura di Diego Sileo ed Eugenio Viola

25 marzo – 8 giugno 2014

PAC Padiglione d'Arte Contemporanea
Via Palestro 14, Milano

Info: www.pacmilano.it

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/tutta-la-forza-del-colore-matisse-a-ferrara/

Tutta la forza del colore: Matisse a Ferrara

FERRARA | Palazzo dei Diamanti| 22 febbraio – 15 giugno 2014

DI MASSIMO MARCHETTI

A Palazzo dei Diamanti di Ferrara la mostra Matisse, la figura aggiunge un capitolo imprescindibile a un percorso espositivo che si è focalizzato sugli snodi artistici che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento hanno caratterizzato Italia, Francia e Spagna. Alle presenze di Gauguin, Picasso, Mirò, Modigliani, e naturalmente Boldini e De Pisis, si aggiunge ora quella di Henri Matisse (1869-1954) con una mostra dedicata al rapporto che il grande artista ebbe con il tema della figura e del ritratto curata da Isabelle Monod-Fontaine, già vice direttrice del Centre Pompidou di Parigi. Ripensando alle mostre passate, un aspetto che sembra caratteristico nell'approccio critico dell'istituzione ferrarese è il privilegio che si tende a dare alla continuità nel rinnovamento, al ruolo della tradizione, in pratica a quegli aspetti delle singole ricerche che potevano descrivere al pubblico un'avanguardia che controllava con discernimento il capovolgimento dei canoni che andava ad attuare.

In quest'ottica, la presenza di un artista come Matisse, che proprio nell'avanguardia ha cercato e trovato una conciliazione apparentemente impossibile con la classicità, può quindi essere particolarmente significativa. Nel modo in cui ha trattato la figura, Matisse può senz'altro essere identificato come l'antagonista di Picasso: tanto quest'ultimo si è dedicato alla disgregazione anche provocatoria della "bellezza", quanto il primo ha invece lavorato per rinnovare un'idea di armonia della composizione. Il segno di Matisse, riecheggiando la lezione di Gauguin, non frantuma le figure ma le circoscrive come interi indivisibili, e l'equilibrio complessivo non viene quindi sconvolto.

Per Matisse il cubismo era troppo legato all'analisi della realtà per permettere quello slancio dell'immaginazione e di emozioni fisiche che lo interessavano. Nella mostra ferrarese possiamo rintracciare questa tensione a salvare un'architettura classica della forma anche nei due busti in bronzo di Jeannette, parte di una serie di cinque, dove la testa e il volto della modella vengono sì stravolte in modo drammatico, ma non fino al dissolvimento della personalità, e anzi ribadendo ogni volta di più valori volumetrici e plastici. La presenza delle sculture, meno note al grande pubblico, è dunque determinante per la comprensione del percorso dell'artista francese.

Pur al cospetto di alcune tele famose, come il Ritratto di Derain del periodo fauve, e il Nudo seduto di schiena del 1917 con cui Matisse si pone in esplicita continuità con una linea che da Ingres arriva a Renoir, l'audace assottigliamento della Serprentina del 1909, un piccolo nudo esile e avvitato che impedisce allo sguardo di riposare, irradia il carattere fondamentalmente gioioso della produzione matissiana. Le sue figure, difatti, come esemplificato nel bronzo del *Nudo disteso (Aurora)* del 1907 o nella tela *Odalisca con i pantaloni grigi* del 1926-27, sembrano dispiegarsi nella sensualità e serenità di un creato mitico carezzato dalla letizia.

Una vitalità guizzante che manifestata la sua essenza più intima nella produzione grafica, in particolare nella sempre sorprendente e magnetica serie Jazz del 1947, esposta nella versione a stampa nell'ultima sala. Anche le silouhettes senza volto, come quella dell'Acrobata che piega la propria forma fin quasi a spezzarla, sono riflessi lirici di un'umanità libera perché priva di peso. Riflessi che illuminano quel luogo al fondo dello spirito in cui la sensualità non soffoca la dimensione del sacro, ma la esalta.

Henri Matisse, *Odalisca con i pantaloni grigi*, 1926-27, olio su tela, 54x65 cm, Musée de l'Orangerie, Parigi © Succession H. Matisse by SIAE 2013

Matisse, la figura. La forza della linea, l'emozione del colore
a cura di Isabelle Monod-Fontaine
organizzata Fondazione Ferrara Arte, Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara

22 febbraio – 15 giugno 2014

Palazzo dei Diamanti
Corso Ercole I d'Este, Ferrara

Orari: tutti i giorni 9.00-19.00; aperto anche Pasqua, Lunedì dell'Angelo, 25 aprile, 1 maggio e 2 giugno
Ingresso: intero €11.00; ridotto under 18, over 65, studenti universitari, categorie convenzionate €9.00; gruppi di minimo 15 persone €9.00; scuole €5.00; bambini fino a 6 anni, portatori di handicap con un accompagnatore, giornalisti con tesserino, guide turistiche con tesserino, militari in divisa gratuito; biglietto famiglia 2 adulti + 1 bambino €21.00, 2 adulti + 2 bambini €28.00, 2 adulti + 3 bambini €35.00 (bambini dai 6 ai 14 anni); biglietto open con prenotazione senza vincoli di orario e data valido fino a fine mostra €14.00

Info: +39 0532 244949
diamanti@comune.fe.it
www.palazzodiamanti.it

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/quando-la-scultura-prende-vita-loris-cecchini-alla-fondazione-pomodoro/

Quando la scultura prende vita... Loris Cecchini alla Fondazione Pomodoro

MILANO | Fondazione Arnaldo Pomodoro | 19 marzo – 27 giugno 2014

DI MATTEO GALBIATI

Leggera. Sospesa nello spazio. Modulare come un corallo o una pianta, come un organismo pluricellulare che cresce, mutando forma, allargandosi nello spazio. E si ramifica estendendo la sua materia nell'ambiente. Un rilevo vibrante che muove e altera sostanze che apparentemente parrebbero imperturbabili. Questa la caratteristica fondamentale della scultura di Loris Cecchini (1969) che, nella mostra alla Fondazione Arnaldo Pomodoro di Milano, diventa particolarmente visibile e coinvolgente nella scelta installativa e delle opere presentate.
Vincitore del Premio Arnaldo Pomodoro per la Scultura, Cecchini si è qui concentrato, in modo particolare, su alcuni lavori che – oltre ad una serie di teche che contengono una stratificazione di elementi e che paiono essere una sorta di appunti di viaggio, di work in progress continuo, appunti schematici di pensieri che si accalcano nella mente – catalizzano e conquistano subito l'attenzione di chi visita questa intrigante mostra con opere delle serie *Waterbones* e *Wallvave Vibrations*.
Le sculture ambientali o da parete di Waterbones offrono un modulo – quasi una cellula – che si ripete incastrandosi negli altri contigui e fa crescere la scultura, come si diceva, come una pianta, una forma biomorfa che pare essere sempre in evoluzione ed estensione, mai chiuse o ultimative. Le waterbones, le ossa d'acqua o ossa liquide, sono elementi ripetuti che sottolineano la leggerezza della sostanza vitale: sviluppano una libertà morfologica che diviene simbolo estetico di quella evoluzione libera e autonoma che la forma della vita assume nel cosmo. Sono una metafora biologica che va oltre il loro stesso materiale: l'algido metallo lucido con cui sono fatte non relega mai, infatti, la scultura ad un freddo e asettico minimalismo, Cecchini sa sviscerare, anche da sostanze come queste, un valore forte e incisivo sull'emotività di chi osserva e che rende la scultura un mezzo attivo, estremamente vitale, con cui ri-esplorare le potenzialità dell'ambiente. Ogni luogo viene, infatti, percepito, con la loro presenza, in modo diverso, carico di suggestioni e inedite impressioni. Una materia che conserva, appunto, tutto il calore della vita. Fanno leva, poi, le opere di Cecchini, sulla capacità associative e, avvicinandosi a memorie tratte dall'esperienza di ciascuno, riescono sempre a indurre un avvicinamento, un'identificazione, a qualcosa di "reale" e già percepito o che comunque, fa parte della conoscenza e della coscienza sensibile di chi osserva.
Cecchini sa sempre fare un passo indietro come artista, non ha bisogno di vincolarsi ad un dato di riconosicibilità, ad un'impronta di fabbrica, ad un gesto ripetuto: la sua scultura ritrova costantemente in se stessa quei postulati che la rinnovano e la "agiscono" in modo diverso, pur sempre coerentissimo, e attuale. Sono avvolgenti fluttuanti, permeabili allo sguardo, principi che disattendono la consuetudine attributiva ordinaria della scultura, e per questo la scultura stessa viene abilitata su altri fronti e su altre categorie.
Veri e propri punti di forza sono le Wallvave Vibrations, sculture da parete, bianche che, integrate perfettamente per colore e posizionamento, con il muro e la superficie della parete, creano un legame stretto con lo spazio reale che modificano e distorcono contro ogni principio naturale: il muro sembra vibrare, pare essere scosso come una superficie d'acqua, increspersi come una stoffa, gorgogliare come magma esplosivo.
Queste opere sono un vero e proprio richiamo per lo sguardo che resta affascinato come in preda ad una conturbante illusione ottica, un miraggio che fende la materia concreta e reale e la disarticola secondo un processo che non ha eguali nell'esperienza sensibile. Viste anche al recente MiArt nello stand di Galleria Continua, questi lavori lasciano stupiti e costringono ad un'indagine più approfondita, per comprenderne la logica, se esiste, per svelarne il segreto – non per niente in fiera numeroso era il pubblico che si accalcava davanti a queste opere – per accertarne la tangibile realtà.
Anche queste forme circolari, grumose e spesse, sono strumento con cui l'artista riesce sempre a rielaborare poeticamente l'ambiente nel quale si trova a intervenire, sollecitando la struttura plastica della parete come se fosse un qualunque altro elemento scultoreo. L'intervento quindi non pare mai giustapposto, ma sembra frutto di una formulazione alchemica direttamente sul materiale che costituisce il muro, la cui conoscenza sovrasensibile pare conoscere solo l'artista. Non sono un errore dello sguardo, sono fenomeni che vengono recepiti e messi in atto da Cecchini che ben ha compreso come riallocare il valore dell'opera scultorea nella sua dimensione di più efficace, e poetica, contemporaneità.
Del resto il suo linguaggio ha, più di quello di molti altri artisti della sua generazione, saputo accrescere la propria fama e risonanza grazie proprio a questa coerenza nella visione in opere assai diverse, a questo lavoro insistito e costante sull'elaborazione di un modo nuovo di intendere il mezzo scultoreo. Cecchini resta uno tra i più intelligenti e sensibili portavoce della scultura di oggi che, con grazia e forza allo stesso tempo, sa incidere sul dato visibile della riflessione e dell'esperienza. Senza mai cadere nella maniera e nella ripetizione.
Il catalogo pubblicato in questa occasione è il terzo volume dei Quaderni della Fondazione Arnaldo Pomodoro e riassume tutto il percorso che Cecchini ha compiuto sino ad oggi e che lo ha celebrato come uno dei maggiori interpreti della scultura a livello internazionale.

Loris Cecchini. Modulo e modello
mostra e saggio critico a cura di Marco Meneguzzo

19 marzo – 27 giugno 2014

Fondazione Arnaldo Pomodoro
Vicolo Lavandai 2/A (ingresso da Via Vigevano 9), Milano

Orario: mercoledì a venerdì 16.00-19.00
Ingresso libero

Info: +39 02 89075394
info@fondazionearnaldopomodoro.it
www.fondazionearnaldopomodoro.it

Loris Cecchini, *The developed seed (organizing a system that can continously construct itself)*, 2014, moduli di acciaio, dimensioni variabili, variable dimensions. Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano
Foto di Ugo Dalla Porta

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/massimo-campigli-lo-spirito-antico-del-novecento/

Massimo Campigli: lo spirito "antico" del Novecento

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (PR) | Fondazione Magnani Rocca | 22 marzo – 29 giugno 2014

DI ILENIA MOSCHINI

La mostra *Campigli. Il Novecento antico* intende celebrare l'opera del pittore, uno tra i massimi esponenti del Novecento Italiano, attraverso una vasta selezione di opere databili dagli anni Venti agli anni Sessanta.
La prima sezione dell'esposizione è dedicata ai ritratti realizzati da Massimo Campigli (1895-1071), il quale effigia signore, amici e persone appartenenti al mondo della cultura dell'epoca in maniera idealizzata, ieratica e, nello stesso tempo, estraniata, come se essi fossero trasportati in uno spazio onirico.
La sala successiva è la più emblematica dell'intera mostra, poiché è dedicata alla rappresentazione della figura femminile che è stata il principale leitmotiv della ricerca artistica di Campigli. Osservando le tele esposte, emergono le caratteristiche stilistiche rintracciabili in tutto il corpus di lavori del pittore italiano. Innanzitutto i soggetti sono sagome arcaiche e primitive che rimandano alla statuaria classica greca e romana, ma anche alla ritrattistica etrusca ed egizia (queste forme d'arte antica saranno le principali fonti di ispirazione per Campigli durante tutta la sua carriera); i volti sono mascheroni dai lineamenti essenziali delineati con fare quasi infantile, secondo le istanze del clima del Ritorno all'ordine nel quale l'artista è pienamente inserito.
Questo stile, subirà, negli anni, una progressiva stilizzazione: nelle opere degli anni Cinquanta, infatti, le forme arrotondate, ad anfora, con le quali l'artista raffigurava le donne, sono sostituite da contorni geometrici che inducono a leggere le figure rappresentate come idoli totemici e archetipi dell'iconografia muliebre. Ancora, le signore di Campigli sono enigmatiche, misteriose, impettite nella loro eleganza; i cappelli, le acconciature e i gioielli che indossano non sono solo il simbolo della loro regalità ma anche un modo per custodirle e, in un certo senso, farle prigioniere in una dimensione atemporale. Negli ultimi lavori del pittore, questo senso di protezione e prigionia insieme, non sarà più determinato dagli accessori indossati, bensì da nicchie, porte e finestre, sempre prive di profondità ma dettate da un asse simmetrico che determina altresì l'armonia compositiva.
La sezione dedicata alle figure intente allo spettacolo, al lavoro, al gioco, fornisce indicazioni importanti in merito al trattamento dello spazio nelle tele di Campigli: i soggetti si ripetono e si moltiplicano sulla tela, creando pattern geometrici e bidimensionali e giochi di piani che sanciscono il ritmo chiuso della composizione e sui quali l'artista fissa e immobilizza i suoi personaggi.
Infine, una nota sulla gamma cromatica utilizzata dal pittore, dove prevalgono le terre, i blu-verdi, il rosa e il bianco combinati; la pittura è caliginosa, quasi incrostata e rimanda alle pitture parietali. A questo proposito ricordiamo che Campigli realizzò, tra il 1933 e il 1940, gli affreschi per il Palazzo della Triennale di Milano, il Palazzo delle Nazioni di Ginevra, il Palazzo di Giustizia di Milano e quello al Liviano di Padova, oltre a un ciclo di mosaici esposti nel giardino della Fondazione Magnani Rocca.

Campigli. Il Novecento antico
a cura di Stefano Roffi

22 marzo – 29 giugno 2014

Fondazione Magnani Rocca
via Fondazione Magnani Rocca 4, Mamiano di Traversetolo (PR)

Orari: dal martedì al venerdì 10.00-18.00; sabato, domenica e festivi 10.00-19.00
Ingresso: Intero €9.00 (comprensivo delle Raccolte permanenti); ridotto €5.00; Parco Romantico € 3.00 (non comprende l'accesso alla Villa)

Info: info@magnanirocca.it
www.magnanirocca.it

Massimo Campigli, *Le mogli dei marinai*, 1934, olio su tela

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/giuliana-cuneaz-e-lemozione-della-scienza/

Giuliana Cunéaz e l'emozione della scienza

VERONA | Museo Civico di Storia Naturale | 12 marzo – 30 giugno 2014

DI SIMONE REBORA

Nelle sue riflessioni sui media "caldi" e "freddi", Marshall McLuhan riconosceva nella figura dell'artista una guida per la futura evoluzione tecnologica. Libero dall'intorpidimento che i "media surriscaldati" imponevano al proprio pubblico, solo l'artista poteva veramente coglierne e svilupparne le potenzialità implicite. Le parole con cui Marco Meneguzzo presenta l'ultima evoluzione nel percorso di ricerca di Giuliana Cunéaz, sembrano riattualizzare proprio queste intuizioni. Nell'ultimo decennio, l'artista valdostana ha scelto le animazioni in 3D e i rendering computerizzati per dare nuova vita alle sue creazioni scultoree. Ma, soprattutto, ha scelto di offrire ai fruitori delle sue opere uno sguardo fin dentro le strutture profonde della materia, in un luogo in cui arte e scienza s'incontrano, fecondandosi reciprocamente. All'arte non spetta così il (banale) compito di "abbellire" le scoperte scientifiche, ma la sua vocazione diviene quella di suggerire possibili nuovi scenari per l'immaginazione, in un mondo sempre più saturato dalla sovraesposizione comunicativo-tecnologica.

Il luogo scelto per la mostra veronese, presentata nell'ambito del Festival di Scienze e Arti Infinitamente, è certo il più azzeccato. Tra i fossili e i reperti zoologici del Museo Civico di Storia Naturale, le opere di Giuliana Cunéaz s'insinuano suggestivamente, e ne offrono pure una possibile chiave di lettura, sospesa a metà strada tra l'afasica meraviglia e l'indagine scrupolosa. La pratica di dipingere fiori e uccellini variopinti direttamente sullo schermo che riproduce le animazioni computerizzate, attiva un corto circuito tra le facoltà analitiche e la creatività più naïf. E nella piccola wunderkammer Matter waves unseen, il circuito si chiude direttamente sul percorso dell'artista stessa, con le sculture in argilla – quasi conchiglie raccolte su una spiaggia – che racchiudono un cuore digitale e nanomolecolare.

A fronte di queste stimolazioni concettuali, una riflessione critica s'impone però necessaria. In una cultura visuale ormai saturata da animazioni 3D targate Dreamworks e Pixar, dove la carenza di originalità è controbilanciata da sempre più raffinati virtuosismi tecnici, le opere della Cunéaz, inevitabilmente inferiori sotto questo secondo piano, potranno veramente cogliere nel segno? Per liberare il pubblico dal suo torpore estetico, è davvero opportuno insistere su media già così "surriscaldati"?

Nature multiple. Le metamorfosi di Giuliana Cunéaz

12 marzo – 30 giugno 2014

Museo Civico di Storia Naturale
Lungadige Porta Vittoria 9, Verona

Orari: dal lunedì al giovedì, 9.00 – 17.00
sabato e festivi 14.00 – 18.00

Info: +39 045 807 9400
mcsnat@comune.verona.it
www.museostorianaturaleverona.it

Giuliana Cunéaz, *Mobilis in mobili*, courtesy Festival Infinitamente

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/larte-pericolosa-di-cildo-meireles-a-milano/

L'arte pericolosa di Cildo Meireles a Milano

MILANO | HangarBicocca | 26 marzo – 20 luglio 2014

DI MONICA FALOTICO

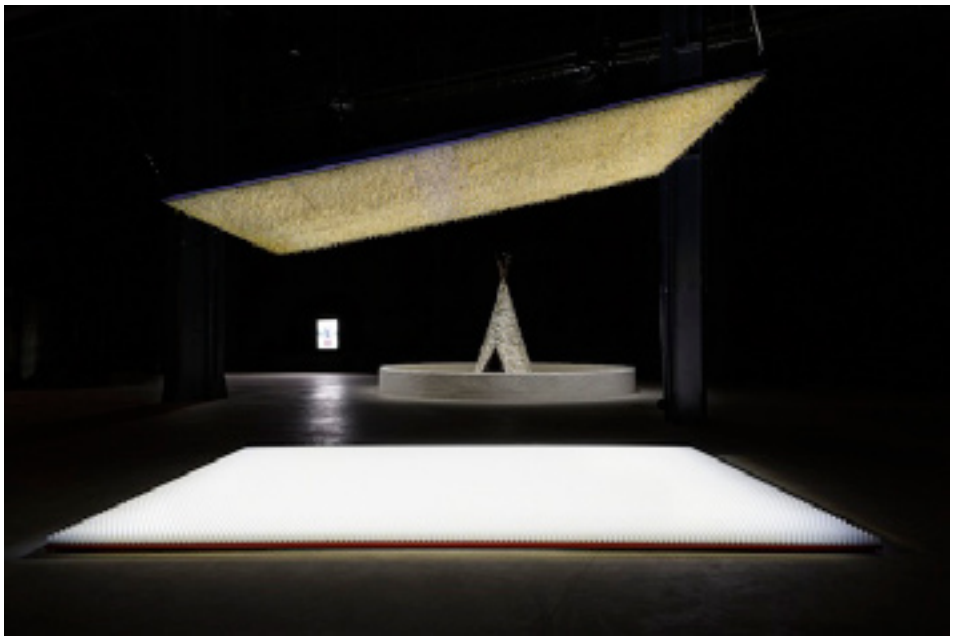
La mostra di Cildo Meireles intitolata Installation, in programma all'HangarBicocca di Milano e visitabile gratuitamente fino al 20 di Luglio, è una visita che ognuno di noi dovrebbe regalarsi. Frutto dell'organizzazione congiunta di tre grandi istituzioni museali, HangarBicocca di Milano, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía di Madrid ed il Museu de Arte Contemporânea de Serralves di Porto e curata da Vicente Todolì, riesce perfettamente nell'intento di offrire allo spettatore un'esperienza significativa, a tratti "pericolosa".

Cildo Meireles, classe 1948, nasce a Rio de Janiero, dove vive e lavora e può essere considerato un artista storico e contemporaneo allo stesso tempo. Storico, perchè è stato tra i primi a sperimentare negli anni '60 le installazioni immersive e multisensoriali, ancora oggi la cifra del suo lavoro, ed è considerato uno dei pionieri dell'arte concettuale. Contemporaneo, perchè le sue opere non sono la riproduzione miope di uno schema poetico, ma continuano ad evolversi col tempo, suscitando conivolgimento e partecipazione. Ne è dimostrazione questa personale che raccoglie 12 tra le più importanti opere realizzate dal 1970 ad oggi, espressione di un discorso continuo e senza tempo, dove quasi non distinguiamo un'opera degli anni '70 da una più contemporanea, perchè tutte le opere, in un modo o nell'altro, instaurano una relazione con il visitatore.

Inoltre, l'arte di Cildo è "pericolosa", cioè, è un invito ad una partecipazione che può dirsi appunto pericolosa, perché che spinge a modificare i propri equilibri. Come in *Amerikkka* dove lo spettatore sarà invitato stendersi su un tappeto di 22.000 uova su cui pende, greve, un soffitto di 55.000 proiettili. Oppure in *Atraves*, dove dovrà "attraversare" tante barriere diverse, su un pavimento di vetri rotti e scivolosi, che continuano a rompersi ad ogni passaggio, assicurando una qualche forma di vita all'opera. E per finire, *Entrevendo*, un mastodontico cilindro di legno "alimentato" da un altrettando mastodontico getto di aria calda, che il pubblico sarà invitato a percorrere, oppure nel qual potrà sedervi, rilassarsi se fa piacere, ma anche a provare un certo senso di fastidio.

In tutto questo non manca la poesia, come in *Abajur*, una scatola magica o una lampada cinese, delle dimensioni di una stanza, un'istallazione immersiva che mostra una nave alla conquista di qualcosa, accompagnata da un rilassante crocchiare di gabbiani.

E per finire *Marulho*, un'installazione di un pontile su un mare di carta, letteralmente perchè si tratta di tantissimi libri con l'immagine del mare, allestita in una versione pensata appositamente per l'Hangar, che è un invito a guardare un orizzonte che non c'è, e se esite, è solo nella mente di chi osserva.



Cildo Meireles, *Installation*, 2014, vedute della mostra, HangarBicocca Milano, ph. Agostino Osio. Courtesy Cildo Meireles e Fondazione HangarBicocca, Milano

Cildo Meireles. Installations
a cura di Vicente Todolí

27 marzo – 20 luglio 2014

Mostra coprodotta con il Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía (Madrid) e il Museu de Arte Contemporânea de Serralves (Porto).

HangarBicocca
Via Chiese 2, Milano

Info: 02.6611.1573
info@hangarbicocca.org
www.hangarbicocca.org

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/jackson-pollock-e-michelangelo-perche-no/

Jackson Pollock e Michelangelo: perché no?

FIRENZE | Palazzo Vecchio e San Firenze | 16 aprile – 27 luglio 2014

DI SERENA BEDINI

Non si trova in questo articolo un seguito alle polemiche che hanno anticipato questa mostra, né tanto meno un *j'accuse* contro di essa; sono reperibili qui dentro invece delle motivazioni per le quali andare a vedere l'esposizione. Chi scrive in effetti appartiene a quella minoranza di persone che prima di criticare va a vedere, prima di accusare aspetta un regolare processo, prima di gridare preferisce ascoltare.
La mostra di Jackson Pollock a Firenze ha suscitato non poche polemiche, sebbene non se ne colgano esattamente le ragioni: se la si voleva "boicottare" l'effetto ottenuto è stato diametralmente opposto in quanto a questo punto tutti, persino i meno interessati all'arte, sanno che c'è; se la si voleva invece "denigrare", ugualmente è difficile comprenderne i motivi in quanto sul genio di Pollock e Michelangelo c'è poco da discutere e sul collegamento tra i due altrettanto poco si può avere da ridire considerando la natura delle opere esposte. L'idea di tale mostra nasce infatti studiando una serie di disegni dell'artista americano conservati al Metropolitan Museum di New York, presenti in due taccuini da disegno – *Sketchbooks I, II* – in cui Pollock riproduce alcune immagini della volta della Cappella Sistina e del *Giudizio Universale*: tre ignudi, oltre al profeta Giona, all'Adamo che riceve lo spirito della vita, ad alcune figure dal Giudizio. Ecco dunque una prima motivazione per cui recarsi alla mostra: conoscere un lato di Pollock che di solito non è noto al grande pubblico e, a giudicare dalle polemiche di cui sopra, anche a parte della critica.
Un altro ottimo motivo per recarsi a vedere questa esposizione è la sua stessa composizione: la mostra infatti raccoglie sei disegni eccezionalmente prestati dal Metropolitan Museum di New York e per la prima volta esposti in Italia, alcuni dipinti e incisioni di Pollock concessi da musei internazionali e collezioni private (*Panel with Four designs* 1934 -1938, The Pollock Krasner Foundation, New York – per gentile concessione della Washburn Gallery, New York; *Square composition with horse* 1937 – 1938, Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, *The water Bull*, 1946, Stedelijk Museum, Amsterdam e Earth Worms, 1946, Museum of Art di Tel Aviv), altri prestiti dalla Pollock Krasner Foundation. Non è facile avere in Italia, e più precisamente a Firenze, così tante opere provenienti da tutto il mondo e poiché non è davvero semplice in tempi di crisi viaggiare, dovrebbe essere estremamente apprezzato, a mio avviso, lo sforzo di portare a un passo da casa simili splendidi lavori a beneficio di tutti.
Ancora: la sede dell'esposizione, ossia Palazzo Vecchio, rappresenta un'altra motivazione di non secondaria importanza per cui andare. Il Palazzo Comunale, perla di storia dell'arte e dell'architettura, deve essere attraversato per poter accedere alle due sale in cui si trova il corpus della mostra e il contrasto delle opere di Pollock con l'ambiente circostante e la Giuditta e Oloferne di Donatello vale decisamente molto.
La terza parte della mostra si svolge in Piazza San Firenze, nella ex-sede del Tribunale: questa è un'altra ragione non meno importante. Finalmente un altro degli edifici più belli della città viene utilizzato per ospitare un'esposizione aperta a tutti: lì sarà possibile "entrare" nell'action painting, o meglio nel drip painting, e sentirsi parte di un'opera di Pollock, in un certo qual modo immedesimarsi nella tela, grazie a delle installazioni video di grande effetto.
Per tutti questi motivi, secondo l'opinione di chi scrive, le polemiche dei mesi scorsi sono a dir poco sterili. Michelangelo in un celebre sonetto scriveva durante il suo lavoro alla Cappella Sistina:

«La barba al cielo, e la memoria sento/ in sullo scrigno, e 'l petto fo d'arpia, / e 'l pennel sopra 'l viso tuttavia/ mel fa, gocciolando, un ricco pavimento».

Non è forse il dripping painting di Pollock proprio l'atto del gocciolare il colore sulla tela posta sul pavimento? E la risposta è forse un'altra ottima motivazione.

Jackson Pollock. La figura della furia
a cura di Sergio Risaliti e Francesca Campana Comparini

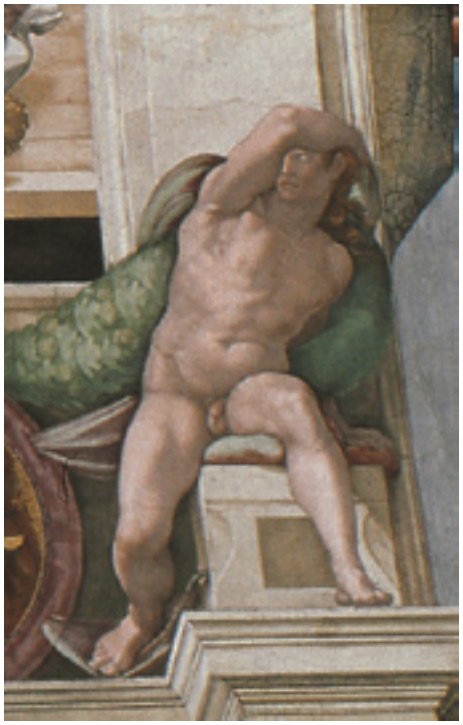
16 aprile – 27 luglio 2014

Palazzo Vecchio
Piazza della Signoria 1, Firenze

Complesso San Firenze
Piazza di S. Firenze, Firenze

Catalogo: Giunti Arte Mostre e Musei

Info: www.pollockfirenze.it



Michelangelo Buonarroti, *Ignudo*, particolare della volta della Cappella Sistina, 1508-1512 Affresco © Musei Vaticani

Jackson Pollock, *Senza titolo*, 1937-1939, matite colorate e grafite su carta The Metropolitan Museum of Art, New York © Jackson Pollock, by SIAE 2014

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/il-trionfo-della-luce-ettore-spalletti-in-mostra/

Il trionfo della luce: Ettore Spalletti in mostra

NAPOLI | MADRE – Museo d'Arte Contemporanea DonnaREgina | 12 aprile – 11 agosto 2014

DI MICOLE IMPERIALI

Dopo Roma e Torino arriva al MADRE di Napoli (12 aprile – 11 agosto) l'opera di un artista che fa dell'astrazione un'essenza dal profumo classico: la mostra di Ettore Spalletti *Un giorno così bianco*, così bianco chiude il suo cerchio, nella città partenopea, delineando quella che è la sua terza ed ultima fase, in una tripartizione che l'ha vista toccare il MAXXI di Roma (13 marzo – 14 settembre) e la GAM di Torino (27 marzo – 15 giugno).
L'esposizione a cura di Danilo Eccher, Anna Mattirolo, Andrea Viliani e Alessandro Rabottini e affiancata da un ricco catalogo Electa, è evidentemente pensata per instaurare un dialogo con l'architettura museale ospitante. Così, partendo dal concetto di esposizione in quanto grande installazione – come avvenuto al MAXXI – passa per la trasposizione dello studio dell'artista e della sua atmosfera sospesa e quasi spirituale tipica dell'ambiente creativo – negli spazi della GAM, per giungere al MADRE con il racconto di un percorso artistico che segue le impronte di Spalletti a partire dai suoi esordi negli anni Settanta attraverso pittura, scultura, installazioni ambientali, libri e progetti. Così come spiega il direttore del MADRE Andrea Viliani:

"Questa operazione non prescinde dai diversi portati architettonici che ciascuna delle tre istituzioni esprime ma, al contrario, implica una definita eppure mobile interpretazione delle differenti finalità estetico-istituzionali che, più o meno esplicitamente, tali architetture presumono: dall'antico convento di Donnaregina a Napoli, con la sua ritmica abitativa e contemplativa, alla funzionalità della galleria disegnata nel 1959 da Carlo Bassi e Goffredo Boschetti a Torino, fino alla hýbris immaginifica delle nuove architetture museali contemporanee che ritroviamo a Roma".

Ettore Spalletti, *Stanza azzurra. Dedicata a mio fratello, che amava gli azzurri*, 2006, foto: Mario Di Paolo, Ettore Spalletti *Un giorno così bianco, così bianco*, Maxxi, Roma

Ma qual è il filo rosso che tiene stretti questi tre modi di guardare all'artista abruzzese e alla sua opera? La luce e lo studio delle variazioni che lo scorrere del tempo porta a colore e volumi delle forme, nell'esemplificazione di un'identità mutevole ma essenziale. Sono forme geometriche sagomate nell'essenzialità dei minerali, assolute come i materiali di cui sono composte – alabastro, marmo, onice e così via – in una ricerca che punta all'individuazione delle molteplici facce della realtà nelle sue diverse combinazioni,dove il tempo viene esplorato attraverso le opere in quanto eterno presente. Due superfici rosa in contatto tra loro secondo una leggera sfasatura diventano così *Baci* (1987), dove la semplificazione dei volumi si affianca all'evocazione di una precisa immagine, creando un contatto tra astrazione e matrice figurativa.
Quella del MADRE è una mostra autonoma, ma allo stesso tempo il capitolo di un'unica storia che unisce i diversi paesaggi del nostro Paese o, come afferma l'artista stesso, "le sue diverse luci". Una delle caratteristiche infatti fondamentali dei lavori di Spalletti – afferma Anna Mattirolo, direttore del MAXXI – è "quell'attenzione per il colore, che si traduce in un contatto fisico con i pigmenti, una costante che è possibile rintracciare in tutte le opere dell'artista, dalle tavole monocrome adagiate sulle pareti che avvolgono il visitatore in un universo di colori (come *Stanza rosa*, 2013), alle installazioni site-specific dalle forme pure ed archetipe" come Vasi (1982).
La materia stessa, nell'esplorazione della monocromia come metafora della sensibilità percettiva, sembra così perdere sostanza per divenire luce – come succede con Colonna di colore (1979) dove l'astrazione dell'elemento "colonna" ricorda un processo caro alla ricerca di Giorgio Morandi. "Tutto parte dall'idea che il colore sia una sostanza che "satura", non qualcosa che ricopre le forme né tantomeno le riempie ma che, al contrario, le genera e le costituisce nella loro pienezza", aggiunge Alessandro Rabottini, ricercatore e curatore presso il MADRE. Ma con questo uso di colori delicati e materici, Spalletti parla anche il linguaggio classico della pittura di luce di Piero della Francesca e dei suoi incarnati, così come degli altri maestri del Rinascimento, avvalendosi inoltre di una modalità esecutiva che, nella lentezza meditativa che la caratterizza, evoca le antiche tecniche rinascimentali quali l'affresco. La frequente presenza della foglia oro sui bordi di molti dipinti monocromi si ricollega inoltre all'uso che ne veniva fatto nella pittura bizantina e nell'arte medievale italiana per enfatizzare la tridimensionalità del quadro, per creare uno spazio infinito che andasse oltre l'immagine simbolica del divino.
L'immersione nel colore è quindi la chiave per comprendere l'evoluzione stilistica di un artista che arriverà all'ideazione di vere e proprie stanze, come Presenza stanza (1978), all'interno delle quali colore e pittura non sono un accessorio dell'architettura ma la generano e definiscono, presentandosi come l'architettura stessa. Come afferma l'artista "questa è forse la cosa che mi interessa di più, quando il quadro assume lo spazio interamente, e allora diventa tutto. Non v'è più la cornice che delimitava uno spazio. E quando questa cosa riesce, è miracolosa". Danilo Eccher, direttore della GAM di Torino, a questo proposito aggiunge: "è questa silenziosa presenza che si insinua nella pelle dell'opera conferendole una realtà tattile, odorosa, un ballo sensoriale di cui l'artista è artefice e maestro di cerimonia. Il silenzio e lo smarrimento di un visitatore in una stanza è parte dell'opera, è un suo aspetto segreto, intimo, soggettivo, che ognuno protegge nel proprio silenzio".

Ettore Spalletti. Un giorno così bianco, così bianco
a cura di Alessandro Rabottini e Andrea Viliani
13 aprile – 18 agosto 2014
MADRE – Museo d'Arte Contemporanea DonnaREgina di Napoli
Via Settembrini 79, Napoli
Info: +39 081 193 13 016
info@madrenapoli.it
www.madrenapoli.it

Mostra al MAXXI, Roma
a cura di Anna Mattirolo
13 marzo – 14 settembre 2014
www.fondazionemaxxi.it

Mostra alla GAM, Torino
a cura di Danilo Eccher
27 marzo – 15 giugno 2014
www.gamtorino.it

Editoria

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/in-itinere-larte-in-trasformazione-secondo-raffaele-quattrone/

In Itinere. L'arte in trasformazione secondo Raffaele Quattrone

EQUIPèCO, Carmine Mario Muliere Editore | IN ITINERE. Arte contemporanea in trasformazione

DI ALICE ZANNONI

"L'arte contemporanea dal punto di vista della sociologia", potrebbe essere il sottotitolo del testo IN ITINERE, saggio di Raffaele Quattrone che invece, come sottotitolo, ha scelto Arte Contemporanea in trasformazione declinando in questo modo fin dall'inizio la parabola che attraversa la sua ricerca. La sociologia, d'altronde, non è nuova ad incursioni nel mondo dell'arte con teorie ed osservazioni che sono diventate il tessuto connettivo della critica contemporanea, basti pensare ai "discepoli" barilliani figli del Dams formati con l'insegnamento di Marshall McLuhan, alle riflessioni di Jan Mukarovsky che stabilisce il valore artistico di un'opera non tanto nella materia ma soprattutto "nell'ambito dei mutevoli valori storico-sociologici tra l'arte e le altre sfere sociali", alla riflessione sempre attuale e molto infleuente di Zigmunt Bauman, alle indagini di Derrick de Kerckhove solo per citare alcuni pensatori provenienti dalla sociologia molto frequentati nell'ambito dell'arte.
L'autore, sociologo di professione, seguendo la direttrice teoretica di Pierre Bourdieu affronta l'evoluzione dell'arte contemporanea, il processo di trasformazione del sistema, o meglio "campo" (per usare la parole di Bordieau) con un veloce (ma strutturato e funzionale) excursus storico dal medioevo ad oggi per approfondire le dinamiche del presente: mercato, linguaggi, istruzione, il ruolo del museo, delle istituzioni e del collezionismo, non senza una presa di posizione critica rispetto al concetto di consumo e alle sue modalità pervasive anche nella produzione culturale.
La posizione critica di Raffaele Quattrone emerge con "sottile discrezione enfatica" e la prefazione di Michelangelo Pistoletto che spiega il "Teorema della Trinamica" – ovvero la poetica che sostiene la riflessione del "Terzo Paradiso" – diviene un auspicio per il futuro, così come l'ultimo capitolo del libro, che, nel raccontare l'ascesa dell'est-asiatico nell'olimpo dell'arte internazionale, si sofferma sul ruolo fondante dell'educazione culturale come strumento per affermare la potenza di una nazione.

Titolo: IN ITINERE. Arte Contemporanea in trasformazione
Autore: Raffaele Quattrone
Testi: prefazione di Michelangelo Pistoletto, conversazione con Wang Quingsong

Anno di pubblicazione: 2014
Pagine: 249
Immagini: 94 a colori
Formato: 21×15 cm
Prezzo: 24 euro
Codice ISBN: 978-88-98281-00-0
Editore: EQUIPèCO, Carmine Mario Muliere Editore
Info: www.equipeco.it

Marzia Migliora (2013), *Con la cultura non si mangia*, edizione di 108 piatti e 108 ciotole

Arte > Mostre

LEGGI SU ESPOARTE.NET
http://www.espoarte.net/arte/mendes-da-rocha-esistenze-ideali/

Mendes da Rocha. Esistenze ideali

MILANO | Triennale di Milano | 6 maggio – 31 agosto 2014

DI GINEVRA BRIA

L'ala ovest del piano terra della Triennale di Milano dedica uno spazio di decine e decine di metri quadri ad una fra le mostre più esaustive in Italia dedicate a Paulo Mendes da Rocha (1928, Vitória, Brasil), dal titolo *Tecnica e Immaginazione*. Il percorso – costituito da numerose tavole, da disegni, da video, da fotografie, sezioni, documenti di progetto e da un allestimento costituito da pareti espositive mobili in fibrocemento – si prefigge l'obiettivo di mostrare l'opera dell'architetto brasiliano, a partire dall'esposizione dell'attestato di laurea. Il percorso si sofferma su determinati passaggi della carriera dell'architetto, esponendo, tanto i progetti di abitazioni private quanto le realizzazioni di luoghi destinati al pubblico dominio come: il MUBE – Museo brasiliano di scultura e il portico nella Praça do Patriarca a San Paolo, il Padiglione del Brasile all'Esposizione Universale di Osaka del 1970, lo Stadio Serra Dourada a Goiânia e i progetti che lo hanno reso un architetto di livello internazionale, quando nel 2001 vinse il Premio Mies van der Rohe per l'America Latina per il progetto di ristrutturazione della Pinacoteca di Stato nella città di San Paolo, in Brasile, arrivando ad ottenere il riconoscimento nel 2006, del Premio Pritzker.

La complessità tecnica e organica che rappresenta il fenomeno dell'architettura di Mendes da Rocha in mostra traspare come una lunga lezione, un saggio omogeneo durante il quale l'ingegnerizzazione di un'idea si trasforma in una profonda conoscenza urbanistica e in una ricerca di una costante democrazia esistenziale. Anche se l'idea che l'architettura sia un veicolo di trasformazione del territorio è da sempre presente nell'opera di Mendes da Rocha, il suo primo e vero progetto su scala territoriale risale solo al 1980. E questo approccio strutturale, Tecnica e immaginazione lo mette chiaramente in luce, esponendo un caso significativo della carriera dell'architetto brasiliano.

Chiamato a riflettere sulla possibilità di fondare una città in cui trasferire le funzioni amministrative dello stato di San Paolo, l'architetto risponde con una critica rivolta sia all'incarico che gli è stato conferito, sia al modo in cui è stato concepito il suo ovvio termine di confronto: Brasilia. A suo avviso l'errore sta in entrambi i casi nel pensare ad una città di rappresentanza, una città funzionale rispetto ad un ruolo politico indissolubile dalla sua linea, a cui egli contrappone la Cidade do Tiete un nodo infrastrutturale, in grado di orientare una generale riorganizzazione (geografica, economica) del territorio. Del resto architettura significa per Mendes da Rocha "costruire dove prima c'era un luogo e all'interno del quale sia possibile vivere".

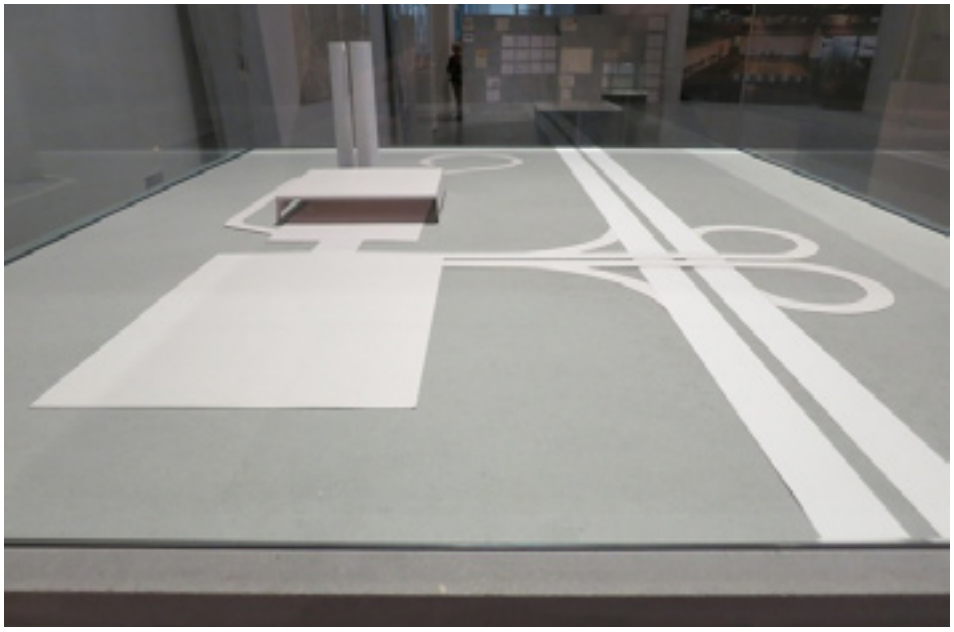
Da ricordare, in merito a questa ideazione, anche un appunto di Mendes Da Rocha che scrive: "l'architettura ricopre un campo più ampio della sola costruzione, concernendo la determinazione e la composizione di una struttura di base per le installazioni umane".

Paulo Mendes da Rocha. Tecnica e immaginazione
a cura di Daniele Pisani

Triennale di Milano
Viale Alemagna 6, Milano

Info: +39 02 724341
info@triennale.org
www.triennale.org

Paulo Mendes da Rocha. *Tecnica e immaginazione*, installation views, Triennale di Milano



RUGGERO ROSFER

Free to dream

a cura di Roberto Mutti

maggio - giugno 2014

inaugurazione 8 maggio 2014

FABBRICA EOS

Fabbrica Eos
p.zza Baiamonti 2, Milano
tel. 02.6596532
info@fabbricaeos.it
www.fabbricaeos.it

CONTINUA A SEGUIRCI SU

www.espoarte.net